

RMS 153788

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA - ISTITUTO DI GEOGRAFIA  
Piazzale Aldo Moro n. 5 - 00185 - ROMA

SEMESTRALE di STUDI  
e  
RICERCHE di GEOGRAFIA

Calogero Muscarà

*Il concetto di regione nella storia del pensiero geografico  
del XX secolo*

Nº INV. SBN: B1q 900020640

m. inv. 69



2001 (2)

DIRETTORE RESPONSABILE  
Prof. Emanuele Paratore



## IL CONCETTO DI REGIONE NELLA STORIA DEL PENSIERO GEOGRAFICO DEL XX SECOLO\*

### INTRODUZIONE

Un anno dopo la pubblicazione del saggio dello Schaefer sull'“ecceZIONALISMO” in geografia, da cui si fa tradizionalmente incominciare la cosiddetta “rivoluzione quantitativa” della disciplina, una commissione di geografi americani licenziava alle stampe un esteso rapporto sul concetto di regione e sul metodo della geografia regionale, che può essere

---

\* Questo saggio inedito era stato predisposto, all'inizio degli anni novanta, come saggio introduttivo al volume della *Storia del Ventesimo Secolo* che l'Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani) avrebbe dovuto dedicare alla “regione” e che, purtroppo - nonostante gli sforzi compiuti dal Prof. Attilio Celant - non poté mai vedere la luce. Da allora è passato un decennio, molte altre ricerche e studi sono stati compiuti, ma l'interesse per la geografia regionale non ha mai ripreso il peso che esso aveva avuto nella prima parte del XX secolo, essendosi esaurita la portata internazionale della scuola regionale francese nel tempo stesso in cui ha prevalso l'interesse analitico della geografia americana. Anche in Italia, nonostante il mio impegno con la Società Geografica Italiana per la costruzione di un Osservatorio degli studi regionali degli Istituti di Geografia della Penisola, questa iniziativa non è andata in porto, mentre la bibliografia raccolta in quella occasione è rimasta inedita. Eppure oggi, con gli strumenti a disposizione, non sarebbe difficile riprenderla in mano e portarla avanti, sia a scala nazionale che a scala internazionale. E la speranza resta sempre che qualche collega se ne faccia carico perchè, come è accaduto recentemente, anche chi è cresciuto alla scuola e con i metodi della scuola analitica di matrice prima tedesca e poi americana, ha finito per trovarsi di fronte al presupposto specifico della nostra disciplina. La differenziazione del mondo, che è la condizione stessa di ogni regionalizzazione, è alla radice dell'esistenza stessa di una geografia. Si aggiunga che alle regioni si guarda in Italia con particolare interesse dopo che a questa articolazione dello Stato ha rivolto la sua attenzione il mondo politico. Esce proprio a novembre l'ultima lavoro che ho scritto sul tema, per inseguire l'affiorare di un nuovo interesse verso la regione di natura diversa da quello che aveva chiosato il primo secolo di vita nazionale. E che era stato portato avanti come contrappunto ai modi attraverso i quali era nato lo stato nazionale (*Il paradosso federalista*, Marsilio Editore, Venezia, 2001). Ringrazio l'Enciclopedia Treccani che ha consentito di stampare il saggio e il Prof. Paratore che se ne fa carico nel periodico da lui diretto.

considerato a ragione lo spartiacque tra le due concezioni della geografia che si dividono il XX secolo (Schaefer 1953, Whittlesey 1954)<sup>1</sup>.

Elaborato approfonditamente a partire da una proposta iniziale di lavoro messa a punto sei anni prima da Derwent Whittlesey, lo studio rientrava in una iniziativa di maggior respiro della Associazione dei Geografi Americani (A.A.G.) intesa a compiere un esame di dettaglio dello stato e delle prospettive della geografia d'Oltreoceano, a una ventina di anni da quando, dopo la traduzione in inglese dei fondamentali lavori della geografia regionale francese e tedesca, essa aveva cominciato a rendersi autonoma rispetto alla tradizione europea<sup>2</sup>.

Anche se dal momento della pubblicazione di quel rapporto sono ormai trascorsi più di quarant'anni, durante i quali la geografia ha vissuto importanti cambiamenti epistemologici e di metodo, il rapporto sulla re-

---

<sup>1</sup> L'iniziativa, che sfocerà nel rapporto sul concetto di regione e sul metodo della geografia regionale, aveva preso avvio nel 1948 con la predisposizione di una dichiarazione di intenti (*statement of purpose*) dell'Associazione dei Geografi Americani, cui aveva fatto seguito la stesura di un dettagliato *outline*, successivamente sottoposto a sei revisioni, che avevano consentito la messa a punto nel 1951 e nel 1952 di due "testi estesi". La loro redazione aveva tenuto conto delle opinioni, delle esperienze e dei suggerimenti di quasi 150 geografi specialisti, attraverso l'analisi dei documenti di lavoro via via predisposti, compiuta in seminari specifici che avevano coinvolto una mezza dozzina di Università. Nel rapporto stesso si ricordano poi le tre letture finali compiute dal Comitato che stava predisponendo la rassegna critica della geografia statunitense in cui il rapporto sul concetto di regione sarebbe stato pubblicato e vengono citati i nomi della ventina di geografi che più attivamente avevano contribuito alla messa a punto del testo finale. Tra di essi Richard Edward Ullman, uno dei maggior responsabili della "rivoluzione quantitativa" che la geografia americana compirà nella seconda metà degli anni cinquanta e nel corso del decennio successivo.

<sup>2</sup> I rapporti della geografia americana con quella europea sono di reciproco scambio per quel che riguarda la geografia fisica, dove all'influsso della geomorfologia dei tedeschi Peschel e Richthofen segue quello dell'americano Davis che tanto peso ha avuto da questa parte dell'Oceano grazie soprattutto alla intermediazione operata da Emmanuel De Martonne (De Martonne 1921, Hartshorne 1939). Ma nel campo della geografia umana resta prevalente l'influenza del pensiero europeo almeno fino alla fine degli anni quaranta. Si ricorderanno a questo proposito la divulgazione assai spesso approssimativa del pensiero del fondatore della antropogeografia tedesca Friedrich Ratzel compiuta dalla Semple e per contro il ruolo capitale giocato dal tedesco Sauer come capofila della scuola di Chicago o del Middle West negli anni trenta e quaranta (Semple 1911, Harris 1979). Anche se si tratta di un geografo di formazione prevalentemente fisica che privilegia la ricerca sul terreno all'iniziativa del Sauer si deve infatti la traduzione in inglese e la diffusione tra i geografi americani delle opere maggiori di Vidal de la Blache, fondatore della scuola francese di geografia regionale e di Camille Vallaux e Alfred Hettner, tra i maggiori storici del pensiero geografico della prima metà del nostro secolo rispettivamente in Francia ed in Germania.

gione dei geografi americani resta un documento basilare per l'analisi del concetto di regione e del metodo della geografia regionale, perchè vi si trova un'esauriente analisi teorica d'insieme e una tassonomia destinata a durare anche dopo la rivoluzione quantitativa e teoretica.

Nel difficile tentativo di ricostruire una storia del concetto di regione all'interno di quella del pensiero geografico del nostro secolo il riferimento al rapporto resta in ogni caso necessario, perchè, nonostante la centralità che il concetto riveste di fatto o teoricamente in tutta questa storia, alla sua definizione teorica i geografi non hanno mai dedicato molta, nè certo la maggiore attenzione, nonostante negli ultimi decenni il dibattito teorico sui caratteri della ricerca scientifica in geografia sia sempre stato ampio e vivace<sup>3</sup>.

In particolare, se alla scuola geografica americana si deve questo rapporto sulla regione che ne sistematizza le linee principali, dopo due secoli di studi e ricerche intese a fare della geografia una scienza sistematica, la scuola geografica francese, cui si deve nella prima metà del nostro secolo la messa a punto di un metodo di lavoro "regionalista" che ha segnato profondamente la storia del pensiero geografico, appare sotto questo profilo assai carente.

Basterebbe ricordare al proposito come, dopo gli studi di Vidal de la Blache fondatore della scuola, e le sistemazioni che ne danno Camille Vallaux, Lucien Febvre e Jean Brunhes negli anni venti, per cercare di ricavare tutte le conseguenze implicite nel pensiero del maestro, si debba arrivare alla fine degli anni quaranta e agli anni cinquanta per ritrovare un analogo sforzo teoretico negli studi di Sorre, George, Le Lannou e Gottmann e prima di quelli di Etienne Juillard, nonostante la incisiva personalità di molti allievi di Vidal e soprattutto del Demangeon abbia lasciato tracce profonde nella ricerca applicata alla descrizione della maggior parte della superficie terrestre<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Meynier, per tutti, denuncia esplicitamente questa difficoltà trattando della storia del pensiero geografico francese. Ma si tratta di un convincimento diffuso, che potrebbe essere documentato da molte altre citazioni (Meynier 1969).

<sup>4</sup> La storia del pensiero geografico di regione attende ancora di essere tracciata per intero. Ricostruzioni parziali se ne possono trovare nelle opere dedicate esplicitamente al concetto di regione o in quelle più generali di storia del pensiero geografico. In particolare, attenzione specifica vi hanno dedicato alla fine degli anni sessanta il ricordato Meynier e poco prima di lui Claval e Juillard (1967). E nel mondo di lingua anglosassone l'inglese R. Dickinson (1947) e l'israeliano Dov Nir (1990). In Italia ricostruzioni recenti ma talora sommarie del concetto di regione e della storia del pensiero geografico in argomento si trovano nei lavori del Vallega (1976 e 1984) e ancora della Bonora (1984) della Cundari (1990) e della Grillotti (1991).

Ma appena pochi anni dopo la pubblicazione del manifesto di Maurice Le Lannou in difesa della centralità della geografia regionale e la stampa del libro di Jean Gottmann sulla compartimentazione dello spazio politico, bussa alla porta con l'articolo di Schaefer contro "l'eccezionalismo" quella "rivoluzione metodologica e teoretica" della *new geography* destinata a scalzare dal suo trono regione e geografia regionale prima che il concetto venga ripreso dopo due decenni per una nuova messa a punto (Gottmann 1947 e 1952, Le Lannou 1949).

In sostanza tuttavia il quadro dell'interesse teoretico dei geografi per il concetto di regione non cambia molto neppure con le "rivoluzioni" della seconda metà del secolo, se è vero che lo sforzo maggiore sarà impegnato a dibattere sul carattere di scientificità cui attenersi e a trasferire e ad adattare alla "dimensione spaziale" i risultati scientifici e i modelli interpretativi messi a punto nel frattempo da alcune scienze umane o sociali contigue alla geografia.

Una delle contraddizioni maggiori della geografia contemporanea resta infatti quella per cui, proprio nel periodo di tempo nel quale la disciplina si impegna nel più importante sforzo teoretico mai compiuto prima di allora, il concetto di regione perde la centralità epistemologica che esso aveva avuto con Vidal e con la sua scuola. E oggetto della disciplina diventano la distribuzione e l'interazione spaziale, la ricerca cioè delle geometrie e delle fisiche di uno spazio che ha perso i suoi caratteri naturali e storici per appiattirsi sulle dimensioni astratte dell'interazione e delle gerarchie spaziali<sup>5</sup>.

Naturalmente, anche questo modo di fare geografia dovrà lasciare successivamente il posto ad epistemologie e metodologie meno escludistiche nei confronti della tradizione classica della geografia e del concetto di regione. Ma resta peculiare della disciplina lo stretto intreccio, spesso inestricabile, tra storia del pensiero geografico e storia del concetto di regione, al punto che separare la seconda dalla prima diventa un'impresa molto complessa in una vicenda culturale in cui alla centralità epistemologica, metodologica o pratica della nozione non corrispon-

---

<sup>5</sup> Per la storia del pensiero geografico il lavoro di sintesi più recente è quello di Claval, che riprende ed amplia un precedente studio dello stesso autore (Claval 1964, 1984). Una sintesi efficace dei maggiori problemi teoretici della disciplina specialmente dopo la "rivoluzione" degli anni cinquanta e sessanta resta il capitolo sullo stato dell'arte che vi dedica Dov Nir (1990, pp. 5 - 27), mentre all'opera dei maggiori geografi è dedicato il lavoro del Dickinson (Dickinson 1969). Tra i precedenti di rilievo che presentano opere generali di sintesi si ricorderanno in Francia Camille Vallaux (1925), R. Hartshorne per il punto di vista statunitense (1939 e 1959) e il tedesco A. Hettner (1927).

de un paragonabile sforzo di riflessione astratta sul concetto stesso. E in questo senso, l'architettura costruita dal rapporto americano resta ancora un punto fermo da cui conviene partire per tentare di venire a capo della difficoltà, perchè esso offre una esauriente tassonomia del concetto e un approfondimento di quello specifico di regione geografica (o di *compagine* come verrà chiamata dal rapporto la regione antropica) su cui si intreccerà il dibattito negli ultimi decenni dopo che la disciplina verrà considerata una scienza dell'uomo, ma che era stata centrale anche nella considerazione e nel pensiero della scuola francese di geografia regionale della prima metà del secolo.

## 1. - Una concezione relativistica e strumentale: il rapporto Whittlesey

Non appare dubbio in ogni caso, anche a chi conosca solo superficialmente la letteratura geografica sull'argomento, che la definizione di regione e di geografia regionale che ne dà il rapporto americano può diventare un valido punto di partenza per un esame condotto su tutto il secolo XX (Whittlesey 1954). Si tratta di un'analisi approfondita che fa il punto sulla concezione in vigore e offre ampio materiale per un esame in chiave di presupposti teorici, assunti epistemologici e criteri metodologici. E si tratta inoltre di un concetto che prende atto dell'ormai diffusa impostazione relativistica della scienza emersa in Europa dopo che l'attività filosofica di Nietzsche, Wittgenstein e del Circolo di Vienna aveva seminato dubbi e aperto un approfondito e non ancora esaurito dibattito teoretico sui limiti della conoscenza e i caratteri di quella scientifica anche se dovranno passare ancora parecchi anni prima che i geografi imparino a giustificare le loro scelte teoretiche con richiami espliciti a specifiche filosofie della scienza come quelle di Khun, di Popper o di Habermas<sup>6</sup>.

Su un punto concettualmente rilevante, che apre su una concezione relativistica e strumentale della ricerca geografica ed appare preliminare alla rivoluzione metodologica e quantitativa di pochi anni dopo, il rapporto americano insiste particolarmente. La regione deve essere considerata uno strumento concettuale, un modo (*device*) per artimontare (*segregate*) le fattezze spaziali, nel quadro di una concezione generale del metodo regionale inteso come "procedura per scoprire un ordine nello spazio terrestre" (p. 22).

L'accettazione della regione come "realtà obiettiva" è diventata oggetto ormai - sostiene il rapporto - di crescente critica da parte dei geografi. Essa è nettamente respinta in questo rapporto perchè incompatibile con la posizione per cui la regione è un congegno per compartimentare le fattezze spaziali (p. 44). Testualmente infatti, il rapporto definisce la regione come un "concetto intellettuale, una entità per gli scopi (*purpose*) del pensiero, crea-

---

<sup>6</sup> La ricostruzione del rapporto del pensiero geografico con la storia del pensiero e con quella della geografia attende ancora il suo storico. Richiami, talora preziosi a quello con la geografia "fisica" di Ratzel si ritrovano nel principale lavoro storico e teorico di Richard Hartshorne, che rimanda anche al pensiero di Herder e a quello di J.J. Rousseau e di Pestalozzi come antecedenti di quello di Alexander von Humboldt e di Carl Ritter (Hartshorne 1939, p. 38, 40, 47, 50, 51, 54, 65, 82). Il richiamo esplicito da parte di geografi al pensiero di filosofi della scienza e di epistemologi è recente. A parte i ricordati lavori di storia del pensiero geografico di Claval si vedano particolarmente i lavori di Guelke (1974 e 1981), Relph (1977 e 81), Gregory (1978), Isnard (1978) il *reading* di Gale e Ollson (1979), il saggio di Harvey e Holly (1981) e ancora i lavori di Hill (1981), Paasen (1981), Samuels (1981) e Jones (1985).

ta dalla selezione di certe fattezze che sono rilevanti per un interesse spaziale o per un problema, e contemporaneamente dal disinteresse (se si trascurano) per tutte le fattezze che sono da considerare "irrilevanti" (p. 30).

Molta strada, riconosce il rapporto, resta ancora da compiere, specialmente per quel che riguarda una conoscenza approfondita degli elementi costitutivi della regione (criteri di scelta ricorrenti, categorie e gerarchie tra le regioni, processi di formazione e durata della consapevolezza regionale), degli strumenti e delle tecniche di investigazione (procedure per la scelta delle regioni "campione" e per lo studio di esse *in team*), dei modi stessi della presentazione dei risultati (testo, apparato di supporto, apparato iconografico). Per intanto è possibile riconoscere che, se gli strumenti analitici dell'analisi regionale geografica sono comuni ad una larga varietà di problemi e di obiettivi, sia per quel che riguarda le fonti di informazione che per quel che riguarda le tecniche di analisi, una metodologia abbastanza diffusa prevede la individuazione del livello gerarchico, l'approfondimento dei contenuti, per quel che si riferisce a forma, funzione e sequenza temporale e all'esame delle relazioni con gli insiemi territoriali di maggiore dimensione.

In ogni caso, data la definizione generale di regione, "il lettore ha il diritto di aspettarsi che siano definiti":

- il proposito che anima il ricercatore che affronta lo studio di una regione, compreso quello squisitamente scientifico della conoscenza "pura"
- l'obiettivo, il grado di generalizzazione e l'intensità di copertura del carattere scelto per l'individuazione della regione
- i criteri usati per l'identificazione
- la validità delle informazioni utilizzate
- la definizione dell'ambito temporale assunto.

Trattazione a sè riceve, nel rapporto Whittlesey, la "coscienza regionale", che emerge con evidenza nel caso degli stati e delle regioni (la parola in questo caso è usata con riferimento preciso alle unità amministrativo-politiche di livello immediatamente inferiore a quelle dello stato) politicamente caratterizzate dal punto di vista etnico e nazionale. Ma esso compare nella "compagine", a tutti e quattro i livelli in cui questa è stata articolata - come si vedrà meglio più avanti -, e il rapporto si preoccupa di approfondire i modi del formarsi e quello della sua persistenza in caso di profondi cambiamenti sociale ed economici, oltre che politici<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Strettamente intrecciato al tema della coscienza regionale è quello del rapporto tra sviluppo del pensiero geografico a proposito della regione e sviluppo del pensiero politico regionalistico. Se gli studi e le ricerche dei geografi americani nel campo della geo-

## 2. - Per una tassonomia regionale: regione semplice, multipla e totale, regione uniforme e regione nodale

“La parola regione - si legge nell’introduzione al rapporto - è stata usata tradizionalmente, e questo uso resta largamente corrente - con il significato di un’area continua dotata nella parte centrale (*core*) di un qualche tipo di omogeneità, pur mancando di confini nettamente distinti (Whittlesey 1954, p. 21). Questa omogeneità, che si riferisce ad aree di una qualsiasi dimensione in cui esistano relazioni spaziali concordi tra i fenomeni (le fattezze), si accompagna ad una coesione che deriva appunto dalle relazioni stesse<sup>8</sup>.

Da questa definizione, come si vedrà meglio tra poco, deriva in primo luogo una tipologia che comprende regioni *single feature* (con un solo carattere, e si potrebbe allora parlare di “regioni semplici” o di semplici estensioni), regioni *multiple feature* (“regioni multiple”) e finalmente regioni *total* (cui si darà il nome specifico di *compagine*), dovendosi far rientrare in questa classe tutte quelle in cui si combinano tra loro fattezze naturali e fattezze sociali, e quelle cioè per le quali l’individuazione sia il risultato della occupazione di un’area da parte dell’uomo.

---

grafia regionale restano per lungo tempo dipendenti dal pensiero europeo conosciuto direttamente grazie alle traduzioni e all’attività di intermediazione culturale del Sauer, la geografia regionale americana che prende avvio all’inizio degli anni trenta si confronta subito con le ricerche di antropologi e psicologi, con quelle degli “ecologisti umani”, con interessi ed obiettivi dei pianificatori territoriali e finalmente con le tendenze che fanno del regionalismo politico americano un importante movimento di opinione e di pensiero (Vance 1929). Come metterà chiaramente in luce nel suo saggio sulle “sezioni” nella storia americana F.J. Turner, il movimento che vi si ispira considera la *section* come un sinonimo di regione in senso di comunità, perchè si tratta di aree che presentano una “marcata individualità”, nelle quali gli abitanti tendono a sviluppare una solidarietà di gruppo in cui “un elemento essenziale è la consapevolezza regionale” (Turner 1932, p. 27). Del resto, come si vedrà meglio più avanti a proposito dell’attività di Vidal de la Blache, anche in Francia è possibile rintracciare rapporti significativi tra i geografi della regione e il regionalismo politico, sia pure alla Barre, ma il rapporto si instaura un po’ dappertutto dove la geografia abbia raggiunto un sviluppo sufficiente (Claval 1968, Dickinson 1947 e Flory 1966).

<sup>8</sup> Il testo usa quasi sempre la parola *feature* che tuttavia non può intendersi letteralmente nel senso di fattezze, come aspetti esteriori, ma deve intendersi, come risulta dal contesto, come sinonimo di elementi o componenti, a prescindere dalla loro manifestazione in qualcosa di concreto rintracciabile nel paesaggio. È a questi elementi o componenti che si riferisce anche la scelta che orienta il ricercatore nella individuazione e delimitazione della “sua” regione e perciò *feature*, in questo caso, può finire per coincidere con il concetto di carattere e perfino con quello di criterio dirimente. Tutte le traduzioni di citazioni da testi stranieri sono dell’autore del saggio.

Ancora, la regione può essere *uniforme* o *nodale*, dovendosi distinguere tra quelle che si riferiscono ad aree in cui l'omogeneità discende dal fatto che essa contiene "la fattezza o le fattezze attraverso cui essa è stata definita" (p. 39) e quelle la cui omogeneità risulta dalla struttura o organizzazione interna che lega insieme - attorno ad un *focus* e per mezzo della "circolazione" - funzioni tra loro diverse.

I caratteri della regione risentono di queste tipologie, nel senso che di tutte le regioni si deve riconoscere che hanno caratteri comuni e caratteri specifici. In comune si riconoscerà che esse:

- sono "uniche", nel senso che, per quel che si riferisce alla ubicazione (*location*), ciascuna differisce da tutte le altre della stessa categoria;

- si riferiscono a segmenti della superficie terrestre "tridimensionali", cioè afferenti anche alla sfera liquida (idrosfera) e a quella gassosa (atmosfera), mentre sono direttamente coinvolte nella litosfera o sfera solida;

- incorporano una "associazione di fattezze" coerenti;

- derivano i loro caratteri almeno parzialmente da condizioni ed eventi del passato;

- fattezze e criteri di scelta debbono fare riferimento alla stessa categoria, dovendosi procedere con grande cautela tutte le volte che appaiono nello stesso tratto di superficie terrestre corrispondenze tra categorie diverse, perchè queste corrispondenze debbono essere considerate semplici coincidenze spaziali, almeno fino a quando non sia dimostrato il contrario;

- occupano una posizione fissa in una gerarchia di regioni della stessa categoria, con la conseguenza che le maggiori risultano includere le minori.

Quanto alle *regioni uniformi* esse sono tali perchè:

- si riferiscono ad un'area che contiene la fattezza o le fattezze attraverso cui essa è stata definita (anche se non si può parlare di uniformità in senso assoluto);

- il carattere che vi si manifesta compare (esse appaiono cioè tali) a partire da un certo grado di intensità della fattezza stessa.

Nella *regione nodale* per contro:

- l'uniformità risulta organizzativamente da un *integrated design* della circolazione interna, un disegno integrato della circolazione interna;

- vi si incontra un *focus* attorno a cui si annodano comunicazioni e trasporti e che coincide in genere con una città;

- la "circolazione" che la tiene insieme e cioè l'insieme dei movimenti in cui si estrinseca ogni spostamento nello spazio che la tiene insieme e ne annoda il territorio attorno al nodo o polo centrale non consta

solo di spostamenti di persone, di beni, di idee ed informazioni, ma anche di linee di forza;

- i legami che tengono insieme il fuoco con le altre parti della regione sono di carattere e di intensità diverse.

Un *core* o area centrale - continua il rapporto - può essere trovato sia nelle regioni uniformi, dove coincide con l'area nella quale i caratteri della continuità sono più marcati e nitidi, sia nelle regioni nodali, dove l'intensità è quella che interessa i caratteri che esprimono la connessione.

Estensione del *core* e definizione dei confini della regione variano a partire dal caso della separazione netta e per finire con quello della separazione di tipo zonale. E questo è in relazione con i caratteri della regione: dove essa sia marcata da continuità del carattere o dai caratteri distintivi il confine sarà netto, mentre esso sarà zonale in presenza di una distribuzione discontinua dei caratteri.

### 3. - La “compagine” o regione della geografia umana

Nel caso della *compagine*, nome che non ha avuto seguito nell'uso geografico neppure negli Stati Uniti, non esiste una *check list* (lista di controllo) - sostiene ancora il rapporto - che sia riferibile a tutte le *compagini*, anche se bisogna riconoscere che alcuni criteri sono ricorrenti o attengono ad una tradizione consolidata.

Se la *compagine* deve essere considerata infatti la regione totale nel senso che vi si intrecciano fenomeni naturali e manifestazioni della storia e della presenza dell'uomo, il suo riconoscimento non è così semplice come nel caso delle regioni semplici o di quelle multiple. E la sua individuazione appare, oltre che difficile e controversa, afferente ai due approcci con cui la geografia può affrontare lo studio regionale.

Di fatto, se la regione geografica deve essere considerata uno strumento di lavoro come assume il rapporto, nel caso della *compagine* lo strumento appare come un oggetto complesso, che cerca di confrontarsi più da vicino con una realtà difficilmente riconducibile alle semplificazioni delle regioni semplici e di quelle multiple<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Una nota del rapporto spiega come il nome *compagne* (compagine) rimandi al concetto di struttura (*a joining together, a structure*) e come con questo significato di “insieme” formato dalla *compaction* (compattazione, il fatto di stare insieme) e dalla *junction of parts* (la congiunzione, il collegamento tra le parti) si trovi spiegato sia nel dizionario Webster che in quello di Oxford (p. 36).

La complessità inoltre dello strumento aumenta se si pensa che il concetto di regione, anche nella versione di *compagine*, appare riferibile a quattro scale dimensionali diverse<sup>10</sup>. Ma il criterio di distinzione non è quello dimensionale, bensì il grado di generalizzazione (cioè di astrazione) che è possibile adattare a ciascuna scala, anche se poi bisogna riconoscere che tra le quattro classi intravviste esiste un ordinamento gerarchico.

Una volta assunto che la regione è uno strumento conoscitivo finalizzato agli obiettivi che si propongono un ricercatore o lo studioso, definito dai criteri che essi scelgono per effettuare la compartimentazione dello spazio, il rapporto americano deve confrontarsi perciò con il ricorrente dilemma della storia del pensiero geografico a proposito dell'“approccio” da usare in geografia regionale.

E mentre esso assume che si possano impiegare sia l'approccio topico o sistematico, che privilegia la ricerca delle regole che presidono alla compartimentazione e di quelle che governano l'ordine interno e le relazioni con l'esterno, sia l'approccio regionalistico, che privilegia la ricerca della individualità e del significato storico, culturale ecc., “in termini di cause e di conseguenze dell'ordine osservato”, il rapporto stesso non può non rilevare quali contrastanti posizioni animino a questo proposito il pensiero geografico americano.

La contraddizione emerge infatti quando, una volta definita la *compagine* come il tipo più elaborato di regione complessa, da individuare sulla base dell'“intero contenuto dell'occupazione umana di un'area”, le posizioni concettuali si divaricano a proposito del senso da dare all'ag-

---

<sup>10</sup> Le quattro classi di compagine proposte dal rapporto americano riflettono un ordine, come si vedrà, condiviso da tutte le scuole di geografia regionale. Esse sono:

- le località (in inglese *daily orbit of community*, orbita giornaliera della comunità);

- il distretto, che raggruppa con caratteri distinti e coesione funzionale varie località. In esso il suolo, tra i caratteri fisici, viene tradizionalmente assunto come criterio di differenziazione;

- la provincia che, a differenza del distretto fortemente unificato e della località altamente coesiva, risulta al proprio interno altamente diversificata. Fisicamente, vi si riscontra uniformità di paesaggio dal punto di vista della geomorfologia;

- il dominio o *realm* che risulta da alcune somiglianze o da alcuni legami che tengono insieme in unità di ordine superiore le province. Dal punto di vista della geografia fisica si fa in genere riferimento al clima come criterio di identificazione del dominio o *realm*.

Come vedremo più avanti, questi richiami ai criteri fisici che presidono alla identificazione dei quattro livelli riecheggiano in qualche misura quelli adottati da Paul Vidal de la Blache per distinguere il *pays* dalle “divisioni fondamentali del suolo”, dalle “contrade” e dalle aree infine su cui insistono le “formazioni di densità”, che sono rispettivamente i suoi quattro livelli di regionalizzazione.

gettivo “intero” e cioè al concetto di totalità. La totalità dei contenuti da esaminare, afferma il rapporto, non può coincidere con uno “studio onnivoro della totalità spaziale”, che diventa necessariamente indiscriminato, futile e perfino dannoso. Se si accetta un secondo concetto di totalità, nello studio della *compagine* dell’approccio regionalistico, essa deve essere identificata con la “somma totale degli elementi (*items*) tenuti insieme da legami di associazione funzionale come parti di un motore o capitoli di un manuale” (p. 45).

Per contro, la totalità del concetto di regione dell’approccio topico o sistematico discende dalle regole stesse che la geografia generale attribuisce all’ordinamento spaziale di cui essa si interessa. Sicchè alla fine il rapporto - che pure conclude sul convincimento che il bisogno di studi regionali è più urgente di prima e che le sue prospettive sono “luminose” - non può non dare notizia della polemica ed esclusivistica posizione che viene emergendo in quegli anni, secondo cui “alcuni scrittori hanno recentemente attaccato il concetto stesso di regione” in quanto esso emerge da un vario assortimento di rapporti descrittivi che hanno a che fare con aree scarsamente comparabili, difficilmente inseribili in una gerarchia, nel quadro di definizioni conflittuali della regione e della geografia regionale.

Dovrebbero per contro essere rafforzati - sostiene questa posizione critica - gli studi sistematici e la ricerca delle relazioni dei fenomeni con i processi. Bisogna escludere cioè dalla ricerca geografica quei giudizi di valore che vi si trovano inclusi, a partire da quelli che entrano in causa nella definizione della “totalità di elementi” da prendere in considerazione nello studio della *compagine* e per finire con quelli relativi al grado di generalizzazione che viene attribuito ai diversi livelli delle gerarchie regionali.

#### **4. - Gli imperativi del metodo scientifico e dell’approccio sistematico**

Le accuse rivolte al metodo regionale di fare geografia regionale non sono casuali e finiscono per attribuire al rapporto americano il valore di un documento testimone non solo della crisi che la geografia attraversa alla metà del secolo (e con essa il concetto di regione) ma anche della continuità e dei cambiamenti nell’epistemologia e nella metodologia della disciplina, che sono di grande rilievo per capire i diversi significati che al concetto di regione vengono attribuiti nel tempo<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Per il punto di vista degli oppositori alla soluzione proposta dal rapporto Whittlesey si vedano Kollmorgen (1945) e soprattutto James (1952) e Jones (1952). Ma gli oppositori maggiori erano tra gli stessi estensori del rapporto, per tener conto del cui punto di vista

Di fatto, i critici del metodo regionale di fare geografia regionale del rapporto americano accusano questo metodo di:

- discriminare all'interno della ricerca rivolta all'esame della totalità degli elementi e delle relazioni che è possibile rintracciare dentro ad una *compagine*, tra una totalità che prende in conto tutti i possibili elementi che entrano in gioco e una totalità che elimina "intuitivamente" quelli che non appaiono pertinenti al carattere "organico" della *compagine* e alla *compagine* stessa;

- concepire un modo di fare geografia che distinguendo tra uomo e natura nello studio delle *compagini* fonda la distinzione in ranghi e gerarchie su dati della geografia fisica (del tipo natura del suolo, climi ecc.), introducendo elementi di discriminazione diversi da quelli che servono alla identificazione dei diversi segmenti spaziali in ragione dell'obiettivo assunto dalla ricerca;

- non ripudiare dal metodo regionalistico l'immissione di giudizi di valore che debbono essere esclusi da una rigorosa concezione relativistica e convenzionale del concetto di regione;

- concepire la disciplina insieme e contemporaneamente come una forma di conoscenza scientifica e un'opera d'arte letteraria, in cui preoccuparsi del carattere "estetico" dell'esposizione e della capacità letterarie del ricercatore.

L'unico metodo di lavoro accettabile, sostengono i critici del rapporto americano, non può essere che quello scientifico, cioè positivo. E l'unica distinzione possibile nello studio della geografia regionale e nei confronti del concetto di regione è quella fondata sull'impiego della geografia regionale come laboratorio sperimentale per contribuire a mettere a punto leggi e teorie di carattere generale, o come campo di applicazione delle leggi, delle teorie e dei modelli che la geografia generale abbia messo a punto per proprio conto.

Non interessa qui dimostrare se le critiche formulate dagli oppositori del rapporto americano siano confutabili o meno: ad alcuni decenni di distanza dalla "rivoluzione quantitativa" di cui quelle critiche erano in-

---

esso adotta appunto la soluzione compromissoria. Sull'impatto che la concezione dualistica della geografia continua ad avere anche negli anni successivi alla "rivoluzione" americana basti ricordare l'affermazione di André Meynier che nel 1969, quando ormai la *new geography* ha compiuto molta strada, scrive che per tutta la durata di questo secolo la geografia "non ha mai perso il suo duplice carattere: da una parte è un'opera letteraria, perchè si tratta di comprendere e far comprendere il modo di stare insieme (*agencement*) dei diversi aspetti della terra". E questo è vero soprattutto per la geografia regionale. Ma nello stesso tempo la geografia è anche un "modo di conoscere il mondo, di connettere i suoi diversi aspetti. E questo è vero soprattutto per la geografia generale" (Meynier 1969, p. 216).

sieme prodromo e anticipazione le accuse di Schaefer sull'“eccezionalismo” in geografia sono state più volte contestate, dimostrando come si possano assumere ad esempio vari significati di totalità, a partire da quella che fa riferimento ai criteri stessi assunti per la individuazione della regione<sup>12</sup>. E le stesse “nuove geografie”, a distanza di una ventina d'anni dalla loro formulazione, non sono rimaste indenni da revisioni assai profonde.

Ma le critiche rivolte al rapporto americano sullo specifico campo del metodo dell'analisi regionale sono rilevanti perchè servono a ribadire di quali stretti intrecci sia intessuto il rapporto tra il concetto di regione geografica e la storia del pensiero della disciplina e di quali dubbi ed equivoci epistemologici e metodologici esso si nutra e si sia nutrito.

Di fatto, nonostante le critiche che appaiono rivolte soprattutto alla mediazione proposta per accettare due diverse concezioni della geografia regionale e della regione, il rapporto americano palesa con la sua contraddizione interna la sostanziale continuità di pensiero tra la geografia del secolo scorso e quella della seconda parte del nostro secolo, oltre che quella con la geografia tedesca contemporanea alla scuola di geografia regionale francese della prima metà del nostro secolo.

Al metodo “sistematico” di fare scienza la geografia pensava ormai da quando ci si era sforzati di fare di essa una forma di conoscenza rispettosa dei canoni a cui si ispirava la ricerca scientifica nei secoli dell'età moderna e contemporanea. E tanto più si era rafforzata in questa direzione e in questo sforzo dopo l'importante influsso che la disciplina

---

<sup>12</sup> Negli ultimi anni le critiche rivolte alle “nuove geografie” (preferisco parlare di nuove geografie anzichè di “nuova geografia” o *new geography*, come del resto aveva già cominciato a fare in Italia il Vagaggini perchè, come si vedrà meglio più avanti, la disciplina ha imboccato in questi decenni percorsi vari e diversi, divaricandosi in un “campo di ricerca” piuttosto che restringendosi entro le maglie di un lineare percorso epistemologicamente e metodologicamente unitario) si sono moltiplicate (Vagaggini 1985). Peter Gould, ad esempio, scriverà che solo la concezione di conoscenza proposta da Habermas con le sue tre prospettive di conoscenza tecnica, ermeneutica ed emancipante può essere oggi condivisa da un geografo (1984, 1988, pp. 334-336). E Dov Nir (1990) ricorderà le critiche sollevate da Berry a proposito delle cosiddette metodologie quantitativistiche, di cui peraltro egli era stato uno dei più fervidi propugnatori: “*Data are fed In to a large computer with a packaged program in the hope that significant Dimension will come Out (DIDO). But it can be that with bad data it will be GIGO: Garbage In - Garbage out*” (Il DIDO, cioè il caricamento di dati, sia pure «impaccati in un programma», nel calcolatore non assicura che da dati cattivi sia possibile ricavare qualcosa di meglio delle spazzature che vi si sono immesse) (Berry 1971, p. 51). Con queste critiche, si ritornerà ad accettare «scientificamente» un modo di fare scienza empirico, che in geografia ha continuato ad essere il modo più diffuso.

aveva subito nella seconda metà del secolo scorso per un verso ad opera dell'evoluzionismo darwiniano, introdotto nella geografia dai lavori dello Haeckel, il padre dell'ecologia; e per l'altro grazie all'apporto che alla disciplina era venuto dal trasferimento dentro alla geografia dei progressi scientifici e dei risultati delle ricerche portate avanti dalla geologia e dalla geomorfologia. Lungo questa impostazione continuerà a muoversi nella prima metà del XX secolo la scuola di geografia tedesca, anche in quella geografia umana che dopo Ratzel avrebbe potuto rinnovarsi se dell'opera di questo maestro fosse stata raccolta la parte innovativa del messaggio, anziché quella che continuava la tradizione della geografia tedesca antecedente e soprattutto quella dei Peschel e dei Richthofen<sup>13</sup>.

Ma mentre è certo che il rapporto americano di metà secolo sul concetto di regione appare allineato sia con gli sforzi compiuti nel secolo scorso di fare della geografia una scienza, che con l'impostazione sistematizzante e positiva dei suoi critici, su cui si innescherà in quegli stessi anni la "rivoluzione quantitativa" della disciplina, è difficile negare che esso tentava anche e contemporaneamente di tener conto di una parte almeno delle novità introdotte dalla imperante scuola francese di geografia regionale. E benchè per Richard Hartshorne, che deve essere considerato per allora il maggiore storico del pensiero geografico in America, il fondatore della scuola francese Vidal de la Blache dovesse essere considerato nient'altro che un modificatore del pensiero del Ratzel, il rapporto ne risente in vario modo e cerca una mediazione tra i due metodi e le due epistemologie. La *compagine*, che più da vicino esprime il concetto di regione messo a punto dalla scuola francese, appare indagabile

---

<sup>13</sup> Claval ritiene a ragione che il pensiero di Ratzel, grandemente innovativo grazie alla sua concezione dello spazio vitale, non abbia avuto il seguito che avrebbe meritato perchè, rispetto alla impostazione del primo libro della sua *Anthropogeographie* in cui l'uomo aveva una considerazione prioritaria e centrale rispetto alla natura, nel secondo libro ritorna la concezione tradizionale che privilegiava la considerazione della natura a quella dell'uomo. Di qui anche l'accusa di determinismo avanzata dal Durkheim, che Lucien Febvre confuterà in nome del metodo "possibilista", ma senza discutere o respingere i duri giudizi del sociologo (Ratzel 1882-89 e 1891-912, Durkheim 1919, Febvre 1922, Claval 1968). Scrive Claval in particolare che "le interpretazioni deterministiche o possibilistiche che sono state loro attribuite non sono mai state al centro delle loro preoccupazioni" e che in Ratzel un peso crescente tiene la riflessione sul ruolo dello spazio, non per se stesso, ma per le rappresentazioni che se ne fanno i diversi gruppi umani. "È questo lo sbocco di una teoria generale e Ratzel se ne serve magnificamente. Ma le fondazioni del sistema sono fragili e tutto riposa su una psicologia dei gruppi costruita a priori" (Claval 1968, p. 99).

infatti agli estensori del rapporto sia con il metodo “sistematico” proposto per tutti gli altri tipi di regione che con il metodo “regionalista” adottato oltreoceano dal Vidal e dalla scuola francese<sup>14</sup>.

Hanno allora ragione i critici del rapporto di sostenere che la contraddizione non è risolta con la mediazione di accettare entrambi gli approcci. Mentre questo documento resta infatti importante sia come testimonianza della sostanziale continuità di pensiero tra la geografia “scientifica” classica e le “nuove geografie” della seconda metà del secolo, che come manifestazione delle differenze che contrappongono ad una concezione tradizionale della regione e della geografia regionale la concezione francese adottata da Vidal de la Blache all’inizio del nuovo secolo, esso non approfondisce le conseguenze epistemologiche e metodologiche che separano i due approcci e così non colgono la sostanziale differenza nel concetto di regione che è intrinseca a ciascuno di essi.

## 5. - Regione e geografia regionale prima di Vidal

Nella storia della geografia moderna la separazione tra una geografia generale e una geografia regionale risale almeno a Varenius il quale distingue, nel secolo XVII, tra una geografia universale (o appunto generale) e una geografia speciale o corografica<sup>15</sup>. E parla di due “direzioni”

---

<sup>14</sup> Testualmente Hartshorne scrive che Vidal de La Blache deve essere considerato nè più nè meno che “un modificatore del pensiero di Ratzel” (p. 100). Ispiratore di Hartshorne è il tedesco Hettner il cui pensiero ebbe grande influenza sul mondo della geografia anglosassone attraverso l’azione di penetrazione scientifica compiuta dalla importante rivista *Geographische Zeitschrift*. Ma, come scrive Claval (Claval 1984, p. 70), la geografia regionale ispirata da Hettner “appare ben piatta” e senza gli arricchimenti di quella francese, perchè essa è assai ripetitiva e essa “continua ad usare il solito” *plan à tiroir*. È una opinione che si ricava dal fatto che non solo Hettner condivide la classificazione della geografia in corografia (descrittiva) e corologia (esplicativa) e conseguentemente la convivenza dei due approcci idiografico e nomotetico già sostenuta da Richthofen (che lo porta a ritenere che l’unità della disciplina sia piuttosto di punto di vista che di oggetto); ma anche dal fatto che il modello di indagine adottato appare ormai standardizzato e abbastanza sclerotizzato. Dall’esame della posizione si passa a quello della geologia, della geomorfologia, del clima, della vegetazione, delle risorse naturali e ancora delle forme dell’insediamento, delle comunicazioni, della distribuzione geografica degli abitanti, dell’economia e si conclude con la geografia delle forme dell’organizzazione politica.

<sup>15</sup> Dopo Varenius questi aggettivi sono cambiati più volte. Mentre in Italia la tradizione si consolida sul nome di geografia generale, altrove e specialmente nei paesi di lingua anglosassone viene preferita la dizione di geografia sistematica e, più recentemente, ad evitare equivoci nei confronti della teoria dei sistemi adottata anche in geografia, di geografia topica. Quanto alla geografia speciale di Varenius, il nome di geografia regionale è

di studio che continueranno a convivere senza sostanziali contraddizioni o problemi anche nel pensiero di coloro che vengono considerati i padri fondatori della geografia scientifica moderna, Carl Ritter e Alexander Von Humboldt. Ma non vi è dubbio che contraddizioni e difficoltà che emergeranno successivamente saranno effetto dei diversi modi di concepire la disciplina e dei diversi modelli di rappresentazione della terra e delle sue parti che sono sottesi ed impliciti al pensiero e all'opera dei due grandi precursori.

Tra i geografi era maturata da tempo l'idea, già sostenuta da Kant nelle sue lezioni di geografia "fisica" all'università di Koenigsberg (seconda metà del XVIII secolo), che spetti alla geografia di indagare sulla "combinazione" spaziale dei fenomeni compresenti sulla superficie terrestre<sup>16</sup>. Il filosofo tedesco aveva infatti sostenuto la tesi che la geografia in nessun caso avrebbe potuto specializzarsi come le altre scienze, assumendo per proprio oggetto lo studio di singoli fenomeni, essendo specifico della geografia di studiare la combinazione tra i fenomeni anzichè i fenomeni stessi. E molti anni più tardi, nel 1925, un allievo di Vidal de la Blache, Camille Vallaux sosterrà analogamente che ciò che distingue la geografia dalle altre scienze è il suo farsi carico dei "fenomeni molarî" o di massa, anzichè di quelli "molecolari" (Vallaux 1925).

Al tempo di Carl Ritter e di Alexander von Humboldt, che operano nella Berlino della prima metà del XIX secolo, a questo primo postulato era venuto affiancandosi un secondo postulato i cui antecedenti immediati sono rappresentati dalla convinzione ormai diffusa dell'unità della natura. Nel pensiero di Humboldt e di Ritter, che per questo aspetto

---

quello che ha avuto la maggior fortuna (in Germania *Landeskunde*), anche se non sono mancati i tentativi per introdurre i termini di corografia e di corologia come si vedrà meglio più avanti.

<sup>16</sup> Ai tempi di Kant e ancora per molti decenni dopo di lui per geografia "fisica" non si intendeva come adesso la parte della disciplina che si interessa di geomorfologia o più estensivamente, come negli ultimi anni, di quelle che una volta erano chiamate la geografia matematica o astronomica, la geografia fisica in senso proprio, la climatologia e la biogeografia. Fisica ai tempi del filosofo tedesco stava per "non attinente alla sfera spirituale" e comprendeva dunque anche quella che viene oggi chiamata geografia umana. Nelle lezioni di geografia fisica, raccolte da F.T. Rink e tenute all'università di Koenigsberg, Immanuel Kant sostenne la tesi che la geografia fosse il "piano appropriato per la sistemazione delle percezioni", come risposta alla domanda di conoscenza (curiosità) che anima anche chi non sia esploratore e come attività empirica preliminare alla filosofia (Hartshorne 1939, pp. 36 - 39). Nella sua concezione la geografia non si sarebbe mai potuta articolare nelle specializzazioni che sono proprie delle altre scienze, "perchè il suo singolo oggetto, la Terra, è per noi unico nell'universo" (*since its single objet, the earth, is for us unique in the universe*, p. 36).

sembrano aver risentito della concezione filosofica di Kant, in primo luogo, e poi di Rousseau di Pestalozzi, l'unità della natura si trasforma nell'unità della Terra, una unità organica, che prelude ad una visione organicistica della stessa geografia<sup>17</sup>. Obiettivo della geografia diventa ritrovare questa unità, capire il funzionamento di questo organismo. E lo studio delle regioni altro non è che lo studio delle parti in cui questo organismo può essere ripartito.

Ma, al di là di ciò che sembra accomunare entrambi questi studiosi, la contrapposizione tra le due anime della geografia che esploderà con Vidal de la Blache è già implicita nell'opera di ciascuno di essi. Pur convenendo entrambi che oggetto comune sia il ritrovamento dell'unità (e dell'organicità della terra) Alexander von Humboldt, di formazione botanico, privilegerà di fatto le indagini di carattere generale o sistematico, che mettono al centro della geografia il metodo della ricerca delle combinazioni spaziali, le sole capaci di dar conto della varia "ripartizione" dei fenomeni sulla superficie terrestre. E la sua geografia potrà continuare a lavorare anche a prescindere dalla presenza dell'uomo.

Per Carl Ritter invece che, storico di formazione, privilegerà le indagini regionali, compito della geografia sarà quello di ritrovare l'unità organica della natura e della terra, riscoprire l'ordine cioè attribuito dalla provvidenza al pianeta. Lo studio delle combinazioni spaziali sarà lo strumento per pervenire a questa scoperta e così lo studio delle regioni avrà lo stesso obiettivo di pervenire alla scoperta dell'ordine intrinseco alla natura e alla terra. Nessuna geografia è tuttavia concepibile al di fuori della presenza dell'uomo, essendo la terra stessa la *nursery* dell'umanità, il suo incubatoio.

Schematizzando si potrebbe dire cioè che, nonostante una apparente concezione unitaria fondata sul presupposto che la geografia si caratterizzi per lo studio delle combinazioni spaziali e sia votata alla ricerca dell'unità della natura e di quella contigua della terra, nel pensiero e nell'opera dei due padri fondatori della moderna geografia scientifica la disciplina è già sostanzialmente divisa. E anzi questa divisione proprio al-

---

<sup>17</sup> Scrive Hartshorne che sia Humboldt che Ritter furono filosoficamente figli del loro tempo, nel senso che furono influenzati dal pensiero di Kant e da quello di Rousseau attraverso l'intermediazione che ne compì Pestalozzi. Per il senso delle "armonie della natura" cui pensano tanto Ritter, in senso religioso, quanto Humboldt, in senso estetico, si può risalire agli scritti di Rousseau e di Saintpierre, mentre la concezione di *Land-schaft* come elaborata dal pensiero romantico perviene alla geografia dei due fondatori attraverso la lettura di Goethe.

la loro opera di geografi dovrà in realtà un approfondimento destinato a far emergere le due anime della geografia nei decenni successivi.

Privilegiando lo studio delle combinazioni spaziali, sia pure inquadrato nello sforzo di ritrovare l'unità della terra, l'opera di von Humboldt apparirà ai suoi successori come il prodromo di una geografia generale di carattere sistematico, interessata alla spiegazione delle diverse "ripartizioni", cioè distribuzioni territoriali dei fenomeni sulla superficie terrestre<sup>18</sup>. Per contro la geografia di Ritter, il cui obiettivo dichiarato resta la scoperta delle leggi intrinseche all'ordine che regna sulla terra, avrà di fatto l'occhio più attento a ritrovare l'unità dell'organismo terrestre e quella delle sue parti. E in questo senso egli potrà essere considerato il padre della moderna geografia regionale oltre che di quella umana, che presuppone un modello di rappresentazione della terra articolato per "spazi" regionali, cioè per sottoinsiemi in qualche misura "organici" come la terra stessa che li comprende tutti<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> L'aggettivo spaziale accanto a combinazione non appartiene al linguaggio della geografia del secolo scorso: esso entra in uso soprattutto nella seconda parte del nostro secolo e prende il posto di aggettivi come geografico, territoriale e simili invalsi fino ad allora con riferimento ai cambiamenti introdotti nella epistemologia geografica, come si vedrà meglio più avanti. Cfr. Gould 1988.

<sup>19</sup> Dopo Humboldt e Ritter le fortune della geografia regionale e del concetto di regione appaiono in declino, specialmente dopo la comparsa delle opere di Darwin e di Haeckel e la loro vasta risonanza tra i geografi, che avevano riportato in auge gli scritti di Alexander von Humboldt precedentemente sopraffatti dall'influenza di quelli del Ritter. Il percorso è parallelo a quello compiuto dalla considerazione dell'uomo in geografia, per cui gli storici della disciplina sostengono che le vicende della geografia regionale sono strettamente intrecciate a quelle della geografia umana. Ancora alcuni anni dopo la pubblicazione dell'*Anthropogeographie* di Ratzel (1882), infatti, Gerland (1887) e Wagner (1890), continuando a muoversi nel quadro concettuale di una geografia prevalentemente fisica, erano pervenuti addirittura alla conclusione che l'uomo dovesse essere interamente escluso dalla considerazione della geografia. Per contro altri studiosi, come Richthofen e Marthe, pur avendo contribuito a rafforzare la dimensione naturalistica e sistematica della disciplina, proporranno invece una riconsiderazione della regione e della geografia regionale sotto l'influsso esercitato dall'opera di Ratzel. Dieci anni dopo Marthe, cui si deve soprattutto questa rivalutazione e il maturare di una concezione della geografia come scienza della distribuzione spaziale e della localizzazione, Richthofen (1882) proporrà infatti di concepire la geografia regionale come corografia e come corologia. Nel primo caso, lo studio delle diverse parti della terra sarà di carattere descrittivo e potrà contribuire a portare materiale di lavoro alla geografia generale. Nel secondo caso la corografia considererà la regione niente più che un campo di applicazione dei risultati scientifici e dei procedimenti metodologici messi a punto dalla geografia sistematica. Questa distinzione continuerà ad essere operante nella geografia tedesca (Hettner 1927), in quella americana (Hartshorne 1939) e perfino in quella francese post-vidaliana, dove si continuerà a considerare la geografia regionale come laboratorio (Vallaux

## 6. - La centralità epistemologica del concetto di regione nella geografia di Vidal

Nonostante sia vero che la regione “non la inventa ma la trova” (Claval 1968) e che di essa non dà mai una definizione né precisa né completa (Meynier 1969), due punti del pensiero di Vidal de la Blache ne assicurano l'originalità rispetto alla geografia che lo precede e a quella tedesca a lui contemporanea, cresciuta sulle orme dell'opera di Friedrich Ratzel<sup>20</sup>.

La geografia regionale e conseguentemente la regione si pongono in primo luogo al centro stesso dell'epistemologia di una nuova geografia umana. Attribuendo inoltre alla regione lo specifico significato di territorio, Vidal apre la strada all'adozione di una considerazione e di una metodologia diversa da quelle che avevano orientato le ricerche e la ri-

---

1925) per la formulazione di una geografia generale a cui solo gli studi regionali offrirebbero il campo adatto per compiere le ricerche. La svolta impressa alla geografia nella seconda parte del secolo scorso, che rivaluta l'opera, il pensiero ed il metodo di Humboldt posponendo la geografia regionale ed umana alla geografia sistematica e prevalentemente fisica (cioè naturalistica) nasce con la pubblicazione dell'origine della specie di Darwin. Ma un contributo di rilievo non minore viene dalla geologia, ad opera soprattutto di Peschel, Richthofen, Penk e Davis, che fondano la geografia fisica moderna ponendo le basi per uno sviluppo della geomorfologia che avrà conseguenze di rilievo anche sulla scuola francese di geografia regionale nata da Paul Vidal de la Blache.

<sup>20</sup> Il concetto di regione naturale ha radici profonde ed antiche nella storia del pensiero geografico. Ricorda Hartshorne come, nel prevalente interesse pratico che animava gli studi geografici nella seconda metà del XVIII secolo, il bisogno di dare alla geografia un suo statuto autonomo (*reine Geographie*, pura geografia) rispetto alle preesistenti subordinazioni scientifiche si coniugò alla crescente domanda che essa prendesse in considerazione il mondo, non così articolato in divisioni politiche mutevoli, ma in più reali e durevoli divisioni della natura, fondate su confini “naturali” (Hartshorne 1939, pp. 37, 43 e 45). In questo quadro, il concetto di naturale o fisica che fino ad allora era stato inteso nel senso kantiano di mondo percepibile esternamente, comincia ad assumere il senso oggi comune di condizioni del terreno, climi, minerali, vita organica, distinto dal concetto di umano). “*In place of the definite areal units of States, sharply defined by political boundaries, the new geography - scrive Hartshorne - required equally definite natural units somehow defined in nature*” si domandò alla nuova geografia di farsi carico di unità naturali definite dalla natura anziché delle unità statali formalmente definite dai confini politici. Nella stessa direzione premevano anche le teorie scientifiche che venivano scoprendo e rappresentando in quegli anni le interconnessioni tra i fenomeni della natura. Ma fu ben presto chiaro che anche la ricerca di confini “naturali” presentava immense ed insuperabili difficoltà e specialmente il Bucher (1827) attaccò i concetti di confini naturali e di regioni naturali con argomenti che “lasciarono ben poco da aggiungere agli scrittori odierni” (anche se, annota Hartshorne, l'idea continuò spesso a riemergere in varie forme).

flessione epistemologica della geografia fino alla fine del secolo scorso. Egli supera infatti l'idea secondo cui adottando il metodo corografico si fa solo osservazione e descrizione, perchè la spiegazione risiede nel solo approccio corologico o dell'applicazione all'analisi degli spazi regionali delle teorie e dei risultati della geografia generale. Anche la geografia regionale affrontata con il metodo corografico che pone la regione al centro dell'analisi geografica si fa ricerca scientifica e semmai è vero il contrario e cioè che anche alla geografia generale o sistematica deve applicarsi un approccio "possibilista" e non deterministico, perchè la realtà umana è estremamente complessa e mal sopporta eccessive semplificazioni e schematismi.

A giustificare la posizione centrale del concetto di regione e conseguentemente della geografia regionale nel pensiero di Vidal soccorre un articolo sulle "divisioni fondamentali del «suolo»" pubblicato inizialmente come articolo a sè (1888-89) e poi ristampato come introduzione ad un libro di storia sulla Francia destinato alla scuola, qualche anno più tardi (Vidal 1888-89)<sup>21</sup>.

"Ci si può domandare prima di tutto - egli scriveva in quel lontano articolo - se sia necessario dividere in regioni il paese che si vuole studiare". Non sarebbe forse più semplice studiarne la geografia esaminando separatamente e singolarmente le fattezze principali: il rilievo, le coste, l'idrografia, il clima, l'urbanizzazione, l'economia e via di seguito? L'interrogativo si riferisce esplicitamente al concetto di regione in senso stretto e in particolare alle regioni francesi. Ma la risposta che egli dà a questo interrogativo supera la semplice collocazione amministrativo-gerarchica per assumere carattere e portata più generali. "È facile mostrare - risponde Vidal - che questo sistema andrebbe contro lo scopo che si propone la geografia. Essa vede nei fenomeni la loro correlazione, il loro concatenamento; essa cerca in questo concatenamento la loro spiegazione: non può dunque cominciare con l'isolarli" (Vidal 1915, p. VII).

La risposta consente subito di acquisire alcuni punti fermi a proposito del concetto di regione vidaliano che, come si è detto, innova assai profondamente rispetto a quelli maturati nel secolo che lo precede. La regione a cui egli pensa si adagia sul concetto di correlazione e di concate-

---

<sup>21</sup> P. Vidal de la Blache, "Des divisions fondamentales du sol français", in *Bulletin Littéraire*, vol. 2, 1888-89, pp. 1 - 7 e 49 - 57; ristampato come introduzione a: P. Vidal de la Blache e P. Camena d'Almeida, *La France*, Paris, Colin, 1897. La parola «suolo», come usata dal Vidal, non deve mai intendersi in senso proprio come lo strato della superficie terrestre destinato all'agricoltura. «Suolo» è invece sinonimo di territorio e meglio ancora di superficie in quanto supporto fisico alla presenza e alla vita dei gruppi umani.

namento, cioè su quello di “combinazione spaziale” che la geografia aveva elaborato assai prima della fine del secolo scorso. Ma proprio perchè la regione non è che una forma di combinazione spaziale - da sempre al centro della considerazione della geografia come scienza - essa finisce per collocarsi nella stessa posizione centrale della combinazione spaziale che è assai prossima alle discriminanti epistemologiche della disciplina.

Con Vidal tuttavia, e sia pure in modo contraddittorio, il concetto di regione rafforza il suo ruolo epistemologico perchè diventa essa stessa oggetto della ricerca di geografia umana. E geografia umana e geografia regionale finiscono per coincidere. Di fatto, se tutta la geografia scientifica a lui precedente, a partire da quella che è possibile ricavare dalle celebri lezioni di “geografia fisica” di Immanuel Kant, individua nell’analisi delle diverse combinazioni spaziali il carattere e il metodo specifico della disciplina rispetto a quello delle altre scienze, e con maggiore o minore interesse colloca una geografia regionale accanto ad una geografia generale, Vidal fa compiere al concetto di combinazione spaziale inteso come regione un salto in avanti, dal momento che vi riconduce la forma stessa della diversificazione umana dello spazio terrestre, della sua differenziazione e varietà. Se una geografia non ha senso in una superficie terrestre uniforme, la regione geografica in quanto forma in cui quella si realizza e si attua, diventa perciò stesso lo scopo della sua attività conoscitiva. La regione si propone cioè come l’oggetto della ricerca stessa. E per questo la geografia regionale diventa centrale sia rispetto alla geografia umana che rispetto a quella generale.

Siamo in altre parole di fronte ad una importante sostituzione di modello rispetto a quelli a cui si era ispirata la geografia prima di Vidal de la Blache, modello che in qualche modo imparenta il geografo francese al pensiero di Friedrich Ratzel e richiama anche l’impostazione geografica del Ritter. Se, pochi anni prima di lui e in quella Germania che come si è visto aveva conosciuto nella seconda parte del secolo scorso un importante sviluppo della geografia intesa come scienza naturalistica, la geografia umana era stata rifondata da Friedrich Ratzel sulla base della assunzione che tutti i popoli aspirano ad uno spazio di vita, Paul Vidal de la Blache in Francia fa compiere alla elaborazione del concetto di regione un salto in avanti non solo legandolo a quelli di circolazione e di genere di vita<sup>22</sup>. Da questo punto di vista

---

<sup>22</sup> Il punto che avvicina Ratzel a Vidal non è tanto quello dell’ecologismo ratzeliano, peraltro successivamente superato almeno in parte dallo stesso Maestro tedesco. Neppure dal punto di vista della cosmogonia i due sono ravvicinabili. Ratzel si rese conto ben

l'apporto del Vidal sarebbe infatti paragonabile a quello del maestro tedesco. La novità maggiore, quella che fa di Vidal il capo di una scuola destinata ad imporsi a scala mondiale per mezzo secolo, a differenza della geografia umana e politica di Friedrich Ratzel, consiste nel fatto che dalla nuova centralità della regione discende, nonostante tutte le apparenze contrarie, la centralità della geografia regionale rispetto a quella umana e rispetto a quella generale. E contemporaneamente al rinnovamento epistemologico effettivo corrisponde un rinnovamento metodologico che propone alla storia del pensiero geografico una vera e propria deviazione rispetto alla concezione sistematica e positiva della disciplina che ne aveva guidato lo sviluppo fino alla fine del secolo scorso.

### **7. - Dal concetto di personalità geografica dotata di individualità alla geografia come scienza dei "luoghi"**

Da Vidal de la Blache non ci si deve aspettare tuttavia una definizione del concetto di regione analoga a quella del rapporto americano ricordato nel capitolo precedente. Neppure lo interessa l'intera gamma delle tipologie regionali, quali emergono dalla presentazione che ne fa lo stesso documento. Al concetto di regione egli non dedica una trattazione sistematica e per averne un'idea meno generica è necessario esaminare da vicino qualcuna delle occasioni in cui ne tratta. E soprattutto mettere insieme i caratteri che egli attribuisce alle diverse compartimentazioni dello spazio su cui di volta in volta porta la sua attenzione di geografo-ricercatore: il "*pays*" o livello elementare di regionalizzazione dello spazio; la regione in senso stretto e cioè quelle "divisioni fondamentali" del "suolo" già ricordate a proposito della Francia. E ancora la "contrada", cioè lo stato e la nazione, riferito appunto alla Francia come ad altri paesi d'Europa già in una delle sue prime opere, quando matura il concetto di ente geografico e di individualità. Infine quei grandi spazi senza nome su cui si distendono le sue "formazioni di densità" cioè i grandi addensamenti di uomini del mondo, e le grandi "civilizzazioni" di cui parla nella sua opera sistematica più importante, i *Principes*, ma da cui par-

---

presto del peso che nella territorializzazione degli uomini giocava il senso dello spazio, la sua estensione, la sua posizione e non soltanto in se stessi ma per la rappresentazione che di esso si fa ciascun popolo. Vidal come Ratzel ebbero in comune invece la consapevolezza del ruolo che la cultura e la psicologia collettiva giocano nel processo di territorializzazione e Vidal lo esplicitò studiando il genere di vita e Ratzel nella sua *Politische Geographie* (1897).

te anche il suo interesse per la geografia nei primi anni della sua carriera di geografo e di studioso<sup>23</sup>.

Si è già accennato al fatto che, alla base dell'idea che Vidal ha della regione, è possibile ritrovare il concetto di "combinazione spaziale" che anima la geografia del secolo scorso. Ma questa non costituisce che un punto di partenza della sua riflessione sul rapporto degli uomini con la superficie terrestre, a partire dalla affermazione, che si legge nell'introduzione ai *Principes* di geografia umana, che l'idea di contrada è inseparabile da quella dei suoi abitanti e che "ciascuna contrada rappresenta un «dominio» dove si sono riuniti artificialmente degli esseri disparati che vi si sono adattati ad una vita comune" (Vidal 1934, p. 7).

Nonchè semplice combinazione risultante dal riconoscimento di particolari omogeneità o uniformità di caratteri e di loro intrecci, la regione a cui pensa Vidal è dunque un'entità complessa, segnata dall'impronta del gruppo che se ne è appropriato: "una medaglia incisa dell'effigie di un popolo", egli dirà specificatamente nella celebre definizione di individualità geografica del *Tableau de Géographie de la France*<sup>24</sup>. Nel pae-

---

<sup>23</sup> Tra le numerose opere di Vidal de la Blache che segnano il percorso scientifico del Maestro francese spiccano un *Atlas général historique et géographique* (1894) e il *Tableau de la Géographie de la France* (1903) che viene considerato l'opera che più ebbe seguito tra i suoi allievi. I *Principes de Géographie humaine*, cui egli si era dedicato per molti anni, non erano ancora terminati nell'anno della sua morte (1918) e saranno pubblicati postumi ed incompleti da uno dei suoi maggiori allievi, Emmanuel De Martonne, nel 1921 (*Principes*).

<sup>24</sup> Nell'introduzione al *Tableau de la Géographie de la France* che consacrerà la sua fama di geografo innovatore Vidal premette una definizione di Francia che è già una esplicita affermazione del suo pensiero. È la Francia un "essere geografico", egli si domanda. Oggi questo nome si incarna, egli scrive, in una figura a cui le carte ci hanno abituato a tal punto che faremmo fatica a concepirne le parti in cui può essere circoscritta sulla scorta delle diverse affinità e volentieri saremmo portati a considerarla come una unità già costituita che più di qualcuno designerebbe come un quadro fornito dalla natura alla storia. Ma la risposta al quesito che Vidal si è posto non è così facile come sembrerebbe, perchè non è con riferimento a condizioni geologiche, climatiche, botaniche o faunistiche che si può parlare di individualità o, per dirla con Michelet, di persona. Di che natura è dunque questa personalità? "Una individualità geografica - scrive testualmente Vidal - non risulta da semplici considerazioni di geologia e di clima. Non è qualcosa di dato a priori. Bisogna partire dall'idea che una contrada è un serbatoio dove dormono delle energie di cui la natura ha depositato il germe, ma il cui impiego dipende dall'uomo. È lui che, piegandola a proprio vantaggio, mette in luce la sua individualità. Egli stabilisce una connessione fra tratti sparsi; agli effetti incoerenti delle circostanze locali egli sostituisce un concorso sistematico di forze. È allora che una contrada si precisa e si differenzia e che essa diviene alla lunga come una medaglia incisa dell'immagine di un popolo" (pp. 7 - 8 dell'edizione anastatica, 1979).

saggio e nella vita dei suoi abitanti, nel nome geografico e nella tradizione, questo spazio umanizzato è il risultato di un processo che vede protagonista un gruppo umano. Le condizioni locali offerte dalla natura del sito, e in primo luogo dal suolo e dal clima, non rappresentano che delle potenzialità, delle risorse che diventano tali solo grazie all'intermediazione che ne compie il gruppo umano insediato.

Troppo varia è la natura e numerose e diverse le possibilità che essa offre perchè l'individualità geografica in cui si sostanzia una regione debba immaginarsi come un univoco prodotto e quasi come un'imposizione. Salvo che in condizioni marginali dove la gamma delle possibilità offerte dalla natura si riduce grandemente, dappertutto altrove e in ogni circostanza storica è al gruppo umano insediato che spetta scegliere le potenzialità da sviluppare per trasformarle in risorse. Ed è alla sua attività e alla sua opera che spetta in questo modo una appropriazione dello spazio che risulterà marchiata dalla individualità, dal nome, dal paesaggio che il gruppo vi avrà saputo attribuire (*Tableau*, p. 8).

Tre caratteri di questa concezione mi sembrano meritare particolare attenzione, perchè assenti nella letteratura geografica precedente o presenti in forma diversa nel pensiero di Friedrich Ratzel. L'individualità di cui parla Vidal porta evidenti i caratteri di una unità politica nel senso sia pure riduttivo di un territorio cioè, di un ambito spaziale (si parla di dominio) delimitato dalle scelte di un gruppo umano. Non è ancora cioè il territorio di una geografia politica come quella che negli stessi anni fonderà in Germania il Ratzel o quella cui si dedicheranno specificatamente il Siegfried o il Gottmann negli anni successivi<sup>25</sup>. E non è casuale che la definizione di individualità geografica che è alla base del suo concetto di regione si trovi nello studio di quella tra le diverse forme di articolazione dello spazio proposte dai suoi lavori che con il nome di "contrada" rimanda ad uno stato o ad una nazione. Si tratta cioè di un prodotto della storia e non di un semplice congegno intellettuale inventato a fini classificatori o conoscitivi, la cui individuazione non dovrebbe

---

<sup>25</sup> Tra gli antecedenti del pensiero regionalistico di Vidal è possibile porre la sua partecipazione al movimento riformista delle regioni francesi che, nel corso della prima guerra mondiale, si era appoggiato, per la critica delle divisioni esistenti e per proposte di nuove suddivisioni, all'attività e ai suggerimenti dei geografi e che anche negli ultimi anni del secolo aveva intrattenuto con essi rapporti frequenti e scambi ideologici e culturali di varia natura. Per stare allo studio di T. Flory (1966) sulle relazioni con il regionalismo politico francese di Barrès, di Charles-Brun e di Foncin, il pensiero di Vidal subì senza meno l'influsso della sua attività di riformatore, senza peraltro che egli condividesse con i regionalisti l'idea altrettanto semplice di quella di regione naturale e diffusa come quella di regione storica.

be porre dubbi, procedendo dal riconoscimento di una individualità che si concretizza anche in un nome ed in un paesaggio, oltre che in uno specifico modo di mettere a profitto le risorse naturali locali.

In questo senso, ed è questo il secondo carattere che connota la concezione vidaliana di regione-territorio, è la definizione processuale che ne viene data, nel senso che la “contrada” - individualità geografica appare come il punto di arrivo di un processo di appropriazione dello spazio geografico da parte di un gruppo umano che integra lo spazio e le sue qualità potenziali sotto forma di risorse nella sua organizzazione e nella sua cultura, come vedremo meglio in seguito. Ma per la geografia non si tratta tanto di esplorare l'organizzazione che il gruppo si è dato per procedere all'utilizzo delle risorse ai propri fini: al geografo interessa capire - e in questo senso egli si distingue da altri scienziati sociali come sociologi o etnologi - a quale individualità geografica abbia dato luogo questo rapporto uomo natura. E per questo, la geografia umana resta la “scienza dei luoghi”, dove luogo può essere considerato sia come sinonimo di “dove” (e allora la geografia sarebbe la scienza delle distribuzioni e delle localizzazioni come era stato definito pochi anni prima dal Marthe), sia, e a me pare soprattutto, come sinonimo di “località” e allora la geografia sarebbe la scienza che studia gli enti geografici, la loro personalità ed individualità come risultato del rapporto uomo natura e del processo di territorializzazione in cui esso, come vedremo tra poco, si compendia<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Anche Paul Vidal de la Blache, come molti altri geografi prima e dopo di lui, resterà teoricamente fedele all'obiettivo della costruzione di una geografia generale e questa sua scelta peserà sia sul suo concetto di regione sia specialmente sull'impiego che ne faranno alcuni allievi della sua scuola come il De Martonne, il Brunhes o il Vallaux. In pratica tuttavia il suo metodo di lavoro non sarà di carattere sistematico e meccanicistico e l'intera impostazione generalizzante a cui anche la geografia di Vidal continuerà a pensare sarà smentita da un metodo di fare geografia, da una consapevolezza della complessità del reale, da una preoccupazione costante per gli eccessi definitivi, da un interesse per i casi singoli e concreti (come prova il fatto che i suoi *Principes* di geografia umana saranno pubblicati postumi ed incompleti e come denunciano tutti gli studiosi del suo pensiero) da consentire di dar ragione a Lucien Febvre quando parla di lui anche come di un novatore del metodo della geografia. È una conferma, se ce ne fosse bisogno, della centralità epistemologica del concetto di regione nella concezione di geografia umana del Vidal e il riconoscimento che, al di là delle definizioni un po' preliminari e un po' equivocate di regione, di individualità geografica e così via, egli ne fa il vero oggetto dell'indagine geografica in una modellizzazione della superficie terrestre assistata dall'uomo in cui la semplice combinazione spaziale della geografia fisica si è trasformata nella regione “individualità geografica”. Del resto, vedremo più avanti come il pensiero del maestro francese oscilli tra il pudore delle definizioni troppo nette, incapaci di dar conto della comples-

## 8. - Dalla novità epistemologica alla novità metodologica

È una conferma, se ce ne fosse bisogno, della centralità epistemologica del concetto di regione nella impostazione di geografia umana entro cui lo inquadra il Vidal e il riconoscimento che, al di là delle non del tutto chiare definizioni di regione, di individualità geografica e così via, egli ne fa il vero oggetto dell'indagine geografica in una modellizzazione della superficie terrestre abitata dall'uomo in cui la semplice combinazione spaziale della geografia fisica della geografia dell'ultimo quarto di secolo scorso è diventata la regione vidaliana, cioè una combinazione uomo-natura.

Questa impostazione, che non appare sempre esente da equivoci nel pensiero di Vidal se è vero che, ad esempio, nei *Principes* non vi è un solo capitolo dedicato esplicitamente al concetto di regione, è gravida di conseguenze anche sul piano metodologico come più di lui metterà in luce Lucien Febvre, suo allievo, polemizzando con il sociologo Durkheim<sup>27</sup>.

---

sità del reale, che hanno fatto parlare i suoi esegeti di "brume" e le maglie di una concezione della geografia come scienza sistematica o generalizzante che egli ricava dalla concezione della scienza come egli l'aveva ereditata dalla storia del pensiero geografico del secolo che aveva alle spalle e come veniva ribadita ai suoi anni dal positivismo e dalla costante preoccupazione dei geografi di dare uno statuto moderno alla disciplina. Egli non pubblicherà mai un trattato di geografia umana generale, come aveva fatto in Germania il quasi contemporaneo Ratzel e quello che ne tiene il posto, oltre che pubblicato postumo dai suoi allievi, si intitola significativamente "Principes" e prospetta una "cosmogonia umana" assai lontana da ogni pretesa sistematica. In questo senso tuttavia, l'aspetto paradossale dell'opera di Vidal non è la rinuncia al trattato di geografia generale, ma il fatto che alla regione, che pure occupa una posizione epistemologicamente centrale nel suo pensiero, egli non dedichi nei *Principes* nonchè un capitolo neppure un paragrafo.

<sup>27</sup> Diviso in tre parti, il libro tratta della "ripartizione" degli uomini sulla superficie terrestre nella prima e delle forme di "civiltà" nella seconda. In particolare, poi, il secondo capitolo della prima parte, che precede la descrizione ragionata dello studio della distribuzione spaziale dei grandi gruppi umani sulla superficie terrestre, tratta del modo in cui sono venute costituendosi le diverse "formazioni di densità". Ma manca ogni specifica considerazione della regione, a cui Vidal destina infatti la geografia regionale. La comprensione del pensiero di Vidal non è sempre facile. Nonostante le fonti a cui attingere per farlo siano numerose, in nessun caso ci troviamo infatti in presenza di un testo in qualche modo simile a quello del sistematico rapporto americano del 1954 sul concetto di regione e sul metodo della geografia regionale, o a quelli che vedranno la luce a metà del nostro secolo ad opera del Cholley (1942) e del Juillard (1962, pp. 483 - 499). C'è la tendenza in Vidal, dirà Meynier, a non chiudere troppo il suo pensiero, nelle rigide maglie di definizioni teoriche nette e recise. Egli "non ha mai voluto definire il suo pensiero dandogli dei contorni troppo netti" (1969, p.116). E ben si comprende che Fromentin abbia potuto parlare di una "specie di nebbia sempre pronta a trasformarsi in pioggia sulle sue idee" (citato da Vallaux p. 116, cfr. C. Vallaux 1925).

Anche se dovranno passare alcune decine di anni perchè Le Lannou denunci in un celebre manifesto sulla geografia umana l'incongruenza di una disciplina che, ponendo il riconoscimento e l'analisi della individualità geografica dei luoghi al centro dei suoi interessi, rinunci alla pretesa di fare della geografia generale, di cercare cioè delle leggi di portata generale valide sotto tutte le latitudini e per ogni gruppo umano, l'equivoco rapporto tra geografia regionale e geografia generale non deve ingannare<sup>28</sup>. In realtà, proprio la novità metodologica insita nella concezione vidaliana dovrebbe far comprendere come, al di là delle ripetute affermazioni e delle apparenze, il vero centro dell'interesse geografico di Vidal è la regione ed è su di essa che egli costruisce di fatto la nuova epistemologia della disciplina e quella che impronerà la sua scuola.

Di fatto, proprio la concezione della regione come individualità geografica introduce nella geografia un'impostazione di tipo qualitativo che imparenta la sua forma di conoscenza a quella storiografica e, ribadendo il percorso culturale che il suo predecessore e maestro Levasseur aveva attribuito ai corsi universitari francesi con l'imparentamento tra storia e geografia, apre la porta ad un metodo "idiografico" che si ricava in tal modo uno spazio importante all'interno della tradizione scientifica prevalente fino ad allora nella disciplina e ribadita nell'ultimo quarto di secolo dall'epistemologia alla Richthofen e alla Marthe<sup>29</sup>.

Ma allora, e fino alla morte del maestro, la contraddizione non verrà

---

<sup>28</sup> Dovranno passare molti anni perchè Maurice Le Lannou porti alla luce gli aspetti equivoci di una disciplina che, avendo riconosciuto la centralità del criterio della individualità geografica come discriminante dell'articolazione regionale della superficie terrestre abitata dall'uomo, avrebbe dovuto esplicitamente riconoscere che alla costruzione di una sistematica la geografia non era ancora preparata e che quella che veniva venduta come tale altro non era che una prefazione alla ricerca, utile per chiarire il linguaggio e per proporre confronti e paralleli.

<sup>29</sup> La formazione di Vidal, come quella di molti dei suoi predecessori del secolo scorso a partire da Alexander von Humboldt e da Carl Ritter, i due maestri della geografia del XIX secolo, continua ad essere insieme umanistica e naturalistica. Nato nel 1845, dopo l'aggregazione in Lettere, egli si perfeziona infatti a quella *Ecole d'Athènes* di Parigi che era tradizionalmente destinata alla formazione di storici ed archeologi. I suoi primi studi sono infatti storici e anche più tardi, quando comincerà ad interessarsi ormai prevalentemente di geografia, continuerà a pubblicare studi storici o misti, come il lavoro su Marco Polo considerato dai più come quello che segna il passaggio dall'una all'altra vocazione, e lo studio sulle vie di commercio nella geografia di Tolomeo che è del 1896. Quanto alla geografia fisica, di cui non si interesserà mai ex professo, la sua formazione si deve alla conoscenza approfondita della geologia della Francia del Lapparent e a letture di botanica, oltre che naturalmente di quelle dei geografi suoi predecessori (cfr. P. Vidal de la Blache 1890; A. de Lapparent 1888, P. Claval e J-P. Nardy 1968).

rilevata e solo Lucien Febvre, polemizzando con il sociologo Durkheim a proposito del giudizio formulato sull'*Antropogeographie* di Friedrich Ratzel, metterà in luce l'originalità epistemologica e prima ancora metodologica della geografia del Vidal<sup>30</sup>. Durkheim aveva infatti accusato il geografo tedesco di determinismo meccanicistico, estendendo il suo giudizio negativo a tutta la disciplina. E sarà questa l'occasione perchè Lucien Febvre, allievo diretto del Vidal, sostenga in risposta che, in primo luogo, la morfologia sociale non occupava tutto lo spazio della geografia perchè questa si interessa anche delle società non territorializzate; poi, che la geografia non coincideva per intero con il pensiero il metodo e l'opera di Ratzel perchè c'erano anche il pensiero, il metodo e l'opera di Vidal de la Blache; infine che la differenza di fondo tra di due geografi consisteva appunto nel fatto che il metodo del maestro francese era quello del "possibilismo", così come esso emerge con chiarezza dalla celebre definizione di individualità geografica.

È un "possibilismo" che attiene all'introduzione stessa dell'uomo nella geografia umana (e in questo senso anche il più lontano antecedente di Vidal, Carl Ritter, può essere considerato un precursore del "possibilismo"). Ma è un possibilismo che porta l'impronta anche della formazione storica del maestro francese per il quale la stessa natura e i germi che essa deposita nell'ambiente offrono una gamma vasta e diversificata di possibilità e non i vincoli stretti e rigidi a cui pensavano certi geografi alla Semple<sup>30</sup>. L'azione dell'uomo (e cioè di quello che nelle sue definizioni viene spesso chiamato il popolo) è così centrale nel processo di regionalizzazione dello spazio, che è prima di tutto un processo di formazione di una individualità geografica, da studiarsi con lo stesso atteggiamento con cui si studiano le individualità della storia<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Per la polemica Febvre Durkheim si vedano l'introduzione al libro *La Terre et l'évolution humaine* (1922, pp 1 - 38) e in particolare le pagine 27 - 31 in cui il Febvre riferisce delle relazioni della rivista alla comparsa delle opere di Ratzel (la *Politische Geographie* è del 1897) e delle critiche serrate che oppose a quest'opera Emile Durkheim nelle *Memoires* dello stesso *Année sociologique* pubblicate nel 1898-99.

<sup>31</sup> Benchè Claval ritenga, come si è ricordato, che "le interpretazioni deterministe e possibiliste" che sono state attribuite rispettivamente a Ratzel e a Vidal "non siano mai state del tutto al centro delle loro preoccupazioni", restando entrambi soprattutto dei grandi geografi capaci di una "comprensione più profonda dei fatti distributivi e di una visione più globale di certi concatenamenti" (Claval 1968, p. 99), è certo che Ratzel, almeno in una prima fase del suo percorso scientifico, si propose di indagare le influenze dell'ambiente fisico sulla distribuzione degli uomini, sull'organizzazione della società e sui modi in cui si sviluppano le diverse "mentalità". Di qui una concezione in certo senso darwiniana ed ecologica della geografia che ebbe grande risonanza in America, grazie soprattutto all'opera di divulgazione di Ellen Churchill Semple, che tuttavia semplificò

In questo senso si spiega che proprio dalla scuola francese che si intitola al regionalismo venga alla storia del pensiero geografico un limitato apporto teorico, nel senso che - una volta attribuita alla regione come territorio dotato di caratteri individuali, al processo di regionalizzazione come processo di incontro tra le condizioni locali e i gruppi umani e alla geografia regionale come spazio più pertinente all'epistemologia geografica la centralità epistemologica e il metodo che si sono ricordati - l'apporto di carattere sistematico e generalizzante resta preliminare (come sostiene Le Lannou) e il contributo maggiore del Vidal, più che alla definizione del concetto, va in due direzioni: l'esplorazione "sistematica" del mondo, che sarà compiuta dalla sua scuola con la collana della *Géographie Universelle* e il capovolgimento epistemologico e metodologico che porta la regione ad occupare una posizione centrale nella geografia umana e che tanti avversari troverà nella seconda metà del nostro secolo, a partire dallo Schaefer<sup>32</sup>.

## 9. - "Generi di vita" e "formazioni di densità": i concetti chiave

Se l'idea di individualità geografica è uno dei pilastri della costruzione concettuale su cui Vidal erige l'edificio della sua geografia regionale del mondo, gli altri due sono costituiti dal concetto di "genere di vita" e da quello di "circolazione", che si integrano al primo in una complessa elaborazione invocata per dar conto dei modi della presenza dell'uomo sulla superficie terrestre.

Di particolare interesse è, prima di tutto, il concetto di "genere di vita", a cui Vidal perviene per rispondere al grande interrogativo che suscita in lui fin dall'inizio una "ripartizione" degli uomini sulla terra arti-

---

in modo perfino ridicolo il pensiero del Maestro tedesco. Hartshorne ricorda come questa impostazione caratterizzasse soprattutto il primo volume della sua *Anthropogeographie*, mentre nel secondo il rapporto venne capovolto e punto di partenza divenne l'uomo, studiato nei suoi rapporti con l'ambiente fisico e biologico (R. Hartshorne 1939, p. 91). Ma è l'impostazione del primo volume quella che restò appiccicata al Ratzel nella tradizione geografica corrente, e non solo in quella geografica.

<sup>32</sup> Schaefer (1953), echeggiando alla lontana un'idea di Durkheim, aveva sostenuto che la geografia e specialmente quella regionale, interessandosi di casi eccezionali, si reggeva sul pregiudizio dell'irrealistica ambizione di una unica scienza sintetica (*integrating*) dotata di un'unica metodologia. Chapman (1974) confutò questa accusa sostenendo che l'unicità di cui si parla in geografia è sempre un'unicità relativa, mentre Bunge (1966) e Dov Nir (1990) sosterranno che unicità e eccezionalismo non sono sinonimi e che l'unicità di una regione consiste nella "unica" organizzazione delle interazioni tra gli elementi che esistono in quella regione (D. Nir, p. 24).

colata per “formazioni di densità” le più diverse. Sono i quadri della grandi civiltà, l’Induismo, l’Islam, l’Europa cristiana ecc. che si incrociano con le aree di distribuzione territoriale dei grandi paesaggi geografici (foresta equatoriale, savana, steppa ecc.), senza tuttavia che sia possibile istituire tra i due delle relazioni simultanee e dirette.

Il concetto che consente di costruire ordinatamente il processo attraverso cui si sono venute stabilendo le più varie combinazioni tra le due diverse distribuzioni geografiche è prima di tutto quello di “genere di vita”, entro cui Vidal raggruppa gli strumenti materiali (attrezzi, dimore, sedi umane) e le consuetudini relative all’alimentazione e alla divisione del lavoro dei gruppi umani insediati<sup>33</sup>.

L’uomo non si instaura in un pianeta inanimato. Dovunque egli si affacci e si sia affacciato, egli trova già una realtà naturale strutturata. “Dal punto di vista geografico - egli lascerà scritto (Vidal 1922, p. 104) - la coabitazione, cioè l’uso in comune di un certo spazio, è il fondamento di tutto”. All’interno di questi spazi, i gruppi umani hanno trovato raggruppati e vicendevolmente connessi altri esseri viventi, piante e animali. “In mancanza di affinità originaria (poiché la disputa per lo spazio non ha mai cessato di produrre effetti perturbatori) il legame geografico che li tiene insieme è sufficientemente forte per mantenerne la coesione e per formare di tutti questi esseri un fascio in virtù del bisogno di sostenersi reciprocamente” (p. 104).

L’interdipendenza tra tutti i coabitanti di uno stesso spazio, di tutti i commensali della stessa tavola - nemici o ausiliari - è in relazione alle condizioni che consentono il funzionamento del loro organismo ed esprime anche il rapporto con il clima: “ogni collettività vivente, nei quadri tracciati dai climi, obbedisce ai suoi propri bisogni, persegue i propri obiettivi e queste multiple attività si incrociano con le nostre (p. 105) “intervenedo l’uomo sia in qualità di associato che in qualità di «maitre»”<sup>34</sup>.

Come il caso delle migrazioni e quello delle colonizzazioni esemplificano chiaramente, l’appropriazione di un nuovo spazio da parte del-

---

<sup>33</sup> Vedi “Les genres de vie dans la géographie humaine” (1911). E ancora i capitoli: *Les groupements et les milieux*, *Les instruments et le matériel*, *Les moyens de nourriture*, *Les matériaux de construction*, e *Les établissements humains* nella parte II dei *Principes*.

<sup>34</sup> Come è stato rilevato, la nozione di coesione che Vidal attribuisce al mondo vivente di una qualsiasi porzione della superficie terrestre nel momento in cui l’uomo vi si insedia per istituire con l’ambiente naturale un rapporto di integrazione, prescinde, nella citazione riportata, dalle forme di coesione che attengono agli uomini in quanto soggetto di storia e non semplici anelli biologici delle catene alimentari.

l'uomo è sempre il risultato lento e difficile di un processo assai complesso che esclude fin da principio un rapporto elementare e deterministico di tipo endemico, e presuppone invece una scena mutevole e problematica dove la scelta e la sperimentazione sono continue. Passando in rassegna i più significativi "generi di vita", Vidal elabora un modello processuale che presuppone come punto di partenza la conoscenza delle specie e delle condizioni naturali esistenti, per l'individuazione e l'isolamento delle specie utili, il loro raggruppamento a fini protettivi e di conservazione e per garantire l'esistenza di specie animali integrative dell'azione umana. Perchè, dappertutto, il processo è duplice, anche se resta sempre vero che quanto più l'uomo va nel senso stesso della natura, tanto più facilmente si afferma e si consolida il suo "genere di vita": vi è un'opera di distruzione e vi è un'opera di integrazione/sostituzione, in cui l'azione dell'uomo si afferma nel chiamare in causa circostanze ed elementi della più disparata provenienza, ma che possono aiutare all'affermazione del "genere di vita" stesso.

Quello che lega il gruppo umano al proprio ambiente è un insieme di abitudini organizzate e sistematiche, frutto di un'azione metodica, continua e molto forte. La scelta è molto difficile data la grande *souplesse* della natura e il suo dinamismo, sia negli ambienti naturali-limite, dove le condizioni di vita sono particolarmente difficili, sia lì dove le difficoltà sembrano minori, perchè meno inelastiche rispetto ai bisogni di sopravvivenza dei gruppi umani.

Vidal insiste molto sia sull'azione sistematica, organizzata e persistente del gruppo, che sulla intermediazione nei confronti della natura, che viene operata dal mondo delle piante e degli animali. Grazie all'aiuto dei materiali e di altri elementi presi dall'ambiente naturale l'uomo è riuscito - non in un solo colpo, ma attraverso una trasmissione ereditaria di procedimenti e di invenzioni - a costruire qualcosa di metodico che assicura la sua esistenza e che crea un ambiente a suo uso (pp. 115 - 116, Vidal 1922). Ma non bisogna trascurare il peso delle influenze collettive. Esso non va dimenticato: nel passato esse hanno preso spesso forme poetiche o religiose, mitologiche e rituali, attraverso cui si è cercato di rappresentare (e magari di governare) "il sentimento oscuro ed inquietante di questa forza avvolgente, che promana attorno a noi a partire dall'ambiente fisico e da quello vivente".

Quello che prevale, con il progresso delle civiltà, quello che si sviluppa in questo complesso processo in cui sono coinvolte anche forze provenienti da un passato estinto, sono dei modi di raggruppamento sociale "nati originariamente dalla collaborazione della natura e degli

uomini, ma sempre più emancipati dall'influenza diretta degli ambienti", anche perchè se i "generi di vita" sono oggi comuni agli spazi e agli uomini di una stessa civilizzazione, gli spazi "che poterono inizialmente consentire la presa all'uomo offrendogli un terreno di attacco erano necessariamente ristretti" (p. 200)<sup>35</sup>.

## **10. - Dalle aree di civilizzazione ai "pays": i quattro livelli della regionalizzazione vidaliana**

Del "genere di vita" conta dunque non solo il modo ed il luogo in cui esso è venuto affermandosi, ma la diffusione che ha avuto fino ad estendersi su aree molto ampie. Leva principale della diffusione l'effetto di richiamo e lo sforzo di assimilazione che gruppi contigui compiono, grazie alla forza espansiva di una civilizzazione, alla facilità dei rapporti, alla frequenza delle comunicazioni, all'assenza di isolamento. Questi insiemi sociali che sono denominati Islam, Europa cristiana, Induismo, Cina ecc. sono il risultato di un lungo lavoro di sincretismo: àmbiti culturali che hanno assorbito gli àmbiti locali e che si estendono ben al di là dei limiti delle regioni naturali, grazie all'infallibile effetto di richiamo e di attrazione esercitato dai "generi di vita" consolidati su gruppi contigui o che vengono per qualche ragione in contatto.

Ma allora è evidente che la portata regionalizzante del concetto di "genere di vita" vidaliano - nel senso in cui il rapporto uomo-natura sia stato proposto come criterio fondativo del processo di formazione delle individualità geografiche - si concreta prima di tutto nei piccoli spazi dove esso si produce. Di fatto, quando le aree diventano gli estesi àmbiti coincidenti

---

<sup>35</sup> Paul Claval nega che il pensiero di Vidal abbia tenuto conto dell'impostazione scientifica, della filosofia ispiratrice e dei risultati a cui pervenivano in quegli stessi anni l'etnografia, l'antropologia culturale e la sociologia, soprattutto attraverso la morfologia sociale del Durkheim. Pur appartenendo con Emile Levasseur e con i regionalisti francesi alla Barrès ad un ambiente in cui "l'attenzione è rivolta verso i problemi della civiltà e di organizzazione del corpo politico" la sua concezione sociale è originale, nel senso che "è la geografia umana che viene concepita nel suo complesso come scienza sociale". Ma poichè Vidal "non è tormentato dal problema dell'evoluzione dei gruppi e delle forme di vita, quanto piuttosto da quello delle configurazioni e delle relazioni che si intrecciano tra le parti di un tutto" egli è "parente delle ricerche di Durkheim, ma praticamente non gli deve nulla (Claval, "La signification de l'oeuvre de Vidal de la Blache", in P. Claval e J-P Nardy 1968, pp. 93 - 104). Si tratta cioè di una sociologia in certo senso autonoma e originale, anche se assai preliminare. Ma essa spiega anche perchè nella tradizione geografica della scuola francese che si origina con Vidal la geografia cosiddetta sociale non abbia avuto grande sviluppo.

con le aree di diffusione delle grandi civiltà (di cui il “genere di vita” compendia gli “aspetti materiali”) il rapporto con l’ambiente diventa sempre più indiretto e prevalgono invece le ragioni che spiegano i processi diffusivi (la forza propositiva delle civiltà, il bisogno di imitazione dei gruppi umani e dei popoli, le condizioni concrete della diffusione spaziale) e il sincretismo che le civiltà stesse riescono a produrre.

Il “possibilismo” di Vidal, a cui Lucien Febvre attribuisce come si è detto un valore anche metodologico discriminante rispetto alle metodologie deterministiche dei geografi sistematici, traspare evidente così sia nella concezione del rapporto che l’uomo istituisce con la natura secondo il processo descritto a proposito del costituirsi dei “generi di vita”, sia nelle forze e condizioni chiamate in causa a spiegare il diffondersi e l’affermarsi di essi sui grandi spazi. Anche quando la regione coincida con i piccoli spazi in cui si forma il “genere di vita” e presupponga quella coesione della coabitazione che egli considera specifica di ogni forma di integrazione ambientale a livello biologico, il ruolo chiave è affidato alla capacità di scelta, di consolidamento, di trasformazione in consuetudine e di trasmissione nel tempo e nello spazio di cui si mostra capace il gruppo umano insediato, anche se poi Vidal resta convinto che nell’uomo i caratteri abituarini abbiano la meglio su quelli creativi.

La regione inoltre a cui pensa Vidal, quando coincide con gli estesi ambiti delle aree di diffusione delle grandi civiltà, appare qualitativamente diversa dalle regioni che egli individua alle scale più piccole e non soltanto per una variazione quantitativa e gerarchica di un contenuto del concetto definito una volta per sempre<sup>36</sup>.

In altre parole se i concetti di individualità geografica (nel senso di essere geografico dotato di personalità) e quello di “genere di vita” (nel senso di forma sociale e materiale che assume il rapporto dell’uomo con la natura), insieme al concetto di “circolazione” (di cui parleremo tra poco) integrano il concetto generale di regione vidaliano, la loro *souplesse* è tale che si adattano a rappresentare situazioni le più diverse. E quando vengono riferiti a livelli regionali differenti consentono dunque una differenziazione qualitativa, più che dimensionale e gerarchica, delle articolazioni dello spazio abitato dall’uomo.

---

<sup>36</sup> Converrà richiamare come il concetto di piccola scala corrisponda cartograficamente alle rappresentazioni di estese porzioni della superficie terrestre che debbono venire ridotte di molto, mentre la grande scala si riferisce alle rappresentazioni di maggiore dettaglio relative a limitate porzioni di spazio. Ma nell’uso, specialmente urbanistico, i due aggettivi vengono spesso usati in senso contrario e la piccola scala è riferita ad esempio alla città mentre la grande riguarda il mondo.

Torneremo più avanti sui caratteri specifici che nel pensiero di Vidal integrano in ciascuno dei quattro livelli spaziali della sua classificazione regionale il criterio generale del rapporto uomo ambiente quale è stato da lui teorizzato nel concetto di “genere di vita”. Per intanto conviene domandarsi che senso abbia riferire lo stesso processo alle altre articolazioni o livelli dello spazio umanizzato che per Vidal sono il “*pays*”, le “divisioni fondamentali del suolo” o regioni in senso proprio e le “*contrade*” o individualità geografiche in senso specifico. E specialmente che senso continui ad avere negli anni in cui scrive Vidal, che sono assai lontani dalle epoche a cui rimanda la ricostruzione dei processi di formazione dei “generi di vita”, per il ruolo che hanno cominciato a svolgere, specialmente in alcune parti del mondo, urbanizzazione e industrializzazione.

Non ci vuole molto tuttavia a trovare quali relazioni esistano tra il processo di territorializzazione e di appropriazione di uno spazio-risorsa, di cui parla Vidal a proposito dell’individualità geografica (che è la definizione più estensiva di regione che sia possibile attribuirgli), e le modalità che egli propone a proposito dello stabilirsi del rapporto uomo-ambiente, che ritroviamo nel concetto di “genere di vita”. Nel *Tableau* di geografia della Francia egli aveva esplicitamente parlato dello spazio della “*contrada*” come di un “serbatoio dove dormono delle energie di cui la natura ha depositato i germi ma il cui impiego dipende dall’uomo” sottolineando come spetti all’uomo di piegare al proprio uso le “risorse prescelte” e di sostituire un “concorso sistematico di forze” agli effetti incoerenti delle circostanze locali.

E gli interpreti del suo pensiero, a partire da Claval, riconoscono unanimemente come il concetto di “genere di vita” possa essere applicato indifferentemente a tutte le classi ed i tipi di regioni che emergono dalle opere e nel pensiero di Vidal, anche se più specificatamente esso si conforma assai di più al livello del “*pays*” (che è il più piccolo) e a quello delle “formazioni di densità” (che è il maggiore), sia pure nelle “microarticolazioni tipiche delle civiltà primitive e del mondo rurale tradizionale, che verrà talora fatto coincidere con la dimensione del villaggio” (Claval 1968)<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Claval insiste molto, e specialmente nell’introduzione alla riedizione del *Tableau* (1979), sui due livelli che interessano il metodo di Vidal, quando esamina da vicino un paese o una regione, due livelli che sono insieme livelli della vita e dell’organizzazione sociale “quello delle relazioni locali e quello delle correnti generali”. L’analisi della Francia che egli disegna appunto nel *Tableau* è “una geografia generale delle forme di organizzazione della vita locale francese” - in cui egli distingue ad esempio i grandi spazi della vita dispersa e isolata dell’Ovest da quelli dove la vita è articolata in villaggi, in

Di fatto, se alla scala delle aree di diffusione delle grandi civiltà il concetto di “genere di vita” compendia gli aspetti materiali che accomunano tra loro le maggiori “formazioni di densità” che occupano gli spazi terrestri, alla scala del “pays” - villaggi, comuni, piccole regioni - il suo impiego rimanda alle modalità processuali che Vidal propone per spiegare il costituirsi del “genere di vita” nei piccoli spazi in cui, anche nel caso delle grandi civiltà, esso si costituisce, si consolida e si interiorizza nella vita di un gruppo prima di diffondersi su spazi ben più estesi. Ma anche al livello della “contrada” (che è il terzo livello) esso viene invocato per giustificare l’aggregazione che dev’essere presupposta nel caso di individualità geografiche come gli stati e le nazioni, così come, parlando delle “divisioni fondamentali del suolo” francese nei celebri articoli così intitolati (che costituiscono infine il secondo livello della regionalizzazione vidaliana), egli aveva esplicitamente ammesso che si tratta di unità territoriali che aggregano le minori unità costituite dai “pays”.

## **11. - Il ruolo della “circolazione” e l’interesse per le costruzioni complesse**

Se a livello di grandi ambiti di estensione delle civiltà i concetti di individualità geografica e di “genere di vita” assumono nel pensiero di Vidal i caratteri che si sono illustrati, anche agli altri livelli i due concetti si configurano secondo peculiarità specifiche. Si è già visto ad esempio come definendo l’ente geografico o individualità o personalità di una “contrada” (che è il livello degli stati e delle nazioni) il maestro francese metta l’accento sul paesaggio come espressione dei modi stessi del rapporto che si è venuto instaurando in un certo territorio tra il gruppo umano che lo abita e la natura che vi aveva depositato i suoi germi.

---

piccole società annodate attorno al campanile come nel Nord - (P. Claval, “Preface”, in P. Vidal de la Blache 1979, p. XIX) e contemporaneamente una geografia delle relazioni attorno a cui si è costruita ed è intessuta la vita dell’intero paese. “In vero, ciò che lo conduce, non è il fatto che la Francia sia costituita di un mosaico di *pays*, ma che le parti intrattengano dei rapporti e formino un tutto: egli fa propria la visione che, dopo le analisi di Elie de Beaumont, si è precisata e si è arricchita: la Francia nacque dalla convergenza delle correnti di circolazione generale verso il centro del Bacino di Parigi, sormontando l’ostacolo che l’Altopiano centrale opponeva all’unificazione grazie alle soglie che lo circondano e consentono di annodarlo al paese (1968, p. 95). Ma l’analisi di queste relazioni rappresentate dalla correnti generali è portata avanti da Vidal nel primo capitolo e nelle conclusioni, mentre quando affronta lo studio della vita locale ciò che lo interessa e diventa centrale sono i quadri naturali, i territori e “le complementarità su cui è costruita la vita locale” (1979, p. XVIII).

A questa peculiarità, che consente di parlare di omogeneità non nel senso di uniformità ma semmai in quello di specificità e differenza rispetto a qualcosa di esterno, bisogna poi aggiungere il ruolo regionalizzante della “circolazione”. Al di là della coabitazione biologica che interessa tutte le specie viventi, bisogna invocare cioè quell’insieme di movimenti nello spazio (e cioè di relazioni che li promuovono), in cui si estrinsecano i legami che tengono insieme le parti che si sono coagulate a costituire l’insieme territoriale che si chiama “contrada”. Entrano così in gioco le città e specialmente le capitali, come Parigi, nel caso della “contrada” Francia, o Nancy e Strasburgo, nel caso della “regione” Francia dell’Est, che di queste relazioni e dei movimenti che da esse promanano o ad esse pervengono costituiscono i fulcri<sup>38</sup>.

Al livello delle “divisioni fondamentali del suolo”, come Vidal chiama le regioni in senso stretto, cioè le unità territoriali inferiori allo stato, l’integrazione più evidente è quella con il “*bati géologique*” cioè con l’intelaiatura geologica, come si è ricordato, mentre è più difficile trovare esplicitate altre specificità regionalizzanti come, nel caso della “contrada” o del “*pays*”, lo sono la dimensione, il paesaggio, il nome ecc. Ma esse sono sempre presupposte e ad una attenta lettura dei testi in cui il riferimento a questo livello di regionalizzazione compare, non sarebbe difficile naturalmente ritrovarne il riferimento alla dimensione o al paesaggio, alla coesione, al nome (in nessun caso il riferimento va alle divisioni amministrative)<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Una sistematizzazione del concetto e del ruolo della “circolazione” nel processo di regionalizzazione della superficie terrestre è quello compiuto nella terza parte dei *Principes* in cui Vidal esamina analiticamente i mezzi di trasporto, la strada, le ferrovie e il mare come tramite. Ma non vi è dubbio che si tratta di una analisi che, per quanto ricca di esempi e consapevole, non può essere considerata nè un esame sistematico dei ruoli svolti dalla “circolazione”, nè una sintesi dei modi in cui il ruolo regionalizzante stesso può essere colto nelle varie ricerche di geografia regionale compiute dal Maestro. Più convincenti sotto questo profilo sono i punti dei *Principes*, in cui egli tratta dell’evoluzione delle “civilizzazioni” (stagnazione e isolamento, i contatti, contatti per invasione e opposizione tra i “generi di vita”, contatti per diffusione marittima, carattere geografico del progresso, il ruolo dei nodi), della diffusione delle invenzioni, dei “generi di vita” e dei domini di civilizzazione, infine della città, che sono i titoli dei frammenti con cui si conclude il libro (P. Vidal de la Blache 1921, pp. 277 - 298).

<sup>39</sup> È certo che Vidal non intende riferirsi in nessun caso - nonostante talora egli rimandi per comodità del lettore agli *arrondissements* - alle regioni amministrative, sia per l’esplicita ammissione della natura pratica del rimando, sia perchè egli sostiene nello stesso testo che una divisione storica o amministrativa non può essere considerata valida ai fini della individuazione delle divisioni regionali che egli propone di rintracciare per fare della geografia.

È invece il riferimento al “*bati géologique*” quello che più di ogni altro carattere individua questo livello, consentendo di comprendere come, nel pensiero di Vidal, il rapporto con la natura si articoli in modo diverso a seconda che si tratti della natura biologica, che si incontra nel processo di formazione del “genere di vita”, o quello con il supporto fisico, che si incontra a proposito delle “divisioni fondamentali del suolo” e a proposito della “circolazione”, obbligata ad incanalarsi entro i corridoi che la natura ha creato dentro alla plastica del terreno<sup>40</sup>.

Da ultimo, ma non certo per l’interesse che vi porta Vidal, il livello del “*pays*”. Quattro sono i criteri che consentono di distinguere questo dagli altri livelli. Oltre alla piccola dimensione, è possibile infatti riscontrare nei *pays* una sostanziale omogeneità di paesaggio, relativa cioè a quelle fattezze visibili come sono la plastica del terreno, la divisione dei campi, la distribuzione degli alberi, il disegno dei corsi d’acqua, la distribuzione dell’abitato e così via. Ma quel che più conta resta ancora una volta il riconoscimento di omogeneità dei “modi di esistenza” che, essendo il risultato della combinazione dei rapporti tra uomo e “suolo”, rimanda al concetto di “genere di vita” e a quello di ente o di

---

<sup>40</sup> Il panorama si precisa e si infittisce di dettagli nel *Tableau* dove la Francia viene suddivisa prima di tutto in quattro grandi subaree: la Francia del nord, quella tra Alpi ed Oceano, la Francia dell’Ovest e il Midi. A sua volta la prima comprende Ardenne e Fian-dra, bacino di Parigi e Regione renana; la seconda la valle della Saona e del Rodano, con Borgogna, Lionese, Alpi francesi e Valle del Rodano; la Francia dell’Ovest si articola nel Poitou, nel *pays* della Loira e nell’area che abbraccia Normandia e Bretagna; infine al Midi spettano un Midi mediterraneo, un Midi pirenaico e un Midi oceanico. È a proposito delle “divisioni fondamentali del suolo” che il pensiero di Vidal propone un quesito che domanda di essere esplicitato, perchè appare in qualche modo contraddittorio rispetto al “possibilismo”. Si tratta del richiamo al “*bati géologique*”, all’“architettura geologica”, che costituisce in certo senso l’assise della regionalizzazione a questo livello proposta per la Francia. È un richiamo che ritorna sovente nelle ricerche di geografia regionale e che nel caso della Francia consente di sovrapporre il mosaico delle divisioni fondamentali geografiche alle articolazioni che erano state proposte in quegli stessi anni dai geologi, primo il Lapparent. Di fatto, Vidal, proprio dall’esame delle condizioni che incanalano la circolazione dentro alla “soglie naturali”, come nel caso dei “corridoi” che consentono in Francia di collegare il versante mediterraneo al bacino di Parigi e al versante atlantico, e dalla considerazione degli ostacoli naturali, come il Massiccio centrale, che l’unità geografica a livello di “contrada” mostra di aver saputo superare, sembra ricavare il convincimento del ruolo vincolante posto ai gruppi umani dalla geologia. E mentre, a proposito della vita biologica che anima la superficie terrestre, egli ne sente tutta la ricchezza e la malleabilità, al punto da farne la ragione stessa della libertà che resta all’uomo di inventare le sue soluzioni, nel caso del *bati géologique* egli propone un rapporto meno libero e in qualche modo addirittura condizionato, in relazione anche alle possibilità offerte ai suoi tempi dalle tecnologie del trasporto.

individualità geografica. L'ultimo carattere infine è quello del nome: deve trattarsi di nomi di uso quotidiano e non di nomi introdotti dai geografi o dai cartografi a tavolino. Ed essi sono geografici nel senso che costituiscono le fonti viventi della geografia<sup>41</sup>.

Esempi di queste forme elementari di regionalizzazione nella vecchia Europa e nella Francia rurale a cavallo tra i due secoli non mancano e Vidal li richiama spesso nelle sue opere, come quando nel *Tableau* illustra la vita locale dei villaggi. Per chiuso che sia il suo orizzonte, per flebili che vi pervengano alla sua popolazione, agglomerata attorno al campanile, i "rumori" esterni, il villaggio costituisce una piccola società accessibile alle influenze generali. Anziché essere dispersa in molecole, la popolazione vi forma nucleo: e questo rudimento di organizzazione è sufficiente ad avere presa su di essa.

La citazione è molto importante per capire appieno il pensiero di Vidal a proposito del suo concetto di regione umana: se il rapporto uomo natura vi è centrale, non meno centrale appare anche la coesione del gruppo, quella coabitazione da lui evocata a proposito delle associazioni ecologiche che l'uomo incontra nei luoghi dove essa si era costituita prima del suo arrivo e quello stare insieme per trasformare in abitudini durevoli e trasmissibili nel tempo di generazione in generazione al riparo di miti, ritualità e altre forme spirituali evocate nel processo di formazione dei "generi di vita" per rafforzare le scelte migliori a vantaggio del gruppo.

È in parte almeno all'interno di questa coesione e di questi legami di gruppo che a tutti i livelli si palesa cioè essenziale nella concezione di regione vidaliana quella sorta di interazione sociale, di cui la "circolazione" (cioè gli spostamenti comunque motivati nello spazio) non è che una delle manifestazioni. Al livello di "*pays*" essa si configura come forza di aggregazione che ai livelli delle "divisioni fondamentali" e delle "contrade" si manifesta e si integra in relazioni che le parti intessono tra loro o che una città estende sul proprio intorno<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> Si deve a Lucien Gallois, il futuro direttore della celebre collana *La Géographie Universelle*, un importante studio sui nomi geografici del bacino di Parigi destinato a fare scuola (L. Gallois, 1908).

<sup>42</sup> Già Darwin studiando l'evoluzione delle specie si era reso conto che nel caso dell'uomo non tanto di adattamento ambientale si doveva parlare quanto piuttosto di integrazione sociale, dell'uomo cioè in quanto animale sociale. La concezione di Vidal è analoga, anche se non gli interessa l'evoluzione della specie: il rapporto che il gruppo stabilisce con l'ambiente naturale è necessariamente mediato dalle relazioni interne al gruppo e dalle forme organizzative che egli si dà al proposito. Il "genere di vita", sotto questo profilo, è già un concetto prossimo a quello di cultura degli antropologi. Ma Vi-

Tra gli interpreti del pensiero di Vidal si è sviluppata a questo proposito una polemica, nel senso che per l'americano Wrigley la sua concettualizzazione della regione avrebbe privilegiato in un primo tempo i rapporti di tipo ecologico o "verticali", tra uomo e suolo, mentre solo successivamente, e cioè nella monografia sulla Francia dell'Est, egli avrebbe attribuito la parte maggiore del processo di regionalizzazione alle forze relazionali che le città (Strasburgo e Nancy) avrebbero intessuto attorno a sé (Wrigley 1965).

Claval per contro sostiene che i due fattori della regionalizzazione sono compresenti nel pensiero del maestro francese fin dall'inizio e compaiono a tutti i livelli (Claval 1968). Anzi, per questo geografo l'attenzione di Vidal non tanto alle realtà regionali in sé sarebbe rivolta, quanto alla comprensione delle costruzioni complesse di cui regioni e generi di vita non sono che elementi. In questo senso cioè, il modello organicistico, che Vallaux vedrà sotteso al pensiero vidaliano nonostante le cautele del maestro, costituirebbe per Claval l'aspetto positivo e moderno della concezione relazionale della geografia, quella cioè che privilegia lo studio dei rapporti di posizione e orizzontali allo studio di quelli ecologici o di sito o verticali" (Vallaux 1925)<sup>43</sup>.

L'analisi dei generi di vita, la descrizione delle realtà regionali non costituirebbero - scrive Claval nella introduzione alla riedizione anastatica del *Tableau* comparsa all'inizio degli anni settanta in piena «"rivoluzione quantitativa" della geografia - che le parti di un insieme più vasto: ciò che conta veramente è di scoprire il movimento della vita delle

---

dal se ne interdice l'approfondimento, in quanto alla geografia umana egli attribuisce il compito di indagare gruppi e società in rapporto con il mondo sensibile. Tutto ciò che esce da questa considerazione, come le forme dell'organizzazione sociale, o non lo interessa o non viene considerato pertinente alla ricerca del geografo umano. La sua geografia sociale si richiama alla coesione del gruppo (a proposito della quale il parallelo più efficace e di maggior approfondimento è quello che emerge con il ricordato concetto di coabitazione che Vidal illustra a proposito dei rapporti tra le specie biologiche che l'uomo trova in un ambiente quando vi si insedia) e propone la forza dell'abitudine e gli strumenti sociali che sono destinati a rafforzarla come le uniche concessioni che il geografo debba fare alla dimensione sociologica della sua analisi. Benchè egli sia preoccupato di essere frainteso al proposito, come sottolineerà Vallaux, in realtà la sua sociologia si rifà al concetto di organismo, non soltanto come struttura capace di dar conto delle relazioni che assicurano integrazione ed unità ad un gruppo, ma anche con riferimento alla concezione unitaria della terra quale era venuta maturando nel secolo scorso sulla scorta delle scoperte delle scienze naturali a proposito dell'unità della natura prima di Darwin e successivamente della teoria ecologica di Darwin (cfr. C. Vallaux, 1925, soprattutto alle pagine 28 - 57; D.R. Stoddart 1967).

<sup>43</sup> Vedi E.A. Wrigley 1965 e P. Claval e J-P. Nardy 1968, p. 99.

costruzioni complesse», le differenti parti degli insiemi (Claval 1979). Anticipazione e germe del “funzionalismo”, lo studio delle regioni e dei generi di vita non sarebbe perciò diretto alla conoscenza degli elementi separati, che potrebbero essere spiegati per se stessi: “essi non acquistano senso che in rapporto all’insieme”.

Ad una attenta lettura dell’opera geografica di Vidal - che si distende tra l’articolo sulle “divisioni fondamentali del suolo” e la monografia sulla Francia dell’Est - la tesi del Claval sembra la più convincente. Ma non vi è dubbio al proposito che il pensiero del maestro francese è equivoco perchè, avendo messo la regione al centro della sua concezione geografica, al punto che la sua scuola sostituirà l’esercizio della geografia regionale ad ogni altra forma di fare geografia, egli continua poi a pensare che oggetto della ricerca debba essere la spiegazione della “ripartizione” degli uomini, cioè di un fatto distributivo.

Dovranno passare alcuni decenni perchè un suo allievo, vidaliano non solo in senso metodologico perchè convinto della validità dell’approccio idiografico e del metodo qualitativo o storiografico, ma anche in senso epistemologico, renda esplicito l’equivoco rintracciandone l’origine nella sovrapposizione tra una epistemologia della geografia come scienza delle distribuzioni territoriali e una epistemologia della geografia come scienza dei luoghi, e cioè degli enti o individualità geografiche (Le Lannou 1949). Ma nel frattempo la scuola, di cui Vidal aveva eretto le fondamenta, avrà svolto la sua opera. E dal pensiero del Maestro e dai suoi equivoci avrà ricavato un contributo all’approfondimento del concetto di regione che con la geografia francese ha dominato per intero la prima parte del secolo XX<sup>44</sup>.

## 12. - Potenzialità e limiti del pensiero vidaliano

Una cosa resta certa a proposito dell’idea di regione elaborata da Vidal, della sua originalità rispetto alle concezioni precedenti o di altra scuola e della sua efficacia in termini di scuola geografica che la adotta e ne fa il punto di partenza comune di un modello di ricerca destinato ad influenzare la geografia nella maggior parte dei paesi del mondo per una cinquantina d’anni. Si tratta di uno strumento concettuale nello stesso tempo relativamente semplice (perchè si sostiene all’idea di personalità geografica, la cui individualità mette a nudo l’identità e consente il rico-

---

<sup>44</sup> Vedi M. Le Lannou 1949.

noscimento rispetto al resto del territorio) e maneggevole, perchè adatta a rappresentare le articolazioni dello spazio abitato dall'uomo a qualunque scala esse si collochino.

Insieme al concetto di "genere di vita", approntato per ricondurre la personalità regionale entro quella del modo in cui una comunità umana si colloca e istituisce un suo specifico rapporto rispetto alle risorse della natura locale che essa utilizza, questo strumento concettuale consente di ricondurre le tradizionali descrizioni geografiche del territorio e dei suoi abitanti di qualunque parte del mondo entro una procedura analitica che promuove la geografia da semplice repertorio a ricerca scientifica ordinata e motivata. Inoltre, prestando al quadro umano che si territorializza in un certo ambito i caratteri stessi che l'ecologia aveva messo a punto con riferimento alla biologia, ma consentendo che ad essi si aggiungano quelli di natura culturale invocati per spiegare il rapporto stesso dell'uomo con l'ambiente e con il territorio, il concetto di "genere di vita" contiene in sé anche la spiegazione dei modi in cui si instaura la coesione all'interno del gruppo insediato. E anche se non è facile liberare questa impostazione dal rischio che la forza coesiva si riduca alle ragioni stesse che presiedono alla conservazione e alla riproduzione degli uomini in termini in certo senso biologico-ecologici, ciò che propone Vidal con il concetto di "genere di vita"-regione si configura dunque come una specie di sociologia dello spazio, applicata a compartimentazioni umane attuate all'interno della spinta vitale. E questo spiega che per questo aspetto il pensiero di Vidal possa essere ritenuto non troppo lontano da quello del Ratzel che mette l'aspirazione allo spazio vitale al centro della sua concettualizzazione del rapporto uomo ambiente (Claval 1968, p. 99).

Ma questa "sociologia ecologica" dello spazio supera se stessa e i limiti che le possono essere attribuiti quando Vidal mette a punto il concetto di "circolazione", lo strumento cioè con cui egli ritiene di spiegare il salto di livello: dal "pays" alle "divisioni fondamentali" e da queste alle "contrade" e agli ambiti di diffusione delle "formazioni di densità". È questo concetto che consente di sostenere al Claval che l'accusa avanzata dal Wrigley al Maestro francese di aver cambiato modello interpretativo della regionalizzazione non regge, e di affermare che l'interesse più vero del Vidal non è rivolto tanto alla conoscenza delle specifiche articolazioni geografiche quanto piuttosto al modo in cui esse si aggregano a formare le entità geografiche di ordine superiore<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Per la polemica Wrigley - Claval si veda quanto già detto nei capitoli precedenti. Vedi anche in Claval 1968, pp. 25 - 26.

Alla luce delle ricadute che il concetto di regione messo a punto dal Vidal ha avuto sulla storia del pensiero geografico fin dalla pubblicazione dell'*Atlas* e del *Tableau de Géographie de la France* non credo che questa seconda affermazione del Claval possa essere condivisa interamente, anche se resta vero che la costruzione dei sistemi complessi è al centro dell'attenzione vidaliana e con esso lo è l'interesse per la Francia, per l'Europa e per il mondo insieme a quello per le più minute articolazioni geografiche.

Sta di fatto che non tutto ciò che il pensiero di Vidal avrebbe consentito di fare con i suoi concetti è stato poi utilizzato dalla sua scuola, e anzi si può dire che tanto più essa ha attribuito contorni definiti e specificità alle idee del Maestro, acquistando in precisione e in rigore, tanto più essa ha finito per segnare il distacco della geografia dal dinamismo sociale del mondo contemporaneo, trasformando la disciplina in una sorta di atto notarile di un mondo in estinzione più che in uno strumento adeguato al dinamismo stesso.

Non si tratta tanto dello scarso interesse per la teorizzazione che continua e perfino si approfondisce nei suoi allievi, come denuncia l'affermazione di Emmanuel De Martonne, secondo cui ogni tentativo di definizione netta resta chimerico, o come lamenta Chabot quando rileva come sia sorprendente che il periodo in cui in Francia "la geografia regionale regna nel modo più incontrastato sia quello in cui meno di discute della regione, come viene posta in qualche modo come un assioma"<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> La definizione di E. de Martonne compare nel suo *Traité de géographie physique*, (p. 3), mentre la citazione di Chabot è ripresa da Juillard e Claval (p. 16, 1967). Tra la morte di Vidal de la Blache - seguita a brevissima distanza dalla pubblicazione di tre importanti opere dei suoi allievi che ne illustrano e specificano il pensiero (Camille Valaux con la sua storia del pensiero geografico, Jean Brunhes con i suoi principi di geografia umana e Lucien Febvre che istituisce il rapporto tra storia e geografia per il tramite del "possibilismo" vidaliano) - e la comparsa sugli *Annales de Géographie* dell'articolo di Jean Gottmann che costituisce il punto di partenza di una ripresa di interesse teorico per il concetto di regione e per la geografia regionale (1947) la lista bibliografica di studi dedicati alla regione dal punto di vista teorico formulata da Juillard (con P. Claval 1967) conta solo 4 lavori che in qualche modo ne trattano: un capitolo della *Geographie humaine de la France* di Jean Brunhes (1931), la guida agli studi di geografia di A. Cholley (1942), il libro di geografia umana generale di Albert Demangeon (1942) e l'introduzione di Y.M. Goblet a una geografia economica della Francia (1942). In particolare, Jean Brunhes introduce la distinzione tra regioni geografiche, caratterizzate da "omogeneità naturale", e regioni storiche, articolate in unità politiche dalla volontà umana e fondate sulla "solidarietà politica". Per Cholley bisogna distinguere tra regioni naturali (elementari, strutturali o climatiche), regioni umane (cioè i raggruppamenti umani consi-

Semmai più rilevante è l'accusa rivolta alla scuola da Etienne Juillard che lamenta appunto che l'idea di regione come spazio creato dalla città sia "rimasta quasi ignorata dai suoi allievi e continuatori, pur dovendosi considerare la più adeguata a rappresentare le trasformazioni in atto dopo la prima guerra mondiale nell'Europa già interessata dall'industrializzazione"<sup>47</sup>. O le accuse formulate dal Meynier, per il quale i limiti del concetto di regione assunto, anche se non dimostrato, possono essere sintetizzati nella inefficienza del criterio di definire uno stato attraverso la somma delle sue regioni; nella scarsa e superficiale attenzione rivolta ai problemi generali dell'economia e della demografia; nella mancanza infine di interesse per le questioni di geografia politica a partire dal problema dei confini e per finire con la rinuncia a spiegare come da regioni dissimili possa nascere una unità territoriale di ordine superiore (Meynier 1969, p. 113 - 114). I punti deboli in altre parole lasciano chiaramente intendere come la regione che finisce per essere studiata dalla scuola geografica francese che nasce da Vidal trascuri aspetti fondamentali della concezione del Mae-

---

derati dal punto di vista dello spazio) e i domini dei modi di vita. La regione è sempre il risultato, in ogni caso, di una combinazione di fattori e tra quelle umane si distinguono quelle urbane, create dalla città, e quelle economiche, caratterizzate dallo sfruttamento intensivo di risorse del suolo o del sottosuolo o dalla messa a profitto di certi vantaggi della posizione per quel che riguarda gli scambi. Ancora Albert Demangeon, posta la regione come base territoriale del metodo geografico, ritorna al concetto di unità e di personalità, sottolineando la solidarietà del gruppo umano come supporto. Infine Y.M. Goblet distingue tra le regioni tradizionali (del tipo "pays" rurali) e le nuove regioni che stanno prendendone il posto all'avvento dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Sono le città e le reti di trasporto che le originano, assicurando così la vita di relazione dentro agli stati.

<sup>47</sup> Si veda il più volte ricordato: Etienne Juillard e Paul Claval 1967, p. 13. Scrive André Meynier, a proposito della scuola di geografia regionale nata da Vidal, che mentre per il Maestro "l'idea di *caratteristica* (come specificità della personalità regionale n.d.r.) esclude ogni pretesa di uno studio regionale completo e suppone una scelta", per la maggior parte dei suoi allievi la regione non è oggetto e quadro di studio che si esaurisce in se stesso, ma "pretesto per conoscere meglio la geografia generale" (1967, pp. 98 - 99). Perciò, benchè tutti i geografi proclamino che il piano di studio di una regione non può essere schematizzato in stereotipi e deve adattarsi a ciascuna regione e ai suoi problemi, il modello a cui si rifà la parte maggiore delle monografie parte dallo studio del rilievo e si sviluppa lungo due linee principali. Per chi vede nella identificazione della regione lo scopo finale dello studio, come per Albert Demangeon ad esempio, lo sforzo maggiore sarà dedicato ad integrare il più possibile tra loro geografia fisica e fatti umani. Chi invece punta al contributo che la geografia regionale può portare alla costruzione di una geografia generale preferirà distinguere e trattare separatamente e sistematicamente geografia fisica e geografia umana.

stro e diventi sempre meno idonea a rappresentare le trasformazioni del mondo moderno<sup>48</sup>.

### 13. - Il contributo della scuola di Vidal al concetto di regione

Scrivono André Meynier nel ricostruire la storia del pensiero geografico francese che la parte più rilevante dell'attività scientifica della scuola vidaliana prende la forma di libri, sia che si tratti di pubblicazioni di tesi di stato (che per Etienne Juillard che le ha enumerate e classificate superano il centinaio), sia di volumi di collezioni e collane<sup>49</sup>. E tra queste ultime i ventitrè volumi della *Géographie Univer-*

---

<sup>48</sup> Un'idea fondamentale ritorna nelle riflessioni teoriche della geografia regionale francese, che si sviluppano a partire dall'articolo di Gottmann sul metodo di analisi in geografia umana del 1947 e fino alla celebrazione del cinquantenario della morte di Paul Vidal de la Blache. Si tratta dell'idea che la regione umana congrua alle società industrializzate ed urbanizzate sia essenzialmente una regione urbana, cioè organizzata dalla città attorno a se stessa e ordinata gerarchicamente con altre in ambiti regionali di ordine superiore come gli stati. In particolare se ne interessa George Chabot che dedica un libro alle città (1942) in cui questo studioso illustra le nuove solidarietà tra la città e la sua regione e introduce il concetto di "rete gerarchica di centri urbani"; approfondisce il concetto di regione (1952) parlando di "coerenza interna" e sostiene (1954) che "almeno nelle civiltà europee la regione è in vero costruita attorno alla città". L'idea è ripresa da Derruau (1961) e da Etienne Juillard (1962), oltre che da Pierre George e dai suoi allievi, mentre per Max Sorre (*Les fondements de la géographie humaine*, t. III *L'habitat*, Paris, 1952 e ancora 1957 e 1961) la "regione è l'area di estensione di un paesaggio geografico". Quanto al nuovo concetto di regione di cui si parlerà più adeguatamente nel prossimo capitolo, gli apporti di Pierre George e di Etienne Juillard consentono un qualche parallelo con le classificazioni del rapporto americano commentato in precedenza. Oltre a introdurre la nozione di "regione-situazione" e a riconoscere che, rispetto ad un concetto di regione nodale o urbana, la geografia umana del mondo appare caratterizzata da diverse fasi e condizioni di sviluppo del processo di "organizzazione territoriale" in relazione al processo di trasformazione in senso industriale dell'economia e della società moderne, Pierre George distingue infatti tra la *regione di studio*, fondata su una innegabile unità fisica ed umana, e la *regione di intervento* o della geografia attiva, oltre che tra regioni *omogenee* e regioni *nodali*. Anche Etienne Juillard parla, a proposito delle regioni congrue all'industrializzazione contemporanea, di *spazi funzionali* diversi dagli *spazi dell'omogeneità*, che si riconoscono per l'uniformità del paesaggio. Per Paul Claval tuttavia (1968 b) anche la regione creata dalla città attorno a se stessa è destinata a trasformarsi: l'intervallo tra le città servirà sempre meno a produrre i generi alimentari per i suoi abitanti e diventerà invece il polmone urbano, la fornitrice di aria e di acqua, di riposo e di svago ai cittadini. E dalla regione urbana si passerà alla città regione.

<sup>49</sup> Tre sono i tipi di contributo che si debbono all'attività di studio e di ricerca della scuola di geografia nata da Vidal: le tesi di stato e le collane, dedicate soprattutto alla

selle progettati da Vidal e realizzati da François Gallois dopo la guerra restano “la migliore evocazione delle differenze regionali nel mondo” (1969, p.111). E se diminuisce il numero degli articoli pubblicati nello stesso tempo, in parallelo all’aumentare del numero dei libri e delle ricerche originali che trovano spazio nelle tesi o nelle monografie, essi restano tuttavia assai numerosi: più di 160 per anno fino al 1905, 125 tra il 1905 ed il 1914, 108 tra il 1920 ed il 1924, 90 tra il 1925 ed il 1939.

Il prestigio e l’influenza che da questa scuola si diffondono in tutto il mondo si misurano anche da questi numeri, benchè evidentemente non tutti i lavori si equivalgano e non tutte le pubblicazioni siano originali. Ai fini del discorso che ci interessa tuttavia, nella considerazione d’insieme della poderosa attività scientifica della scuola di geografia regionale francese questi dati sono importanti anche perchè consentono di misurare di quanto il metodo messo a punto dal Maestro e perfezionato negli anni successivi dai suoi allievi migliori fosse ricco di prospettive.

Dai volumi della *Géographie Universelle* è possibile poi ricavare il profilo dell’approccio che li accomuna, come testimone della concezione di regione a cui l’attività scientifica di Vidal e dei suoi successori hanno dato vita. Ogni monografia affronta l’analisi dello spazio regionale con un esame di dettaglio delle condizioni della geografia fisica, che si riduce necessariamente ad un esame di carattere geomorfologico per il peso che alla scala di indagine adottata ha la geomorfologia appunto, rispetto a delle variazioni climatiche che domanderebbero per diventare rilevanti àmbiti territoriali assai più estesi. Nella parte dedicata alla geografia umana la monografia regionale si interessa poi, prevalentemente, di “generi di vita rurali” e degli habitat relativi, dando assai meno spazio alla considerazione dell’habitat urbano, anche se, dopo lo studio che Raoul Blanchard dedica a Grenoble nel 1912, si instaura una procedura che esamina successivamente delle città l’*emplacement* (posizione e sito), l’evoluzione, le funzioni urbane, i caratteri demografici degli abitanti. Ma bisognerà aspettare l’articolo di Chabot del 1931 per vedere crescere un qualche interesse per le indagini monografiche sulle città, mentre all’interno delle monografie regionali della *Géographie Universelle* lo spazio destinato

---

geografia della Francia, e la *Géographie Universelle*, pensata da Vidal nel 1914 e realizzata da Lucien Gallois dopo la prima guerra mondiale. Ma non bisogna dimenticare gli articoli in gran parte apparsi sugli *Annales de Géographie* che ne costituiscono sempre una parte rilevante.

alle città resta molto limitato e il ruolo che si attribuisce ad esse secondario<sup>50</sup>.

Nel considerare tuttavia questa metodologia, che restringe il concetto di regione vidaliano alle prevalenti dimensioni geomorfologiche e ruralistiche, alla luce della grande produzione della scuola di geografia regionale francese e la sua estesa ed incisiva influenza nel mondo, è difficile accettare la tesi per la quale all'origine delle scelte riduttive bisogna mettere la decimazione che la guerra ha operato tra gli allievi diretti di Vidal o il prevalere del ruralismo francese sullo spirito metropolitano del Maestro<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> A proposito del mancato sviluppo della concezione vidaliana di regioni create dalle città e dalla "circolazione" (particolarmente evidente nell'ultima grande monografia del Maestro sulla Francia dell'Est, Paris, Colin, 1918) André Meynier (1969) rileva che "per molto tempo il posto dedicato alle città nelle descrizioni regionali resta infimo" (p. 86). Se nel *Tableau* di Vidal Bordeaux merita mezza pagina, Nantes un paragrafo, Strasburgo 16 righe, Tolosa 4, Rennes 1 e Brest mezza riga, Albert Demangeon, nella monografia dedicata alla Piccardia (1905), dedica una sola pagina ad Amiens, Emmanuel de Martonne nella monografia sulla Valacchia ne destina 9 a Bucarest, trattandone separatamente dalla sua regione, e ancora nel 1920 dedica 5 righe a Limoges e nel 1929 il volume sull'America del Sud della collana *La Géographie Universelle* di Pierre Denis tratta di Buenos Aires in una pagina e mezzo, di Rio in una e di Sao Paulo in mezza. Ci vorranno cioè molti anni, anche dopo la pubblicazione dello studio di Raoul Blanchard (1912) che pure propone un approccio destinato a fare scuola, perchè la città (e la regione da essa prodotta) entri nella considerazione della geografia regionale francese, tutta presa da interessi geomorfologici per l'ambiente naturale e da interessi ruralistici per la vita locale. Nel modello di Blanchard, la geografia urbana deve interessarsi del sito e della posizione, della dinamica storica della città, delle funzioni attuali e infine della popolazione dal punto di vista demografico.

<sup>51</sup> Se lo sviluppo del pensiero vidaliano in senso regionale va di pari passo con il rilievo del movimento regionalistico francese e la rivalutazione della vita locale e rurale per contrapposizione al centralismo parigino, così come il suo interesse per le grandi "civilizzazioni" extra-europee, per le "formazioni di densità" e per i "generi di vita" non va disgiunto dagli interessi etnografici che si sviluppano in Europa con il colonialismo del XIX secolo, anche la scuola di geografia regionale ha i suoi referenti sociali precisi. Il regionalismo francese del periodo compreso tra le due guerre è prima di tutto un regionalismo letterario che privilegia i valori della vita provinciale e contadina. Ma è anche un regionalismo antiparigino che prende la piega di un movimento per la creazione di quadri intermedi tra i dipartimenti e lo stato. Già Vidal del resto, sensibile al regionalismo politico francese, aveva proposto la divisione della Francia in 17 regioni organizzate intorno ad una importante città e dopo la fine della guerra una certa autonomia viene riconosciuta a regioni come l'Alsazia, la Bretagna, il Paese basco. Non va dimenticato come anche la *France de l'Est*, che è l'ultima monografia vidaliana, tratta di quell'Alsazia e di quella Lorena, due regioni che erano state al centro del primo conflitto mondiale come lo erano state dei rapporti tra Francia e Germania a partire almeno dagli ultimi decenni del secolo scorso.

Non è difficile ammettere che molti dei suoi allievi siano morti in guerra e che il peso della vita rurale francese sull'animo e negli interessi degli abitanti di quel paese si sia fatto sentire anche sulle scelte della scuola geografica nata dal Vidal. E si può anche condividere la tesi di Claval che tra i geografi ci fossero ancora, nonostante Vidal, molte vedove del determinismo: una nostalgia motivata psicologicamente dal convincimento che "il geografo studia prima di tutto e soprattutto la natura e che l'attività umana si svolge all'interno di quadri così delimitati"<sup>52</sup>. La natura inoltre, come scrive Meynier, permette uno studio più sicuro e spiritualmente più soddisfacente, in accordo con le basi scientiste dello spirito francese (Meynier 1969, p. 42).

Ma sembra plausibile inquadrare la sorte che spetta al concetto vidaliano di regione nella più generale atmosfera scientifica che interessava l'Europa e in particolare la Francia in quegli anni, come la polemica tra Lucien Febvre e Durkheim lascia intravedere. E del resto, tra gli allievi diretti del Vidal, Emmanuel De Martonne imbocca risoluto la strada della geografia fisica, diventando non solo il mediatore in Francia della geomorfologia dell'americano Davis, ma il punto di riferimento in questo campo di tutti i geografi della scuola vidaliana; Jean Brunhes lascia un volume di principi di geografia umana che ne delimita il campo ai soli rapporti uomo-natura; infine Camille Vallaux ricostruisce la storia del pensiero geografico insistendo e rafforzando la dimensione "sistemica" rispetto a quella regionale, anche se attribuisce alla geografia lo studio dei fatti "moralì"<sup>53</sup>. Peraltro Lucien Febvre trascorre ben presto alla storiografia, diventando uno dei fondatori della scuola delle *Annales*, e questa stessa scuola, a cui la geografia francese apparirà particolarmente vicina, rappresenta lo sforzo più significativo per immettere nella considerazione storiografia le nuove dimensioni sociologiche che

---

<sup>52</sup> Scrive André Meynier che tenersi alle divisioni fisiche fu per Gallois un principio: egli vi vedeva il carattere distintivo della geografia rispetto alle altre scienze dell'uomo (1969, p. 11).

<sup>53</sup> La procedura classificatoria proposta da Vidal, che avrà largo seguito nella sua scuola ma che denuncia contemporaneamente l'equivoco tra geografia sistematica e geografia regionale insito nel pensiero del Maestro francese, è quella tipologica. I tipi geografici vengono considerati come forme specifiche delle diverse combinazioni che la concatenazione e l'intreccio spaziale studiati dalla geografia mettono in luce. Scrive il Vallaux a questo proposito che si tratta del primo strumento che consente di venire a capo in geografia della "marea montante dell'accidente e del particolare" (1925 p. 33). E Meynier commenta (1969, p. 23) che dalla classificazione per tipi discende "il principio chiave di ogni geografia generale: ogni fatto terrestre appartiene ad un tipo i cui esemplari possono svilupparsi dappertutto nello stesso modo".

le scienze dell'uomo venivano portando alla luce in quei primi decenni del nostro secolo.

Un punto sembra particolarmente importante sottolineare, il riaffiorare cioè del convincimento della necessità che la geografia riprenda a “studiare attentamente ciò che è fisso e permanente nelle condizioni geografiche della Francia” (Juillard) rispetto alla mobilità della politica e della storia, che era convincimento maturato dopo lo sconvolgimento prodotto in Europa dalla guerre napoleoniche, ma di cui ritroviamo sentore nel costante interesse vidaliano per il “bati géologique”<sup>54</sup>.

Come che sia di tutto ciò, resta vero in ogni caso che il concetto di regione intorno a cui lavorano e soprattutto che viene presupposto dalle ricerche della scuola francese di geografia regionale non approfondisce nè la dimensione integrativa dei diversi livelli di regionalizzazione dello spazio, che per Claval aveva costituito l'interesse primario di Vidal, nè la dimensione sociologica e sia pure della sociologia *sui generis* del Maestro francese che era sottesa al concetto di “genere di vita”. La geografia sociale francese si appiattisce su quella umana e quella umana si irrigidisce entro le maglie che emergono dall'approfondimento dei contenuti di natura geomorfologica e di quelli pertinenti alla dimensione della vita rurale, che resta compresa tra il “pays” e le “divisioni fondamentali del suolo” (Claval 1968, p. 96).

L'opera di geografi come Roger Dion e André Siegfried, di Albert Demangeon e Paul Deffontaines che spazia nei campi della geografia culturale e di quella politica resta quella di monumenti isolati capaci di cogliere nel pensiero di Vidal la dimensione più moderna, capace di dar conto della dinamica in atto a seguito dell'avanzata dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione (si pensi ad esempio al saggio sul declino d'Europa del Demangeon o a quello di Siegfried sull'Impero britannico).

---

<sup>54</sup> Se la monografia regionale, le ricerche sull'habitat rurale e la geografia fisica ebbero nell'intervallo tra le due guerre un importante sviluppo, la geografia umana restò in Francia il fatto di alcune grandi personalità come Jean Brunhes e Albert Demangeon, o ancora Raoul Blanchard e George Chabot in geografia urbana e André Siegfried, Paul Deffontaines e lo stesso Albert Demangeon e Roger Dion in geografia politica e in geografia culturale. Le ricadute sulla geografia regionale furono in ogni caso assai limitate, sia perchè la ricerca regionale aveva ormai imboccato la via dell'approfondimento della dimensione geomorfologica e di quella di geografia agraria (che contò molto anche per la scelta delle regioni da studiare), sia perchè solo nel caso di Jean Brunhes e di Albert Demangeon si ebbe uno sforzo che avrebbe potuto produrre delle ricadute efficaci sulla ricerca regionale (e infatti le produsse) ma all'interno delle due direzioni di approfondimento già aperte.

Il posto dell'interesse vidaliano per i meccanismi del passaggio tra le unità regionali del livello inferiore e quelle del livello superiore, che nel Maestro si coniuga all'interesse per i "generi di vita" come strumento conoscitivo chiave del rapporto uomo-ambiente e della coesione interna del gruppo, lascia il posto ad un'attenzione rivolta esclusivamente ai "generi di vita considerati in se stessi e più ancora, come riconoscerà Max Sorre, per i paesaggi ad essi corrispondenti. E nello studio della regione come paesaggio, manifestazione concreta del "genere di vita", finirà per trovare soddisfazione una concezione della geografia umana intesa come studio delle espressioni tangibili della presenza dell'uomo sulla superficie terrestre, un modello di rappresentazione della terra come somma di regioni contigue, ma scarsamente interconnesse e una limitazione infine della geografia umana allo studio delle attività e delle manifestazioni del gruppo umano in rapporto con la natura.

#### **14. - Dal geomorfologismo al ruralismo: la regione della scuola vidaliana**

Tutto questo essendo già presente più o meno esplicitamente nel pensiero di Vidal (che tuttavia non se ne fa un limite ed un vincolo) esso prende il sopravvento alla sua morte sulla geografia francese per il forte impatto che finisce per avervi la geomorfologia, e per il rispuntato interesse del regionalismo politico per la vita locale, oltre che per i balbettamenti della geografia umana che finisce per non interessarsi di altre realtà regionali che non siano quelle a marcata impronta rurale.

Emmanuel De Martonne imprime alla scuola della geografia regionale nata da Vidal e al concetto di regione che vi è connesso una svolta importante introducendo la teoria geomorfologica messa a punto negli Stati Uniti da William Davis, un allievo di Peschel e di Richthofen che offre ai geografi un sicuro metodo di indagine fondato sulla teoria del ciclo dell'erosione normale<sup>55</sup>. Si tratta di una teoria che si riferisce all'attività svolta prevalentemente dall'idrografia in condizioni di clima temperato e sostiene che il paesaggio subisce nel tempo geologico una trasformazione passando dalle forme elevate ed aspre dell'età giovanile, (quando il profilo dei corsi d'acqua è molto accentuato e l'attività di demolizione molto intensa) alle forme dolci e poco elevate (*penepiano*) dell'età senile (quando il profilo diventa quasi orizzontale e l'attività di deposizione e costruzione prende il posto di quella distruttiva). Così alla

---

<sup>55</sup> Vedi W.M. Davis 1909 e 1915.

fine del percorso le alture sono spianate e le depressioni sono colmate in un paesaggio diventato senile e il modello davisiano diventa utile sia per passare dalla semplice descrizione delle forme alla spiegazione intrinseca al dinamismo, sia per interpretare i diversi paesaggi geomorfologici con riferimento allo stadio di avanzamento del processo.

Meynier ritiene che la facilità con cui la geografia francese adotta la teoria trasformandola nel proprio cavallo di battaglia anche nel caso delle ricerche di geografia regionale si spieghi prima di tutto con la tenace idea che la plastica del terreno agisce direttamente sulla distribuzione territoriale degli uomini e sulla circolazione, ma anche per la sicurezza che il disporre di una procedura analitica sicura e per di più in un campo trascurato da altri scienziati della terra offre in un'età in cui fare scienza con metodologia rigorosamente "positiva" è diventato imperativo<sup>56</sup>.

Quanto all'interesse per la geografia rurale decisivo sarà l'imparentamento della geografia francese con la storiografia che dopo il 1930 estenderà sempre più il suo campo di interesse alla vita sociale e con lo studio di Marc Bloch sul paesaggio rurale francese imprimerà una netta spinta anche agli studi geografici<sup>57</sup>. Nello stesso tempo, il coinvolgimento della geogra-

---

<sup>56</sup> Una reazione al modello davisiano si sviluppa sulla scorta dei lavori di Jean Tricart a Strasburgo e di Henri Baulig attorno a due fondamentali obiezioni: la geomorfologia delle regioni interessate dai climi non temperati appare ben diversa da quella del "ciclo dell'erosione normale" o dell'erosione fluviale proposta dal Davis per i paesi a clima temperato. Inoltre l'estensione temporale che si domanda al ciclo dell'erosione "normale" perchè esso si concluda con le forme del *penepiano* è incompatibile e assai più lunga di quello che caratterizza i grandi mutamenti climatici conosciuti.

<sup>57</sup> L'imparentamento tra storia e geografia, celebrato metodologicamente ed ideologicamente da Lucien Febvre all'inizio e da Maurice Le Lannou alla fine del periodo in cui si sviluppa l'attività della scuola francese di geografia regionale, risente dei cambiamenti che interessano la storia verso il 1930 con l'importante opera di Marc Bloch e di Lucien Febvre che fondano la "scuola delle Annales" (*Annales d'histoire économique et sociale*, 1928). Di fatto, il superamento della concezione strettamente politica della storia con l'arricchimento di preoccupazioni sociali e demografiche apre sempre più l'interesse della storia verso la geografia e avvicina i geografi alla storia, sia per la comune frequentazione universitaria che per il crescente interesse geografico verso le "inerzie del passato" di cui la geografia regionale viene scoprendo sempre più il peso quanto più si addentra nell'esame delle condizioni e della vita locale. Due in particolare sono stati i campi in cui questo imparentamento ha lasciato importante traccia di sé nella scuola francese di geografia regionale: lo studio dei paesaggi agrari e quello dell'habitat rurale. In particolare, a partire dall'approfondimento delle forme dell'habitat rurale (villaggi, *hameaux* ecc.) e dei loro rapporti con l'ambiente fisico, specialmente con la disponibilità di acqua (che era idea corrente già all'inizio del secolo) Albert Demangeon e Marc Bloch approfondiscono la conoscenza della complessità dei rapporti tra uomo e natura attraverso la nozione di "sistema agrario", che troverà la sua più completa ed efficace applicazione nell'opera di

fia nell'opera di revisione amministrativa della Francia perseguita dal movimento regionalista non sarà senza effetto sullo svolgimento stesso del pensiero geografico in quella stessa direzione di sviluppo. André Meynier conta due sole tesi dedicate a paesi diversi dalla Francia, quella sull'Indocina e quella sul Giappone. Tutte le altre, così come la maggior parte delle collane geografiche dei maggiori editori, tratteranno della Francia.

Così sospinta, la geografia regionale francese imbocca una strada assai diversa da quella proposta dal Maestro ed il concetto di regione, elastico e multiforme nel pensiero del Vidal nonostante i limiti sociologici del concetto di "genere di vita" e quelli ecologici del concetto di coesione, finisce per ridursi entro i limiti rigorosi della sola considerazione dei piccoli "generi di vita" locali e del paesaggio geomorfologico applicati a dimensioni territoriali sempre più limitate<sup>58</sup>.

Tutti gli storici di questo periodo - assai difficile da sistematizzare per gli scarsi riferimenti teoretici nelle numerose e varie monografie regionali - sostengono peraltro che la definizione stessa di regione perde di importanza e che il concetto finisce per venire riferito ad una qualsiasi porzione dello spazio terrestre, delimitata con i criteri più disparati e spesso senza specifiche giustificazioni.

Ciò che si ricava da questa scuola e dalla sua attività non è dunque un approfondimento teoretico del concetto di regione vidaliano, ma un suo restringimento agli specifici àmbiti, sempre più in regresso nelle parti del mondo in cui il rapporto dell'uomo con la natura resta ancora primario e, nonostante l'intermediazione delle abitudini e delle memorie storiche, risente dei vincoli biologici insiti nel concetto di "genere di vita" adottato, nonchè di un relativo isolamento e immobilismo nel tempo assai poco idonei a dar conto delle trasformazioni che si erano oramai

---

Marc Bloch sulla storia rurale francese (1931). Roger Dion, studiando la Valle della Loira (1934) riproporrà in questa luce una nuova forma del rapporto uomo natura introducendo nel contesto causale il succedersi di diverse fasi di appropriazione del "suolo" e delle sue risorse, mentre Albert Demangeon approfondirà lo studio della casa rurale portando alla luce le relazioni che ne legano forma, caratteri distributivi e materiale da costruzione con i caratteri della vita rurale e con i "sistemi rurali" (1920).

<sup>58</sup> Notiamo, scrive Etienne Juillard (1967, p. 15), che "la maggior parte di queste monografie regionali si riferisce essenzialmente alle campagne, ai paesaggi rurali e all'economia agricola. Le città, quando compaiono, è solo alla fine del lavoro e di sfuggita, senza che vengano loro applicati dei metodi specifici di analisi del paesaggio e senza portarne alla luce i legami che le uniscono alle campagne. Si capisce allora questa predilezione del geografo che opera tra le due guerre per le regioni poco penetrate dall'industria: è lì che si sentono meglio i rapporti tra uomo e suolo, è lì dove il paesaggio tradizionale che bisogna ritrovare resta il meno alterato".

affacciate sull'orizzonte del mondo con industrializzazione ed urbanizzazione e che di lì a poco avrebbero dilagato dappertutto a seguito degli sconvolgimenti prodotti dalla seconda guerra mondiale, dalla esplosione demografica del Terzo Mondo, dalla decolonizzazione.

E tuttavia dalla scuola della geografia regionale francese nasce la più esauriente, sistematica e rigorosa indagine scientifica delle maggiori aree del mondo prima dei rivolgimenti della seconda metà del nostro secolo e un monumento impareggiabile di sistematizzazione delle conoscenze di antichi e nuovi rapporti instaurati nelle diverse parti da un uomo impegnato soprattutto nella vita locale e a confrontarsi con forze e circostanze nei cui confronti conoscenze scientifiche, tecnologie, disponibilità energetica e permeabilità spaziale da lunghi secoli non erano ancora cambiate così radicalmente come lo saranno di lì a pochi anni soltanto.

## 15. - I due paradossi della geografia post-vidaliana

Uno dei paradossi almeno apparenti della storia della geografia e del pensiero geografico riguarda la strana contraddizione tra il fatto che il maggiore contributo alla definizione del concetto di regione e del processo di regionalizzazione dello spazio viene da quella disciplina che, nella seconda metà del nostro secolo, ne ha ripudiato il ruolo epistemologico e metodologico così come era stato definito dalla geografia tradizionale e classica nella prima parte del secolo. Da questa geografia, per la quale la ragione stessa di esistere della disciplina discende dalla differenziazione della superficie terrestre e dalla regionalizzazione dello spazio, il maggiore contributo in questo campo è infatti quello della esplorazione e della conoscenza di molte regioni del mondo. Ma l'apporto teorico che è possibile ricavare da questi studi non è molto approfondito e appare spesso velato da equivoci e confusioni. Per contro, dalla geografia che viene sviluppandosi nella seconda metà del secolo e per la quale la ragione epistemologica della disciplina non risiede più nella differenziazione spaziale e in cui la metodologia privilegia l'approccio sistematico, il contributo che viene alla definizione del concetto della regione e alla conoscenza del processo di regionalizzazione è nettamente superiore, anche se le ricerche sul campo e l'apporto alla conoscenza del mondo sono nettamente inferiori<sup>59</sup>.

Inoltre, se nella prima parte del secolo l'apporto più importante alla

---

<sup>59</sup> Di geografia regionale dopo la rivoluzione attuata dalla *new geography* si parla nella seconda parte del secolo in un senso del tutto diverso rispetto a quello della scuola geografica francese e in generale della geografia classica. Con questa denominazione in-

geografia regionale viene soprattutto dalla scuola francese e dalle altre scuole nazionali che vi si ispirano, nella seconda metà il quadro appare assai più variegato. Tuttavia, se al nuovo paradigma scientifico (adottato prima di tutto nei paesi di lingua inglese e specialmente negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Svezia e nei Paesi Bassi) con le sue epistemologie dell'interazione spaziale o della centralità dell'uomo e del soggettivo, e con la sua metodologia ispirata alla definizione di scientifico del positivismo logico si deve riconoscere il merito di aver trasferito alla geografia e al concetto di regione i risultati scientifici delle scienze umane, a partire dall'economia, ancora negli anni cinquanta un contributo assai significativo alla sistemazione del pensiero geografico in campo regionale continua a venire proprio da quella scuola francese che viene ripudiata dai nuovi geografi a causa della sua "impostazione pre-teorica"<sup>61</sup>. E questo appare un secondo paradosso.

In particolare, di grande rilievo appaiono i contributi di Maurice Le Lannou, di Jean Gottmann e di Pierre George e della sua scuola negli anni cinquanta e sessanta, mentre a partire dai decenni settanta ed ottanta un nuovo sforzo viene prodotto in Europa da quei novatori della disciplina che dichiarano di riferirsi (se si escludono Paul Claval e pochi

---

fatti verrà definita la parte della disciplina che, rifacendosi soprattutto a considerazioni di natura applicata e al ruolo della geografia nella conoscenza della "organizzazione" del territorio a fini di pianificazione, adotterà l'epistemologia dell'interazione spaziale, l'approccio sistematico e la metodologia del positivismo logico, finendo per coincidere quasi del tutto con la cosiddetta analisi spaziale, con la scienza regionale e con l'economia dello spazio sviluppatasi nello stesso periodo di tempo. In Italia, pioniere di questo approccio sarà Umberto Toschi, per il quale tuttavia questa geografia regionale, che si interessa alle cosiddette "armature urbane della regione" e cioè alla distribuzione dei centri abitati e alle regolarità che la governano, coinciderà con quel capitolo della geografia urbana che studia la geografia delle città, anziché quella della città (cfr. U. Toschi 1964). Oggi si preferisce distinguere una geografia regionale centrata sull'analisi spaziale (che si richiama a metodi e concetti delle nuove geografie e soprattutto della *new geography*) e di geografia regionale centrata sull'analisi regionale.

<sup>61</sup> Ancora negli ultimi anni Paul Claval, ricostruendo la storia del pensiero geografico contemporaneo, potrà affermare che, accanto a relativamente pochi geografi della *new geography*, che restano relativamente pochi anche dopo la grande diffusione che i cambiamenti metodologici introdotti all'inizio degli anni sessanta hanno avuto nei decenni successivi, il numero maggiore dei geografi continua a praticare la geografia con l'approccio prevalentemente tradizionale ed empirico. Con specifico riferimento alla geografia urbana, anche Jean-Bernard Racine dovrà riconoscere negli stessi anni che "nonostante il progressivo approfondimento degli studi e l'affacciarsi di nuove problematiche, i manuali francesi pubblicati tra il 1960 ed il 1980 dimostrano che la via maestra della geografia urbana è stata quella dell'empirismo e dell'*idiografismo*". (Cfr. P. Claval 1984 e J-B. Racine e M. Cosinchi, 1984).

altri) alla cosiddetta geografia marxista o critica, ma che in realtà appaiono come i continuatori del pensiero di quei maestri<sup>61</sup>.

Dal punto di vista teorico, il grande merito di Maurice Le Lannou non è l'apporto teoretico che le sue ricerche regionali danno alla definizione del concetto di regione, per il quale egli si rifà esplicitamente alle riflessioni che poco prima erano state fatte da Jean Gottmann in un fondamentale articolo sul metodo di analisi in geografia umana. E neppure il fatto che al centro della sua geografia ci sia ormai come attore e come protagonista l'uomo e specificatamente l'uomo abitante, cioè radicato ad un territorio. Si deve a Maurice Le Lannou la presa di coscienza che quanto prodotto fino ad allora dalla geografia per quel che riguarda la geografia generale umana dev'essere ritenuto di natura preliminare e propedeutica alla ricerca di geografia regionale<sup>62</sup>.

Di qui l'affermazione, sostenuta in un polemico ed agile manifesto pubblicato sul finire degli anni quaranta, secondo cui l'unica geografia possibile deve ritenersi quella regionale, restando alla geografia generale il compito di dare un contributo definitorio, comparativo e linguistico<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> L'agile lavoro che sul finire degli anni quaranta Robert Dickinson dedica alla regione si intitola significativamente alla città, alla regione e al regionalismo, e pubblicato in una collana di sociologia, ha il sottotitolo di "contributo geografico all'ecologia umana" (tra parentesi si noterà che il libro esce nello stesso anno in cui Jean Gottmann pubblica negli *Annales de Géographie* il celebre articolo dedicato al metodo di analisi in geografia umana in cui si enfatizza la polarizzazione dello spazio operata attorno ai *carrefours* di cui si è già detto). La regione di Dickinson viene presentata come una unità sociale a valenza politica, prodotta dalla polarizzazione dello spazio intorno ad un centro, città o metropoli. Richiamandosi soprattutto alle ricerche di Walter Christaller e alla sua teoria delle località centrali, Robert Dickinson assume che la polarizzazione dello spazio attuata dalla città è riconducibile a numerosi fattori, tra cui la distribuzione dei servizi, i fattori industriali, quelli amministrativi e sociali e così via (Cfr. R.E. Dickinson 1947; W. Christaller 1933, trad. ital. 1980). La sintesi più significativa della riflessione francese degli anni a cavallo della metà del secolo sul concetto di regione può essere rintracciata in A. Cholley 1942 e soprattutto in E. Juillard 1962. Per l'apporto dei geografi "critici" europei vedi soprattutto A. Bailly 1984, e per entrambi i periodi i lavori più volte citati di Paul Claval sulla storia del pensiero geografico. In gran parte a questi autori si richiama l'agile ed utile lavoro che Maria Gemma Grillotti Di Giacomo ha pubblicato sulla regione (1991).

<sup>62</sup> Vedi M. Le Lannou 1949.

<sup>63</sup> In una più recente pubblicazione Maurice Le Lannou scriverà che le preoccupazioni scientifiche della storia e della geografia formano oggetto "anche della mia professione" e che i problemi che egli si accinge ad affrontare (si tratta di un libro sull'Europa) saranno esaminati "mettendo a profitto tutte le risorse di questa *geo-storia* (mia sottolineatura) che ho coltivato per lunghi anni della mia professione" (M. Le Lannou 1977, trad. ital. 1979). Ma sia a proposito del ruolo esclusivo della geografia regionale come a

Per Maurice Le Lannou esso si compendia appunto in tre direzioni: la messa a punto di un linguaggio comune; l'offerta di "esempi comparativi" assai utili per contribuire a chiarire qualcuna delle ombre della ricerca regionale; l'acquisizione e l'adattamento ai problemi della geografia di "tecniche" come quelle cartografiche, statistiche, economiche, demografiche ecc., di cui il geografo deve appropriarsi per pervenire alle sue sintesi regionali<sup>64</sup>.

"Il grande apporto della geografia umana generale - egli scrive - è di essere un esercizio ed un controllo. Essa è indispensabile al mantenimento dello spirito e del metodo geografici. Essa costituisce un salutare apprendistato. Fissando un vocabolario, suggerendo delle classificazioni, insegnando delle tecniche omogenee e provate, essa deve diventare - proponendoci delle regole di metodo piuttosto che delle leggi scientifiche - un codice professionale, una garanzia di unità e un cammino diritto" (p. 157).

Se la realtà di cui si interessa il geografo è "un gruppo umano unito dall'esercizio di qualche attività associata in un complesso provvisto di una struttura personale e di un dinamismo proprio, che anima una vita regionale in modo diverso dalla vita regionale del gruppo vicino, anche se legati da molti legami" bisogna rinunciare alla pretesa di pervenire, attraverso una geografia umana generale, ad una scienza sistematica (p. 162).

Bisogna invece dare la preminenza a quegli "studi parziali" che portano il nome di geografia regionale, cercando di "descrivere, comprendere per intero l'insieme dei fatti attraverso cui si esprime l'istallarsi di un gruppo umano su un tratto del pianeta" (p.161). Conseguentemente, la geografia regionale, così come concepita da Maurice Le Lannou, non è una conoscenza preliminare, orientata alla produzione di una geografia umana generale. Essa è invece una delle "scienze supreme dell'uomo e costituisce realmente un obiettivo in se stessa". Mi rendo ben conto, egli scrive, di come essa possa fornire materia alla costruzione di una sociologia, così come essa attinge ad altre discipline autonome: "ma la sua

---

proposito del concetto di uomo-abitante e del metodo geo-storico l'apporto teoretico di Maurice Le Lannou non è particolarmente approfondito.

<sup>64</sup> Il geografo lionese non esclude che una geografia umana generale possa essere un giorno costruita: "lo spirito non rinuncia facilmente alle generalizzazioni di una conoscenza suprema. Anche se resto convinto, egli scrive, del primato della regionale, studio di quei reali oggetti geografici che sono i gruppi di uomini che abitano il Pianeta, mi resta la speranza che potremo riconoscere al termine della nostra inchiesta dei lineamenti d'insieme, dei principi direttori molto generali per accedere in questo modo anche noi al sommo della piramide delle scienze umane". Ma si tratta, egli afferma, di una prospettiva filosofica (1949, p. 157).

autonomia è perfetta, perchè il suo oggetto - l'uomo abitante - è perfettamente determinato" (p. 162)<sup>65</sup>.

A parte il contributo monografico che Le Lannou, come gli altri geografi della scuola vidaliana, porta con le sue ricerche alla conoscenza delle regioni da lui studiate, il segno che la sua riflessione lascia nella storia del pensiero geografico per quel che riguarda il concetto di regione appare dunque indiretto e, storicamente, collocato quasi alla fine della parabola compiuta dalla scuola francese. A lui si deve soprattutto di aver esplicitamente restituito alla regione la sua centralità epistemologica in geografia; di aver riconosciuto che si tratta di una conoscenza che si esaurisce in se stessa, indipendentemente dall'apporto che ne può venire alla costruzione di una teoria generale dell'uomo abitante del pianeta; infine di aver restituito al metodo storico-geografico di fare ricerca geografica la dignità stessa di ogni altra forma di conoscenza e anzi la specificità propria della sua geografia regionale assunta a dignità di geografia umana e sostitutiva di ogni forma di geografia generale umana o regionale.

Peraltro Le Lannou non approfondisce filosoficamente, e cioè con richiamo a qualche teoria della conoscenza, il suo pensiero. Inoltre pubblica il suo lavoro, anche se assai provocatorio, negli anni stessi in cui stava maturando, al di là dell'Atlantico, l'esigenza di un approfondimento teoretico che consentisse alla disciplina di reggere il vivace confronto metodologico con le altre scienze, particolarmente vivo negli Stati Uniti.

Pochi anni ancora e la ricca stagione della scuola francese sembrerà destinata ad esaurirsi di fronte all'avanzata delle metodologie quantitative e deduttivistiche, anche se, prima che la sua lezione venga ripresa dalla cosiddetta geografia critica e rielaborata in nuovi termini dopo l'impatto con le scienze umane, ad alcuni altri grandi geografi formati alla scuola vidaliana spetterà di riaprire il dibattito teorico sulla regione e sul processo di regionalizzazione che aveva languito a lungo. Si tratta

---

<sup>65</sup> In quegli stessi anni Max Sorre (cui si deve soprattutto l'approfondimento del rapporto uomo natura e dell'intermediazione che vi compie la "tecnologia") introdurrà nella geografia francese i risultati delle ricerche compiute dal tedesco C. Troll sul concetto di paesaggio in quanto "combinazione di tratti fisici ed umani, che dà ad un territorio una fisionomia propria, e da un insieme se non uniforme, caratterizzato almeno dalla abituale ripetizione di certi tratti". E adattandoli al concetto di regione, la definirà come "l'area di estensione di un paesaggio geografico", anche se sarà consapevole, e lo dichiarerà esplicitamente, della sua inadeguatezza nei confronti della complessa realtà territoriale dello spazio dei paesi industrializzati ed urbanizzati. Vedi C. Troll 1950; Max Sorre 1957 e 1961, sintesi del più ponderoso trattato in 4 volumi (1943 - 1953).

di Jean Gottmann, di Pierre George e della sua scuola, oltre che, sotto un certo aspetto di Max Sorre: la loro opera si colloca in qualche modo a cavallo rispetto alle nuove geografie aperte agli apporti delle scienze sociali anche se insensibili ai richiami metodologici del paradigma quantitativo e deduttivo.

## 16. - Gottmann e il processo di compartimentazione dello spazio

Anche per Jean Gottmann, alle cui riflessioni sul metodo analitico in geografia umana si rifarà lo stesso Maurice Le Lannou quando dovrà proporre in termini “generalizzanti” una “procedura conoscitiva” capace di dar conto del modo di appropriarsi dei diversi gruppi umani del proprio spazio territoriale, la geografia ha la sua ragion d’essere, la sua epistemologia, nello studio della differenziazione della superficie terrestre (sia differenziazione fisica che compartimentazione umana) e il suo obiettivo è la descrizione ragionata del Pianeta<sup>66</sup>.

Tutto lo spazio geografico è differenziato e prima di tutto fisicamente: tutti i caratteri naturali rendono lo spazio diverso nelle sue parti. Ma l’uomo è venuto aggiungendo a questa varietà fisica le sue compartimentazioni, che sono il risultato del suo costante tentativo di mettere ordine in questa differenziazione “che la natura aveva lasciata complessa, piena di sfumature e di transizioni” grazie ai suoi istinti di organizzazione sociale e al suo bisogno di logica (1952, p. 5).

Questa compartimentazione (*cloisonnement*) dello spazio è estremamente diffusa, variabile nel tempo e nello spazio e della natura più diversa. Per cercare di spiegarla in termini di “caratteri profondi e di principi generali” conviene prima di tutto riferirla ai principi stessi a cui è

---

<sup>66</sup> Sul fatto che all’origine della geografia debba essere messa la differenziazione della superficie terrestre Gottmann può essere considerato senza esitazione un geografo classico della scuola vidaliana. Nel primo capitolo del libro dedicato alla geografia politica egli scrive infatti che se la terra fosse come una palla di biliardo non vi sarebbe posto per una disciplina come la geografia, perchè a una distribuzione uniforme delle risorse e dello spazio, anche in presenza di una differenziazione climatica che non dipende dai caratteri della superficie ma dal rapporto con la posizione del sole e dalla inclinazione dell’asse terrestre sul piano dell’eclittica, sarebbe corrisposta una equidistribuzione degli uomini ed un processo di generale uniformizzazione dello spazio. Certo si sarebbero potute sviluppare scienze come la climatologia, la biologia, la geologia, la demografia, le finanze pubbliche ecc.; ma non la geografia perchè “la varietà delle regioni, le ragioni e le conseguenze di questa varietà sono la ragioni d’essere della geografia”, cfr. J. Gottmann 1952, p. 1; e ancora 1947.

possibile ricondurre la stessa geografia umana che per Gottmann sono prima di tutto la *circolazione* e il *carrefour* o crocevia. Nella ricerca dei caratteri originali propri della distribuzione geografica degli uomini, dei loro modi di insediarsi e dei loro generi di vita bisogna riconoscere, sostiene Gottmann, che il carattere primo e capitale è la fluidità, “questo movimento perpetuo che anima la massa” e che si decompone in una quasi-infinità di movimenti particolari.

Ad esaminarla attentamente, questa fluidità, questo movimento perpetuo, questa circolazione costante delle folle è all’origine di molte delle realtà di cui si interessa la geografia: creatrice di cambiamento nell’ordine stabilito nello spazio, essa opera a tutti i livelli e in tutti i campi, nell’ordine politico come in quello economico e in quello culturale. E, in ragione dell’unità del mondo accessibile agli uomini, essa forma un tutto infinitamente fluido e infinitamente ramificato (1952, p. 215).

Essa permette dunque di organizzare lo spazio ed “è nel corso di questo processo che lo spazio umano si differenzia”, come appare evidente se ci si ferma ai crocevia. È qui che è possibile cogliere come la costante circolazione che anima la vita umana sulla superficie terrestre sia organizzata da una rete di itinerari (e dai sistemi di mezzi di trasporto che se ne servono) che sono assai stabili. E tutta la superficie terrestre appare animata da catene di *carrefours*: “dai crocicchi delle strade di campagna dove si decide il cammino che prenderà un raccolto e da cui dipende il modo di vita della fattoria vicina e fino alla combinazione degli elementi che creano i grandi Stati e le nuove civiltà corre un filo tenue ma continuo, che è una catena di *carrefours*, di crocevia (1947, p. 7)<sup>67</sup>.

Benchè preliminare e assai vaga, ma molto maneggevole, quella di *carrefour* è una nozione molto utile in geografia perchè il crocevia costituisce anche un elemento di “fissazione delle solidarietà regionali e delle opinioni politiche” (1952, p. 217). Riferibile sia ad un edificio (stazione, borsa), che ad una città, sia ad un organismo come un porto che ad una vasta estensione, come un paese, esso ha in tutti questi casi una funzione assai interessante perchè ha la funzione di

---

<sup>67</sup> Un importante precursore del concetto di polarità era stato quello di *pivot* messo a punto dal grande geografo inglese Mackinder, contemporaneo di Vidal, cui si deve appunto l’approfondimento della nozione di perno, mentre della polarizzazione urbana in termini di area di influenza di una città si era già occupato il francese George Chabot, che aveva approfondito, come in Germania il ricordato Christaller, il concetto di armatura urbana regionale. Vedi H. Mackinder 1904 e G. Chabot 1954 (1<sup>a</sup> ed. 1951).

centralizzare: “tutto intorno ad esso si disegna un’orbita, una circoscrizione”<sup>68</sup>.

Ma se la circolazione crea il dinamismo della faccia della terra abitata dall’uomo e costituisce la trama attorno ai *carrefours* dell’organizzazione dello spazio, per capire a fondo il senso della compartimentazione dello spazio umano è necessario introdurre una seconda nozione, esaminando da vicino i rapporti che si stabiliscono tra i sistemi di movimento e quei sistemi di resistenza al movimento che procedono dalle *iconografie* e giustificano l’esistenza di quelle “chiusure spirituali” che sono le più astratte, ma le più numerose e le più resistenti (p. 220)<sup>69</sup>.

Se si esaminano alla scala della nazione-stato, che è la regione che ai nostri giorni sembra aver raggiunto lo stadio più maturo, la genesi del regionalismo (intendendo per regionalismo la “tendenza ad individualizzarsi di un settore dello spazio abitato”, p. 214) appare come il risultato dell’accordo tra *circolazione* ed *iconografia*. Di fatto, perchè i membri di una comunità accettino la coabitazione sotto alla stessa autorità politica, c’è bisogno di un cemento molto solido”. Proprio perchè la circolazione è un fattore di raccordo e di unione tra tutte le regioni del mondo e perchè la *circolazione* da sola avrebbe prodotto uno sparpagliamento quasi infinito dell’autorità, “fu necessario inculcare dei principi astratti, dei simboli in cui aver fede, che sarebbero stati negati dagli uomini delle altre comunità” (p. 220).

---

<sup>68</sup> Non è casuale che Gottmann, uno dei maggiori geografi politici contemporanei, sia soprattutto conosciuto per i suoi studi di geografia urbana. L’interesse per l’urbanizzazione contemporanea, che sembra nascere nel grande maestro con il suo trasferimento negli Stati Uniti alla vigilia della seconda guerra mondiale, si coinnesta infatti agevolmente nella concezione di circolazione e in quella di *carrefour* messe a punto nell’articolo sul metodo di analisi e nel libro sulla politica degli stati e la loro geografia. Di nove anni più tarda è la pubblicazione di *Megalopolis*, l’opera che lo rese celebre in tutto il mondo.

<sup>69</sup> Per Gottmann ogni società ed ogni iconografia regionale sono costituite di tre elementi essenziali, uniti simbioticamente tra loro: la religione, il passato politico e l’organizzazione sociale. Ma il fattore di fissazione di una comunità è la memoria storica, sono i ricordi sedimentati nell’animo comune: “la compartimentazione del mondo risulta .... da una organizzazione complessa; nello stesso spazio si sono accumulate così numerose stratificazioni successive di differenti organizzazioni che i compartimenti, per conservare un’anima, hanno dovuto radicarla al suolo (1952, p 224). Gottmann insiste molto sul ruolo della “vita psicologica” (entro cui include simboli, miti ed ideologie) per spiegare la “costituzione lenta e progressiva dei popoli, delle società e delle civiltà” (1947, p 5). Alla ricerca dei caratteri profondi e dei principi generali a cui riferirsi per dare una spiegazione ragionata del pianeta la geografia umana deve mettere, accanto all’analisi dei rapporti con l’ambiente esterno o naturale, anche quella dei rapporti con l’ambiente interno, che risulta in ogni collettività umana da elementi politici, religiosi, sociali economici e culturali, “per non parlare dell’atavismo, delle tradizioni e delle abitudini acquisite” (1947, p 8).

È per questo che le chiusure più importanti sono negli spiriti ed è per questo che “l’*iconografia* è il nodo gordiano della comunità nazionale”. Risultando dalla simbiosi tra religione, passato politico e organizzazione sociale, essa è dunque un fattore di stabilizzazione politica e un molo di resistenza al movimento e al dinamismo, così come la *circolazione* è il motore del cambiamento<sup>70</sup>.

Riprendendo interesse per la considerazione del comportamento sociale e culturale dei gruppi umani insediati su cui già Vidal aveva richiamato l’attenzione a proposito dei modi del consolidarsi dei generi di vita, Jean Gottmann propone dunque una lettura del processo di regionalizzazione che recupera in chiave moderna le forze in gioco che coinvolgono sia la dimensione sociologico-organizzativa che quella culturale e politica. Il concetto di regione che ne esce, e proprio perchè Gottmann ne esamina il processo formativo alla scala dello stato-nazione, compie un salto qualitativo di rilievo rispetto all’impostazione della geografia classica anche di scuola vidaliana: la volontà regionalizzante non è solo legata alla competizione per la sopravvivenza della specie e alle forme con cui le innovazioni più efficaci vengono trasformate in consuetudini. Essa attinge alla sfera della politica, dove la compartimentazione è insieme il risultato di un processo di chiusura verso l’esterno, una scelta di stabilizzazione e finalmente un modo di aggregare funzionalmente un tratto di spazio intorno ad un *carrefour*.

## 17. - Da Pierre George a Etienne Juillard

Ma a quest’ultimo aspetto Gottmann, benchè conosciuto universalmente come un grande geografo urbano, è in realtà interessato assai meno di quanto non lo siano altri geografi come Pierre George e i suoi allievi, per i quali il peso dell’economia è apparso così sovrastante da aver fatto attribuire loro l’epiteto di geografi marxisti prima che questa denominazione assumesse un più specifico significato ideologico. In realtà, il migliore apporto della scuola del George non è affatto in questa direzio-

---

<sup>70</sup> Il concetto di “circolazione”, assai caro ai francesi e già usato da Vidal come strumento dell’integrazione dei livelli inferiori della regionalizzazione nei livelli superiori, assume con Gottmann il significato più esteso di mobilità e insieme di dinamismo, caratteri specifici e peculiari dell’età dell’industrializzazione e specialmente nei confronti di una regione rurale e tradizionale, chiusa verso l’esterno e sostanzialmente statica nel tempo. Peraltro, parlando dell’*iconografia* come di un molo che si oppone alla grande mobilità degli esseri umani stabilizzandola entro i quadri regionali, Gottmann finisce per attribuire al concetto di regione anche quello di elemento di stabilizzazione o di equilibrio rispetto al dinamismo spaziale e non dell’umanità e della società contemporanee.

ne, quanto piuttosto in quella di una nuova consapevolezza del concetto di spazio prima ancora che di quello di regione.

A Pierre George e alla sua scuola si deve infatti prima di tutto una rivisitazione del concetto di regione più idoneo a rendere conto delle società industrializzate ed urbanizzate ed utile per fare della geografia una disciplina indirizzata alla pianificazione<sup>71</sup>.

Con Max Sorre, Maurice Le Lannou e Jean Gottmann, Pierre George condivide prima di tutto il convincimento che la geografia è una scienza umana (perchè l'uomo è al centro della sua ricerca e della sua riflessione), e che la ricerca della spiegazione del rapporto uomo natura, che caratterizza l'epistemologia geografica, consente di liberarsi da ogni preoccupazione circa i rapporti con la sociologia<sup>72</sup>.

Le conseguenze di questa nuova prospettiva sono, per tutta la scuola francese, di due tipi, entrambe rilevanti ai fini della ridefinizione del concetto di regione. Prima di tutto si forma il convincimento che il concetto di genere di vita messo a punto da Vidal non è idoneo a rappresen-

---

<sup>71</sup> Scrive Etienne Juillard, cui si deve una sintesi efficace del pensiero sulla regione così come maturato dalla nuova consapevolezza della scuola geografica francese all'inizio degli anni sessanta: "la regione non è più oggi questo dominio confidenziale della ricerca geografica, nè questo quadro folcloristico di cui si compiacciono certe ideologie reazionarie. Sempre più, negli ambienti d'azione economica e sociale, si pensa allo sviluppo in termini di organizzazione del territorio e di regionalizzazione" (1962, p. 483). Una delle spinte maggiori al rinnovamento della concezione della geografia classica e al cambiamento di paradigma scientifico viene nella seconda metà del secolo, sia in Europa che negli Stati Uniti, dalla domanda di pianificazione e da esigenze di natura applicata. In Francia, il paese della geografia regionale classica, negli stessi anni in cui Etienne Juillard pubblica il suo articolo vedono la luce un agile volumetto di Pierre George, scritto in collaborazione, sulla geografia "attiva" (che vuol essere qualcosa di più della geografia applicata), in cui un'intera parte è dedicata alla regione. E a Lione, Jean Labasse, probabilmente il geografo più vicino alla pianificazione, intitola significativamente "elementi di geografia volontaria" un libro dedicato in modo specifico all'"organizzazione" dello spazio (P. George, R. Guglielmo, B. Kayser e Y. Lacoste, 1964; Y. Labasse 1966).

<sup>72</sup> Pierre George sostiene che la geografia in quanto scienza dello spazio è una scienza umana proprio perchè scienza dello spazio, in funzione di ciò che essa offre o apporta agli uomini, e dotata di metodi propri ("la geografia è il punto d'arrivo della storia", "la geografia umana è più sintetica della geografia fisica"). Quanto al rapporto con la sociologia, si ricorderà come esso fosse stato conflittuale ai tempi di Ratzel e di Vidal e della Blache, quando Lucien Febvre si era visto costretto a contrapporre all'accusa di determinismo che Durkheim aveva rivolto alla *Anthropogeographie* di Ratzel il "possibilismo" di Vidal. Paradossalmente, adesso che la geografia si proclama scienza umana e sociale, la conflittualità per i geografi non ha più ragion d'essere perchè la geografia studia in che modo i dati che le altre scienze umane esaminano su dei piani verticali si adattano al piano orizzontale (Max Sorre 1957 e P. George 1966).

tare una realtà complessa ed articolata come quella in cui l'economia si è industrializzata ed è esplosa la tendenza all'urbanizzazione in misura sconosciuta in precedenza<sup>73</sup>.

Etienne Juillard, che dichiara esplicitamente di rifarsi al pensiero di Pierre George, scrive che proprio perchè lo spazio deve essere inteso come campo d'azione di flussi di tutti gli ordini e dotato di grande dinamismo, il concetto di genere di vita non è più sufficiente a rappresentare la realtà del mondo economicamente sviluppato e deve lasciare il posto a quello di modo di vita, così come l'uniformità di paesaggio che guida l'individuazione di regioni uniformi ed elementari deve lasciare il posto ad altri criteri di identificazione<sup>74</sup>.

Ma una volta chiamate in causa tutte le grandi forze economiche, sociali, culturali e storiche che operano a modellare lo spazio terrestre a seconda dei bisogni e delle scelte dei gruppi umani insediati e produttori, bisogna riconoscere che si tratta di uno "spazio non soltanto umanizzato ma anche *relativizzato*, che si modella in funzione delle tecniche, delle strutture economiche e sociali e dei sistemi di relazioni. *Lo spazio diventa cioè situazione* (1964, p. 20)<sup>75</sup>.

"Una *situazione* - scrive appunto Pierre George - è la risultante - in un momento stabilito che, per il geografo, è per definizione il momento attuale - di un insieme di azioni che si contrastano, si temperano o si rinforzano e subiscono gli effetti di accelerazioni, di freni o di inibizioni

---

<sup>73</sup> Al paesaggio geografico si dedica con particolare attenzione nella prima metà del secolo la scuola geografica tedesca (C. Troll 1950). Per Etienne Juillard, che ne tratta a proposito delle regioni uniformi di Max Sorre "il paesaggio esprime... lo stato momentaneo di certi rapporti di un certo equilibrio, instabile, tra condizioni naturali, tecniche di trasformazione della natura, tipi di economia, strutture demografiche e sociali del gruppo umano. La forza di inerzia delle forme di organizzazione dello spazio conferiscono così al paesaggio una relativa permanenza" (1962, p. 486) La nozione di regione, egli si domanda, si confonde con quella di paesaggio? E la risposta è che senza dubbio il paesaggio esprime un modo di regionalizzazione, ma esso si rifà al criterio del riconoscimento di uniformità, mentre la regione adatta a rappresentare la complessa realtà economica e sociale del mondo sviluppato non può essere che una "regione funzionale", caratterizzata dalla coesione e cioè dall'azione di coordinamento di un centro.

<sup>74</sup> Si veda la sintesi delle concezioni maturate negli anni cinquanta nella scuola francese di Pierre George nel rapporto presentato dallo stesso geografo al colloquio di Lione. Esso era stato preceduto nel 1960 da quello di Bruxelles e nel 1961 da quello di geografia applicata tenutosi a Strasburgo (cfr. E. Juillard 1961; 1963).

<sup>75</sup> Alla definizione di Le Lannou per il quale oggetto della geografia è l'uomo-abitante, cioè territorializzato si contrappone quella di Pierre George che, recensendone la *Géographie Humaine*, gli contrappone l'uomo produttore, per il peso che nel rapporto dell'uomo con lo spazio e la natura deve avere l'economia.

da parte degli elementi durevoli dell'ambiente e delle sequele di situazioni anteriori" (1964, p. 17). Questo concetto di spazio sottoposto ad un continuo dinamismo e che si configura come insieme di equilibri parziali costantemente tendenti verso altri equilibri transitori esprime da vicino la condizione di una superficie terrestre nella quale bisogna riconoscere che non esiste nè continuità storica, nè continuità geografica. Nella nuova concezione situazionale cioè lo spazio umanizzato diventa "discreto" e questo sia per quel che riguarda la continuità spaziale che per quel che riguarda la continuità storica.

E conseguentemente anche la regione assume i caratteri stessi dello spazio situazionale e relativizzato: essa non può coincidere con le aree dei generi di vita identificate dai paesaggi uniformi, ma è il risultato delle stesse forze che intervengono nel processo di "umanizzazione" della superficie terrestre, è una regione funzionale e "la regionalizzazione (coincidendo con una organizzazione polarizzata dello spazio o regione funzionale) va di pari passo con lo sviluppo economico e sociale" (Juillard p. 492).

Ciò significa che non esiste soltanto una gerarchia di spazi regionali articolati su scale diverse come le regioni locali, quelle al di sotto dello stato-nazione, quelle coincidenti con gli stati-nazioni e infine le grandi unità superiori agli stati, come avevano pensato i geografi classici. Esiste anche una diversa configurazione delle regioni a seconda che esse riflettano un diverso grado di sviluppo delle società e delle economie. "Il suo grado di sviluppo, scrive Juillard, traduce con grande precisione quello dello sviluppo economico e sociale" (p. 495).

Rispetto alla concezione di Max Sorre, per il quale esiste sì la regione urbana - come uno spazio che la città, creatrice di nuove solidarietà, trascina nel proprio slancio (p. 447) - ma ogni tipo di regione, quella umana elementare, quella di secondo ordine o intermediaria (a cui appartengono le regioni urbane) e la grande regione a scala continentale risultano sempre definite da un genere di vita o dalla giustapposizione, dall'integrazione, dalla associazione e dalla riunione di generi di vita contigui, il salto concettuale verso una concezione dinamica, aperta, relazionale appare compiuto del tutto<sup>76</sup>. La regione definita da Pierre George è un "insieme di azioni di intensità variabile suscettibili di contribuire a varie forme di equilibrio" (p. 33).

---

<sup>76</sup> Benchè per sua stessa affermazione regione e ambito di paesaggio coincidano (forse per l'influenza che sulla sua formazione ebbe quella botanica e lo studio dei cosiddetti grandi paesaggi geografici) Max Sorre deve essere considerato il maggior continuatore dell'ecologista Haeckel e lo studioso che ha indagato più da vicino il complesso rapporto biologico dell'uomo con la biosfera (*Les fondements biologiques de la géo-*

Nella misura in cui essa risulti dalla organizzazione che presiede a governare i rapporti dell'uomo con il proprio spazio comunitario, essa è il risultato di forze di coesione e la coesione o centralità non può che essere il risultato di un processo di polarizzazione dello spazio. La regione a cui pensa Pierre George è una regione polarizzata, che una città, ma anche un'industria "motrice" cioè capace di "incidere" su un territorio circostante più o meno esteso, o qualunque altra struttura capace di centralizzazione esprimono. E quella stessa duttilità della definizione adottata "che permette di tracciare un confronto dello stato attuale di strutturazione generale nelle diverse contrade del globo" (Juillard p. 495) consente anche di maneggiare lo stesso concetto per riferirsi a tutte le classi dimensionali di regione. E consente di classificarle a seconda dell'armatura urbana (cioè della gerarchia di centri dimensionalmente diversi che la animano). Perché, come scriverà Bernard Kayser, se una regione si esprime attraverso i legami che esistono tra i suoi abitanti ed essi producono una regione solo se sono creatori di una organizzazione economica e sociale, è il centro che traduce territorialmente questa organizzazione e questi legami e la gerarchia di centri che traduce il coordinamento tra di loro.

"Sulla terra una regione è uno spazio preciso ma non immutabile, iscritto in un dato quadro naturale che risponde a tre caratteri essenziali: i legami esistenti tra i suoi abitanti, attorno ad un centro dotato di una certa autonomia e la integrazione funzionale in un'economia globale" (Kayser 1964, p. 307)<sup>77</sup>.

---

*graphie humaine*, primo volume di *Les fondements de la géographie humaine*, citato). In esso Sorre esamina da vicino i modi del rapporto ambientalistico che passa per i regimi alimentari e successivamente quello della morbilità ambientale e della mortalità legata agli endemismi. Darwiniano convinto, egli tuttavia è anche profondamente consapevole del ruolo delle tecniche nella intermediazione uomo-ambiente, dove per tecnica si debbono intendere anche le forze di organizzazione sociale e della divisione del lavoro.

<sup>77</sup> I contributi più approfonditi alla conoscenza dei modi e dei contenuti del concetto di regione funzionale verranno alla geografia francese degli anni cinquanta e sessanta dall'attività di ricerca di geografi come Michel Rochefort, al quale si deve un lavoro sull'organizzazione dello spazio che è insieme un primo libro di geografia regionale in chiave di aree di influenza e potere polarizzante del tessuto urbano (M. Rochefort 1960). Per Jean Labasse (1955) la regione costituisce il quadro spaziale dell'organizzazione del territorio, a cui presiedono le funzioni metropolitane "polarizzanti", l'attrazione urbana, la gerarchia di servizi che presiede alla diversa dimensione e alla gerarchizzazione delle città e delle sub-regioni. L'influenza delle elaborazioni che in quegli anni vengono compiute da economisti dello spazio e da "scienziati regionali" è evidente; ma costante è lo sforzo per evitare l'astrattezza degli schemi teorici e dei modelli per affrontare una realtà umana estremamente complessa con metodo adeguato.

## 18. - Dalla *new geography* alle nuove geografie

Se la scuola della geografia regionale francese matura in pochi anni le consapevolezze che si sono ricordate a proposito del concetto di regione, ciò che avviene al di là dell'Oceano a metà del secolo non è meno interessante. In pochi anni si sviluppa infatti negli Stati Uniti una nuova scuola geografica che ripudiando ogni ibrido con la storia dal punto di vista metodologico e assumendo come criterio scientifico la ricerca delle uniformità relazionali, la costruzione dei modelli rappresentativi e degli scenari progettuali e la formulazione delle teorie relative alle "distribuzioni territoriali" o spaziali propone finalmente di fare della geografia una scienza deduttiva e assiomatica accomunata alle altre forme di conoscenza scientifica così come definita dal positivismo logico<sup>78</sup>.

Diventa cioè centrale alla metodologia geografica la ricerca della "spiegazione scientifica" dei processi distributivo-localizzativi, attraverso la concettualizzazione dello spazio terrestre, che è una estensione ani-

---

<sup>78</sup> Con il nome di nuova geografia qualche geografo continua ad intendere tutte le tendenze esplose nella seconda parte del secolo: la *new geography* in senso stretto o analisi spaziale, la geografia aperta alle scienze umane e soprattutto quei filoni che vanno sotto il nome di geografia della percezione, behaviorista, del benessere, umanistica e sociale, infine la geografia marxista che oggi si preferisce chiamare critica e che viene filosoficamente giustificata in nome del filosofo Habermas (vedi: Gould 1968 e G. Corna-Pellegrini 1990 e soprattutto la relazione di P. Claval). Ma il punto di partenza della "rivoluzione americana" (che resta statunitense anche se in quegli stessi anni compare in Svezia il lavoro pioniere di Haegstrand che inaugura la scuola di Lund e anche se tra i precursori c'è il tedesco Christaller, è la *new geography* in senso proprio, quella cioè che, innescata nelle scuole del Midland e di Berkeley prende avvio all'università di Seattle intorno alla figura di E. Ullman (1954) e ai suoi stretti collaboratori. Tra di essi si ricorderanno in particolare U. Garrison, R. Morrill e B.J.L. Berry. Sul peso della pianificazione nello sviluppo della nuova geografia si vedano ancora P. Gould (1988, pp. 47 - 51) e Bailly 1989 (pp. 247 - 253). È certo in ogni caso che all'origine della spinta che sostiene polemicamente la contrapposizione alla geografia classica e la ricerca di nuove certezze e metodi di lavoro sta la caduta di legittimazione scientifica e sociale che la disciplina aveva subito negli Stati Uniti per confronto con l'esplosione delle scienze umane e sociali. Il fenomeno tuttavia si ripeterà anche in Europa qualche anno dopo (Vallega 1990, pp. 167 - 184). Negli anni sessanta epistemologia e metodo della nuova geografia vengono esplicitati soprattutto ad opera del Bunge (1962), di Burton (1963), di Peter Gould e di David Harvey già ricordati (1968). Ad essi si deve anche il passaggio dalla metodologia empirico-induttiva a quella deduttivo-teorica. Al movimento aderiscono con rapporti diretti la geografia del Regno Unito, dei Paesi Bassi, della Svezia, della Polonia e in parte della Germania, mentre l'intermediazione con la scuola francese passa attraverso il Canada e quella italiana è opera soprattutto di economisti ed urbanisti.

sotropia, discontinua, eterogenea e finita, in uno spazio isotropo, omogeneo, continuo ed infinito<sup>79</sup>.

L'arretramento dell'interesse per la ricerca regionale così come maturata nella prima parte del secolo nella scuola geografica francese, nonostante la nuova geografia americana assuma il nome specifico di "geografia regionale", discende direttamente dal ripudio della concezione epistemologica della geografia come scienza diretta alla "spiegazione" dei "fatti molari" e delle "combinazioni spaziali" complesse ed estese che erano state assunte a oggetto specifico della disciplina quando essa era stata considerata come scienza dei "luoghi" e come scienza delle "differenziazioni della superficie terrestre". Se la geografia è la scienza delle distribuzioni spaziali, la centralità epistemologica non è più quella delle "strutture territoriali", come la regione, a cui può essere ricondotta la "diversificazione" della superficie terrestre, perchè esse altro non sono che una delle forme che può essere di volta in volta assunta per modellizzare le distribuzioni spaziali stesse.

Ciò che conta veramente è il metodo, il fatto cioè che la geografia possa essere considerata una scienza perchè ne adotta i criteri: che essa prenda in considerazione solo ciò che ricade sotto la sua diretta esperienza, che le sue osservazioni possano essere "replicabili", che le teorie formulate possano essere "testate", che dia risultati utilizzabili praticamente, che presupponga un processo conoscitivo infinito e relativo, parallelo al progresso sociale (Gregory 1978, Nir 1990). L'epistemologia ne dovrà essere conseguente<sup>80</sup>.

---

<sup>79</sup> Alla base delle nuove geografie e delle loro differenze è possibile rinvenire alcuni fondamentali studi di filosofia della scienza afferenti al grande dibattito che interessa tutto il secolo. L'ispirazione principale, specialmente nei due primi decenni è quella del positivismo logico; a Karl Popper si richiama esplicitamente Schaefer, mentre Habermas viene recentemente scoperto dalla cosiddetta geografia marxista al momento di trasformarsi in geografia critica. Tra i geografi franco-svizzeri particolare rilievo assume l'opera epistemologica di Piaget.

<sup>80</sup> Così Dov Nir (1990) richiamandosi a Gregory (1978) sintetizza i postulati del positivismo assunti dalla *new geography* a discriminanti della scientificità dell'attività di ricerca:

- "non vi sono forze astratte al di fuori dell'esperienza diretta";
- l'unità della ricerca scientifica deve essere assicurata dalla replicabilità delle sue osservazioni;
- se il metodo scientifico consiste nella costruzione di teorie i loro risultati debbono essere "testati";
- ogni conoscenza scientifica deve essere utile;
- la conoscenza scientifica è infinita e relativa.

Quanto all'apporto specifico del positivismo logico, esso si compendia nell'assunzione della dottrina scienziata per la quale solo il metodo positivo porta alla conoscenza scien-

Di fatto, benchè punto di partenza di questa “rivoluzione” debba essere considerato il ripudio del regionalismo alla francese, del suo metodo e della sua epistemologia, non è facile ricondurre ad una linea unitaria quanto avviene nella geografia d’Oltreoceano e in quella dei paesi europei che vi si richiamano ben presto come il Regno Unito, la Svezia, i Paesi Bassi. La stessa linea metodologica che intende tenersi la più vicina a questa impostazione, parte come riaffermazione della ricerca sistematica sostenuta da una metodologia empirico-quantitativa, perviene successivamente all’impostazione teorizzante, assiomatica e deduttivistica che ripudia induuttivismo ed empiria, per riapprodare in una terza fase all’accettazione di entrambi gli approcci e di entrambe le epistemologie, sia quella della geografia come scienza dei fatti distributivi che quella della geografia come scienza della differenziazione della superficie terrestre, recuperando il concetto di regione all’interno della cosiddetta concezione “sistemica”<sup>81</sup>.

Ma accanto alla linea della “*new geography*”,<sup>82</sup> altre nuove geografie

---

tifica e la scienza viene concepita come il metodo capace di dare soluzione razionale a ogni genere di problemi. L’obiettività della scienza inoltre comporta che si prescinda da ogni considerazione morale, politica o ideologica.

<sup>81</sup> La distinzione tra nomotetica (cioè rivolta alla ricerca di leggi scientifiche e di teorie) ed idiografica (cioè rivolta alla spiegazione di fenomeni unici ed irripetibili) è all’origine delle differenze tra la cosiddetta geografia sistematica (nome che prende il posto della geografia generale) e la geografia regionale intesa alla francese, come caratterizzata dal metodo regionale. Sulle critiche all’eccezionalismo di cui la nuova geografia accusa fin dall’inizio la scuola di geografia regionale francese si vedano le confutazioni della concezione del rapporto tra eccezionalismo e unicità rivolte a Schaefer da Chapman (1974) e Bunge (1966). *Uniqueness*, sostiene questo geografo, è questione di grado, non sinonimo di irripetibilità.

<sup>82</sup> Importanti ricadute del nuovo approccio proposto dalla *new geography* si hanno, oltre che sulla geografia regionale alla francese, anche sulla tradizionale concezione ambientalistica della disciplina. La riduzione della complessità della superficie terrestre abitata dall’uomo a superficie spaziale scomponibile in punti e superfici e la riduzione della geografia a scienza dell’interazione spaziale con poli di attrazione, distanze e campi di forza comportano necessariamente l’appiattimento teorico della disciplina sulla sola dimensione spaziale. Ciò significa non solo la scomparsa delle articolazioni classiche in geografia generale e regionale, ma anche di quelle in geografia fisica e umana, geografia urbana ed economica e così via, anche se queste posizioni estremistiche resteranno appannaggio solo di pochi teorici. Si tratta peraltro di una nuova geografia che specialmente all’inizio, si rifà solo alla fisica e all’economia (presuppone cioè comportamenti meccanici o da *homo oeconomicus*), alla cui crescita contribuiscono soprattutto geografi economici e geografi urbani, assai attenti a quanto negli stessi anni stava avvenendo nei contigui campi dell’economia spaziale e della scienza regionale (Isard 1955). La dimensione ecologico-naturalistica verrà ripresa negli anni settanta ed ottanta quando la nuova geografia = analisi spaziale avrà adottato la teoria dei sistemi e non potrà sfuggire al richiamo di un emergente ambientalismo che riproporrà di recuperare un ruolo tradizionale dismesso.

sono quelle che, spesso per reazione all'insoddisfazione generata ben presto dall'approccio analitico e meccanicistico, si propongono di recuperare all'interno della geografia umana i risultati dell'economia, della sociologia, della psicologia e in qualche misura della linguistica e della politologia, riservandosi di esaminarne gli aspetti "spaziali". E accanto a questo indirizzo e in parte intrecciato ad esso, l'indirizzo della cosiddetta geografia marxista, che si preferisce oggi chiamare "geografia critica", che dovrà essere ricordato non tanto per i risultati, in vero assai modesti, del tentativo di adattare ai problemi dello spazio sociologia economica e dottrina del marxismo, quanto per aver continuato a proporre una ricerca geografica che non rinuncia a tener conto del soggettivo e del mondo dei valori in una lettura che non intende appiattirsi sui canoni della scientificità di tipo positivo.

In questo modo, dalla rinnovata geografia della seconda parte del secolo verranno all'approfondimento del concetto di regione ben due contributi: quello relativo alla conoscenza del funzionamento della "fisica spaziale" esaminato dall'analisi regionale e oggi inquadrato in modelli e rappresentazioni messi a punto da teorie formali come quelle dei sistemi. E in secondo luogo il contributo che alla comprensione delle strutture spaziali prodotte dall'uomo è possibile ottenere mettendo a profitto e adattando alla fattispecie "spaziale" i risultati di analisi e studi condotti dalle scienze umane e da quelle sociali, più o meno coinvolte nel processo di sviluppo dell'ideologia marxista.

## 19. - Gli approcci analitico ed assiomatico

Nel contesto ideologico dello scientismo e dell'utilità pratica che anima negli Stati Uniti i geografi, attorno a cui viene attuandosi la rivoluzione della *new geography*, alla disciplina viene affidato il compito di ricercare, come si diceva, le regolarità statistiche che caratterizzano le "distribuzioni spaziali": dopo l'articolo dello Schaefer contro l'eccezionalismo in geografia il nuovo credo diventa quello della geografia come scienza dell'interazione spaziale, come recita il titolo di un secondo articolo "manifesto" dovuto a E. Ullman. Alla superficie terrestre della geografia classica, nei cui confronti la geografia si era divisa in geografia fisica e geografia umana e in geografia generale e geografia regionale, viene sostituito lo spazio, un insieme cioè di punti, linee e superfici animate da relazioni misurabili statisticamente, di natura fisica (si pensi al concetto di gravitazione universale o a quello di entropia) o da relazioni riconducibili alla logica economica (si pensi al concetto di distanza economica, di domanda e di mercato ecc.). Non casualmente dalla geogra-

fia economica proviene la gran parte dei novatori che ai semplici assiomi relativi alla distanza e al mercato aggiungeranno poi quelli relativi alle economie esterne o proporranno di ricorrere alla modellistica relativa alle economie dualistiche.

Da questa nuova geografia teorizzante, che cercherà di dotarsi di modelli-prototipo, di disporre di metodologie analitiche matematico-probabilistiche sempre più raffinate come quelle dell'analisi multivariata, e di mettere a segno nuovi teoremi, nuovi modelli e nuove teorie, il concetto di regione che riceverà i maggiori apporti sarà quello di regione polarizzata o funzionale, quasi sempre identificate con il concetto di campo di forza o di gravitazione, mentre si approfondirà anche lo studio dei modi per ridurre lo spazio a punti, linee e superficie e quello per giustificare la loro diversa "forza di richiamo" o il diverso "peso"<sup>83</sup>.

La problematica che diventa centrale e di cui si appropria la *new geography* è quella relativa alla ricerca di regolarità nella distribuzione spaziale dei fatti di superficie, uomini, attività, strutture materiali con cui la distribuzione stessa si manifesta. E alcuni modelli messi a punto già da tempo, ma fino ad allora trascurati, verranno riscoperti al fine di predisporre una linea di partenza della nuova costruzione teorica: il modello distributivo a fasce concentriche, che ha come suo primo referente quello messo a punto dal Von Thunen per lo studio della distribuzione spaziale delle colture agricole (poi ripreso ad esempio per lo studio dell'uso del suolo anche urbano); il modello gravitativo, che ha come prototipo la legge della gravitazione universale di Newton e che Rely adatta alla distanza fisica; il modello localizzativo della minimizzazione dei costi della distanza, che si concreta nel triangolo weberiano di localizzazione industriale; il modello delle località centrali del Christaller che propone una teoria della distribuzione gerarchica dei centri nello spazio. Ad essi si affiancherà qualche anno più tardi il modello diffusivo messo a punto da Haegstrand e l'applicazione della teoria dei grafi alle reti di trasporto proposta dal Kansky<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> Un importante contributo alla messa a punto del concetto di polarità utilizzato dalla geografia francese di questo periodo era venuto dall'opera del geografo inglese Mackinder e in Francia dai lavori di George Chabot sull'armatura regionale (H. Mackinder 1904, G. Chabot 1954).

<sup>84</sup> Molti sono i modelli a cui la *new geography* ricorre: per averne un'idea basterebbe consultare la nota pubblicazione di Peter Haggett e R.J. Chorley che è del 1967. Ma in questo campo il salto metodologico maggiore è quello compiuto con l'adozione dell'analisi fattoriale che reintroduce nella disciplina il diritto di ricorrere all'analisi empirica non più soltanto come verifica delle teorie ricavate deduttivamente, ma come punto di partenza sia per la scelta degli assiomi assunti a base delle elaborazioni deduttivistiche che per la formulazione di sempre più complessi modelli di rappresentazione del reale (A.G. Wilson 1981).

Sotto questo profilo i risultati più efficaci saranno quelli ottenuti con l'adozione dell'analisi multivariata che alle rigidità e semplificazioni dei primi modelli sostituirà teoremi e rappresentazioni sempre più raffinate e complesse, come ad esempio quelli di Wilson; o con l'adattamento alla dimensione "spaziale" di modelli e teorie messe a punto dagli economisti a proposito dell'arretratezza economica, come quelli già citati del dualismo economico, di centro e periferia e di "formazione socio-spaziale" per lo sviluppo (Wilson, 1980).

Destinata necessariamente a integrarsi in una difficile delimitazione di spazi specifici con le ricerche che quasi contemporaneamente a quelle dei geografi vengono sviluppando negli anni sessanta e settanta gli economisti dello spazio, gli scienziati regionali e i pianificatori territoriali, questa direzione di applicazione della nuova metodologia - che ha i suoi maggiori campi di applicazione in geografia economica, in geografia "regionale" (o degli spazi organizzati dalle città) e in geografia urbana - si affianca e tendenzialmente finisce per identificarsi con quella che punta ad una completa assiomatizzazione dello spazio geografico. È il caso dello spazio geo-matematico proposto dal Beguin come insieme di luoghi, di distanze e di superfici a cui applicare degli attributi semplici o composti ricavati dalle diverse scienze, che consentono di adattare lo spazio assiomatizzato alle esigenze di ciascuna di esse<sup>85</sup>.

Ma è una linea che incontra molte maggiori resistenze non solo per la difficoltà intrinseca all'assunto teorico, ma perchè l'assiomatizzazione finisce per allontanare a tal punto dai contenuti specifici della disciplina da proporsi come una formalizzazione ominicomprendensiva e perciò preliminare e scarsamente utile.

---

<sup>85</sup> Benchè i geografi che si spingono nella direzione estremizzante dell'assiomatizzazione siano poco numerosi, qualcuno (Beguin 1979, 1984) resta convinto che si tratti dell'unica strada percorribile e che la costruzione di uno spazio geo-matematico costituisca oltretutto il modo di imparentare tra loro tutte le scienze dell'uomo. Ma i tentativi proposti dal Beguin mostrano come i risultati diventino intercambiabili con quelli a cui pervengono, ad esempio, economisti ed ecologi trattandosi in sostanza di approcci formali, analoghi a quelli proposti dalla teoria generale dei sistemi, dalla teoria delle catastrofi, dalla teoria delle strutture dissipative, dalla teoria delle inversioni. È l'accusa rivolta dal Tricot (C. Tricot 1980) per il quale la formulazione della geografia attraverso assiomi assume necessariamente come punti di partenza i modelli. Si tratta tuttavia di un percorso metodologico che apre la strada alla assunzione della teoria dei sistemi e di altre brache della matematica nel repertorio procedurale e metodologico della geografia e che, per questa strada, consente la reintroduzione in chiave analitico-spaziale del concetto di organismo e cioè della dimensione nello stesso tempo "ecologica" o tridimensionale dello spazio e contemporaneamente il superamento della concezione statica delle rappresentazioni astratte attraverso il tentativo di introduzione del dinamismo della storia sia pure ridotto alla procedura diacronica.

Meglio allora ricorrere - sostengono alcuni geografi - alle teorie formali come la teoria dei sistemi, quella delle strutture dissipative, la teoria delle inversioni e la teoria delle catastrofi, che, considerate come contenitori, oltre a guidare il ricercatore nella scelta dei dati da prendere in considerazione, offre anche un'ipotesi interpretativa congegnata sull'accettazione dell'esistenza di certe relazioni e di certi andamenti veri fino a prova contraria<sup>86</sup>.

È il caso in particolare della teoria dei sistemi grazie alla quale la regione rientra di pieno diritto nella considerazione geografica e specialmente di quella *new geography* che era partita appunto dal negare valore alla metodologia e all'epistemologia che ponevano la regionalizzazione al centro del proprio interesse scientifico.

## **20. - La regione come sistema e l'approccio teoretico e metodologico della new geography come ginnastica dello spirito**

Ma per giustificare questo ritorno della regione nel campo di interesse della geografia non basta constatare che la teoria dei sistemi offre lo strumento metodologico più conveniente al concetto di regione geografica o di regione come un tutto o di compagine. La reazione alle astrattezze dell'approccio assiomatico cui si è accennato non è che il punto di arrivo di un processo di ripensamento dei risultati, del metodo e dell'epistemologia della geografia come analisi spaziale che matura negli anni settanta e viene esplicitato e formalizzato negli anni ottanta sia come punto di arrivo delle contraddizioni interne allo stesso approccio quantitativo e teoretico (e non è un caso che le critiche più dure vengano proprio ad esempio da quei Brian Berry o Peter Gould che erano stati tra i più accesi fautori della *new geography*) che come effetto dell'avvicinamento della geografia umana alle altre scienze umane e sociale cui si accennava e di cui parleremo più adeguatamente nel prossimo capitolo.

Solo per schematizzare rileveremo infatti come proprio all'inizio degli anni ottanta vari geografi, da Isnard e Frémont in Francia a Cou-

---

<sup>86</sup> Sul ruolo del concetto di organismo nella storia del pensiero geografico si può leggere l'interessante lavoro dello Stoddard (1967). Benchè infatti i lavori del Bertalanffy risalcano agli anni trenta e quaranta e la sua teoria generale dei sistemi venga formalizzata nel 1950 e nell'anno successivo, l'assunzione da parte della geografia avviene negli anni settanta ed ottanta quando compaiono alcuni importanti tentativi attuati da Wilson, Huggett e pochi altri (A.G. Wilson 1970; A. Cliff e J. Ord 1973; A. Rogers 1974; A.G. Wilson 1974; C. Dixon e B. Leach 1977; A. Woodcock e M. Davis 1980; R. Thomas e R. Huggett 1980; R. Hugget 1980; W.J. Coffey 1981; A.G. Wilson 1981).

celis e Golledge o Gould e Ollson negli Stati Uniti, nel Regno Unito ed in Svezia, comincino a parlare di pluralismo geografico. E questo in più sensi. Si ammette prima di tutto che il ricorso al metodo di ricerca induttivo ripudiato ai tempi della rivoluzione teoretica e poi accettato solo come strumento di verifica empirica appartiene alla ricerca scientifica allo stesso titolo del metodo deduttivo: "il progresso scientifico è assicurato da un processo dialettico: dall'osservazione alla teoria e dalla teoria all'osservazione". Ciò significa riconoscere le insufficienze del paradigma positivista e aprire la disciplina ad altri paradigmi come quello della fenomenologia di Husserl o alla concezione della scienza di Habermas (Nir 1990, p. 51, Dagradi 1989, p. 159) accettando che la scienza è (Moss 1977, 14) un corpo di conoscenze, un'attività particolare portata avanti da un ben definito insieme di persone chiamate scienziati, accomunati dal condividere una certa epistemologia, e un metodo particolare di ottenere conoscenza affidabile. In essa deve trovare posto sia una ricerca di tipo positivo come quella proposta dalla rivoluzione quantitativa e teoretica della *new geography* che un approccio qualitativo. E quest'ultimo trova giustificazione nella definizione proposta da Ackerman ancora nel 1962 (1962, p. 14) per la quale la scienza deve essere considerata come un'attività creativa, strutturata concettualmente e operativamente in modo tale da raggiungere una condizione di creatività in accordo con i principali trend epistemologici della disciplina.

Ne consegue che la geografia non può essere riguardata solo come analisi spaziale interessata alla "distribuzione" dei fenomeni, ma deve essere considerata anche come analisi regionale interessata ai luoghi e alle strutture territoriali come appunto le regioni. Il concetto è espresso da Jones (1984, Nir 1990, p. 12) il quale afferma testualmente che:

"Fuoco dell'attività geografica è lo spazio, che consiste di luoghi (*places*) o di localizzazioni (*locations*) e di relazioni tra di esse. Ma la localizzazione (o posizione n.d.r.) è un punto di orientamento, un insieme di coordinate, che è assoluto, e che ha significato solo dal punto di vista spaziale. Essa appartiene ad un network, ad una rete referenziale, che è geometrica, non geografica. Per diventare parte di un *network* geografico una posizione deve ricevere in attributo alcune qualità topografiche, climatiche, demografiche, economiche o di altra natura. E con ciò la posizione diventa luogo".

Naturalmente bisognava anche superare le resistenze opposte da Schaefer all'eccezionalismo metodologico fondato sul concetto di "uni-

queness" (l'unicità è una questione di gradi, scriverà Bunge già dieci anni dopo la pubblicazione dell'articolo di Schaefer, 1966, p. 23); riannettere in geografia il concetto di *holon*, Giano bifronte, perchè nello stesso tempo entità autosufficiente e parte di un insieme (pp. 24 - 25); infine riconoscere che la regione, questo specifico *holon* della geografia come analisi regionale deve essere considerata nello stesso tempo una realtà (uno spazio vissuto come dirà Frémont e uno spazio sociale prodotto come dirà Isnard), e uno strumento concettuale, un modello "per illuminare i fattori di un problema che diversamente potrebbero essere compresi meno chiaramente" (Nir, p. 59).

In questa prospettiva la geografia che viene profilandosi dopo quarant'anni di dibattito teorico e metodologico assume che il metodo positivo e le sue regole debbano essere considerati come una ginnastica dello spirito (Reynaud 1982, p. 82) e in particolare che lo sia l'approccio sistemico, "il solo strumento che può spiegare e risolvere le contraddizioni tra geografia nomotetica e geografia idiografica, tra generale e particolare, tra totalità del globo e individualità locali" (Nir, p. 82)<sup>87</sup>.

Applicato alla geografia così come concepita in questa nuova prospettiva pluralistica la teoria dei sistemi ha illustri antecedenti nella storia della disciplina: in geografia fisica, e nell'analisi spaziale, nella

---

<sup>87</sup> La grande adattabilità del concetto di sistema e la sua contiguità con quello di organismo e con quello di sistema ecologico, che consentono ai geografi di adattarlo facilmente alla nozione di regione, discende dalla definizione stessa di sistema. Carattere principale ne è infatti il suo essere costituito come un insieme di elementi che sono in relazione tra loro. Ma esso non risulta dalla loro somma. L'approccio sistemico considera infatti che i singoli elementi del reale non possono essere considerati separatamente ma che debbano essere considerati insieme: "l'idea centrale dell'approccio sistemico - scriveva Bertalanffy (1971) è quella di totalità (*wholeness*)". In questo senso, l'interdipendenza governa il concetto stesso di sistema. Gli elementi in cui esso può essere articolato debbono condividere tra loro alcune proprietà onde essere trasformati in componenti. Conseguentemente il sistema si definisce per il fatto stesso che ciascuna componente risulta costretta condizionata e dipendente dallo stato delle altre componenti (Nir 1990 p. 77). Del sistema interessa conoscere la struttura, che esprime la forma assunta dalle relazioni al suo interno, il processo in cui esso è coinvolto e che lo coinvolge e che si traduce nei *feedbacks* attraverso cui le variazioni prodotte all'interno o all'esterno del sistema da flussi di materia, energia ed informazione si traducono in trasformazioni delle relazioni tra le componenti. Tendenzialmente i sistemi si muovono verso una crescente organizzazione e l'entropia misura la distanza che corre in termini di aleatorietà e di disordine rispetto a questa organizzazione, mentre l'allotropia esprime la crescita relativa delle componenti in rapporto all'insieme del sistema.

geoeccologia e nello studio dei paesaggi<sup>88</sup>. Di fatto, come scrive Ackerman, le relazioni tra geografia e approccio sistemico riguardano l'universo studiato dai geografi come un sistema ambientale globale uomo natura, e come un insieme di sottosistemi gerarchizzabili al cui studio l'approccio sistemico apporta i vantaggi della sua modellizzazione della realtà in termini di sistema, di struttura, di relazioni e di *feedbacks*. (Ackerman 1963).

Così concepita come sistema, la regione viene concettualizzata come una struttura che riceve input e produce output (Wilson 1980). Come struttura in particolare essa può essere articolata in: elementi mentali, regolatori e elementi di paesaggio. Gli elementi mentali che entrano nella struttura che congegnano la regione in sistema sono le preferenze e le aspettative in ordine al lavoro, alla produzione e all'uso del suolo; le preferenze ed aspettative in ordine all'habitat, al genere di vita, alla progettazione dell'abitazione e alla pianificazione degli spazi abitati; infine le altre aspettative in ordine alle dimensioni culturali, educative, sociali e dei servizi alla persona.

A loro volta regolatori della struttura sono l'accessibilità e il sistema dei trasporti e delle comunicazioni, la situazione economica nel suo complesso sia dei singoli abitanti che della popolazione nel suo complesso e da ultimo la dimensione organizzativa e pianificatoria che risulta dall'attività delle amministrazioni locali.

Elementi del paesaggio che definiscono la struttura regionale sono infine la distribuzione territoriale dei mezzi di produzione e di trasporto (fabbriche, campi, centri commerciali e dei trasporti e comunicazioni);

---

<sup>88</sup> Una vasta letteratura scientifica si è sviluppata anche intorno al concetto di paesaggio che era già stato introdotto da Vidal quando a proposito delle individualità geografiche aveva parlato di fisionomia di una contrada. Al paesaggio geografico è stata dedicata particolare attenzione nella prima metà del secolo dalla scuola geografica tedesca e particolarmente da Carl Troll (C. Troll 1950, pp. 163 - 181). Per Etienne Juillard, che ne tratta a proposito delle regioni uniformi di Max Sorre, "il paesaggio esprime ... lo stato momentaneo di certi rapporti di un certo equilibrio, instabile, tra condizioni naturali, tecniche, di trasformazione della natura, tipi di economia, strutture demografiche e sociali del gruppo umano. Ogni paesaggio incorpora inoltre una quantità variabile di forme di inerzia organizzative ereditate dalle combinazioni anteriori. La forza di inerzia delle forme di organizzazione dello spazio conferiscono così al paesaggio una relativa permanenza" (1962, p. 486). La nozione di regione, egli si domanda, si confonde con quella di paesaggio? E la risposta è che senza dubbio il paesaggio esprime un modo di regionalizzazione, ma esso si rifà al criterio di riconoscimento della uniformità, mentre la regione adatta a rappresentare la complessa realtà economica e sociale del mondo sviluppato non può che essere una regione "funzionale" caratterizzata cioè dalla coesione e cioè dall'azione di coordinamento di un centro.

la distribuzione e la tipologia degli insediamenti e dei quartieri; la distribuzione e la tipologia di servizi ed attività culturali, sociali e personali<sup>89</sup>.

A congegnare questa struttura i cui elementi sono correlati tra loro nel modo che risulta dalla figura concorrono input o variabili esterne, come le influenze globali nel campo delle innovazioni, del mercato, della cultura, della tecnologia e disposizioni, norme, aiuti o ostacoli frapposti dagli ordinamenti di livello superiore; e input interni come quelli che configurano la sfida ambientale e le “qualità” demografiche, economiche, culturali e politiche degli abitanti.

L’output del sistema, che si esprime nella “personalità regionale”, si articola nel tre livelli del regionale (con la produzione di beni e valori materiali e spirituali), del nazionale (con il contributo che la vita regionale può apportare all’economia, alla politica e alla cultura nazionale) e del globale (esportazione di beni e di idee).

## 21. - Il concetto di regione delle nuove geografie

Non vi è dubbio che l’importante sforzo teorico prodotto dalla *new geography* per adattare alla tradizione di pensiero e di ricerca della geografia i metodi di carattere positivo delle altre scienze, specialmente con riferimento ai canoni proposti dal positivismo logico, ha dotato la disciplina di una capacità riflessiva e di una consapevolezza sui propri strumenti concettuali più agguerrite per affrontare il confronto con il dinamismo delle altre scienze, di quelle umane e in generale della conoscenza scientifica. Così, anche a proposito del concetto di regione sono state sperimentate nozioni come quelle di invarianza delle combinazioni, di gradiente (al posto di confine), di soglia e discontinuità spaziale, ancora quelle di inclusione, connessione, contiguità, polarizzazione, gerarchia, interdipendenza, coesione, solidarietà, struttura e sistema, che in precedenza o non erano note o venivano usate con minore precisione e proprietà (E. Dumolard 1980, Noon 1989)<sup>90</sup>.

Ma è altrettanto certo che una “ginnastica dello spirito” come quella proposta dagli schemi metodologici della teoria dei sistemi o da altre teo-

---

<sup>89</sup> A partire da Wilson, che tratta della regione in termini sistemici, la *new geography* recupera la classificazione delle regioni in: *one common variable* (caratterizzata da una variabile) *two or more common variables*, (due o più variabili) *functional, or total or systemic region* (regione funzionale, totale o sistemica) che è una tassonomia del tutto simile a quella proposta dal rapporto Whittlesey.

<sup>90</sup> Vedi E. Dumolard 1980 e 1980 b; H. Noon 1989.

rie analoghe difficilmente avrebbe consentito un approfondimento anche sistematico del concetto di regione meno preliminare di quello a cui perviene la geografia regionale francese alla fine degli anni quaranta e nel corso degli anni cinquanta con le riflessioni di Jean Gottmann, Maurice Le Lannou, Pierre George e della sua scuola se la geografia non avesse contemporaneamente preso contatto e in varia misura esplorato il campo delle scienze umane contigue come soprattutto l'economia, la sociologia e la psicologia i cui apporti sortiranno il duplice effetto di cominciare a dare un contenuto alla ormai accettata convinzione che la geografia debba essere considerata una scienza umana e di far approdare la disciplina alla concezione pluralistica per la quale si accetta che le istanze epistemologiche siano due (come scienza delle distribuzioni spaziali e come scienza delle strutture territoriali), due siano gli approcci metodologici (nomotetico e idiografico) e il primo possa estrinsecarsi sia con il ricorso al metodo deduttivo che con quello al metodo induttivo<sup>91</sup>.

Non è quei rilevante preoccuparsi se questo pluralismo pragmatico della geografia attuale - che obbliga a parlare di nuove geografie al posto della esclusivistica *new geography* che negli anni sessanta e settanta aveva esercitato terroristicamente le proprie consapevolezze teoretiche e metodologiche contro la persistente geografia empirica della maggior parte dei geografi - porterà alla scomparsa della geografia come disciplina unitaria trasformandola in un campo di conoscenze a cui applicare il

---

<sup>91</sup> Scrive Etienne Juillard, cui si deve una sintesi efficace del pensiero sulla regione così come maturato dalla nuova consapevolezza della scuola geografica francese all'inizio degli anni sessanta che "la regione non è più oggi questo dominio confidenziale della ricerca geografica, né questo quadro folcloristico di cui si compiacciono certe ideologie reazionarie. Sempre più, negli ambienti di azione economica e sociale si pensa allo sviluppo in termini di organizzazione del territorio e di regionalizzazione (1962, p. 483). Una delle spinte maggiori al rinnovamento della concezione della geografia classica al cambiamento di paradigma scientifico viene nella seconda metà del secolo, sia in Europa che negli Stati Uniti, dalla domanda di pianificazione e da esigenze di natura applicata che raggiungono anche la geografia. Negli stessi anni in cui in Francia Etienne Juillard pubblica il suo articolo vedono la luce un agile volumetto di Pierre George, scritto in collaborazione con B. Guglielmo, B. Kayser e Y. Lacoste sulla "geografia attiva" (in cui un'intera parte è dedicata alla regione), mentre a Lione Jean Labasse intitola significativamente "elementi di geografia volontaria" un libro specificatamente dedicato all'organizzazione dello spazio (P. George, R. Guglielmo, B. Kayser e Y. Lacoste, 1964; J. Labasse 1966). Pochi anni prima appena aveva visto la luce il saggio di George sui rapporti della geografia con la sociologia, che seguiva a nove anni di distanza quello del Sorre (Sorre 1957, George 1966), mentre nello stesso intervallo di tempo due colloqui specifici erano organizzati dai geografi francesi sul tema della regione (E. Juillard 1961, pp. 203 - 207; P. George 1963, p. 61).

giudizio di Piaget che le negava una identità epistemologica, mentre i geografi attuali sostengono che la legittimità all'esistenza scientifica discende dall'esistenza di un insieme di problemi a cui la disciplina sia in grado di dare risposta (Raffestin e Turco 1989)<sup>92</sup>. Converrà invece esaminare un po' meno preliminarmente gli apporti delle scienze umane che hanno più fruttificato in campo geografico considerando in particolare le tipologie dei concetti regionali a cui ciascuna di esse ha consentito di pervenire negli ultimi decenni, per concludere finalmente con l'esame dei convincimenti che animano attualmente la teoria di chi affronta *ex professo* la ricerca di geografia regionale o vi riflette dal punto di vista teoretico.

Resta da domandarsi cioè in che modo questi approfondimenti relativi alle strutture spaziali e questi apporti provenienti dalle scienze umane abbiano contribuito e contribuiscano alla formulazione da parte dei geografi attuali di un diverso concetto di regione rispetto a quelli che si sono passati in rassegna nelle pagine precedenti, sempre restando in ogni caso all'interno del concetto di regione totale o globale o di compagine e di regione geografica in senso proprio, di cui alla tassonomia con cui si è introdotto questo nostro studio.

Ma esiste un nuovo concetto di regione geografica? Una rassegna della letteratura scientifica che si interessa *ex professo* del concetto di regione riserva prima di tutto la sorpresa che i modelli proposti da Vidal de la Blache e da Jean Gottmann restano ancora validi, nel senso che sono ancora accolti dalla maggior parte dei geografi che si interessano dell'argomento.

## 22. - Regione come territorialità

Sul concetto di regione personalità o individualità geografica, messo a punto da Vidal de la Blache a proposito della *contrada* e poi esteso a quello di *pays* e di *divisione fondamentale del suolo*, ritornano infatti sia Bassand e Piveteau che Henry Nonn. M. Bassand definisce addirittura

---

<sup>92</sup> C. Raffestin e A. Turco 1989, pp. 15 - 25. In particolare scrivono questi geografi che "soltanto Piaget in persona avrebbe potuto rispondere alla domanda perchè egli non abbia introdotto la geografia nella sua classificazione delle scienze" (J. Piaget 1967). In realtà egli ha implicitamente dato la risposta col suo tentativo di classificazione ciclica delle scienze, classificazione che esclude le scienze pluridisciplinari. In altre parole, per Piaget non vi è epistemologia della geografia, ma un'epistemologia per ciascuna delle scienze mobilitate dal sapere geografico (p. 15).

concetto-*carrefour* quello di identità regionale in un saggio preparato nel quadro del programma nazionale di ricerca del *Fond National Suisse* sui *Problèmes régionaux* (Bassand 1981)<sup>93</sup>.

Negli stessi anni J.L. Piveteau sostiene la necessità di reintrodurre il metodo di ricerca idiografico insieme a quello nomotetico nello studio della geografia regionale perchè “la specificità dei luoghi... dev’essere riconosciuta per se stessa” e lo studio regionale esige che si prenda in considerazione il “prodotto nomotetico attraverso l’idiografico” (Piveteau 1983)<sup>94</sup>. Ed Henry Nonn, per contrapposizione al concetto di diversità regionali definito da J.C. Boyer come “forme patologiche della differenziazione (dello spazio) manifestate dal disuguale emergere di problemi, dagli scarti rispetto alla norma (o media) nazionale o anche tra sottoinsiemi territoriali nel corpo della nazione” riprende il concetto di identità regionale nella definizione che ne aveva dato appunto il Bassand: “l’identità regionale è l’immagine specifica (corredata di modelli, di rappresentazioni, di valori ecc.) che gli abitanti di una regione si sono forgiati da se stessi...ma tanto determinata dal mondo esterno quanto elaborata internamente”<sup>95</sup>. Ed è un concetto questo di identità regionale che si dimostra adatto a rappresentare un concetto di territorialità assai diverso da quello tradizionale, che si rifà tutto sommato al concetto bio-

---

<sup>93</sup> M. Bassand, “L’identité régionale, un concept-carrefour”, in *L’identité régionale*, St. Saphorin, Georgi. Nonn sintetizza il pensiero di Bassand con queste parole: “L’identità regionale - radice di quella cultura che individua una collettività di fronte alle forme di sviluppo della nazione - costituisce un reattivo ai processi di integrazione economica nazionale generatori di disuguaglianze: molti movimenti regionalistici di tipo culturale sono legati a un “cattivo sviluppo” e se la prendono con i poteri politici, economici, tecnocratici nazionali. L’interazione dei caratteri culturali, socio-economici e politici rende allora complicata la soluzione dei problemi” (p. 81).

<sup>94</sup> J.L. Piveteau, “La région entre le regard nomothétique et le regard idiographique”, in: *Espaces et Sociétés*, 1983. Testualmente Piveteau sostiene che la geografia regionale domanda “due angoli di vista ortogonali, e ancora meglio la loro integrazione” cioè la considerazione dei prodotti dell’approccio nomotetico deve passare attraverso l’approccio idiografico. L’impostazione appare sostanzialmente equivoca perchè non assume come è stato proposto nel caso delle relazioni tra storia e scienze umane e sociali che modelli, teoremi e teorie di queste siano considerati come tipi “ideal-weberiani” che la storiografia (e nel nostro caso si dovrebbe dire la geografia) assume inizialmente come punto di partenza delle sue ricerche, istituendo un rapporto di reciprocità attraverso le verifiche che essa è in grado di compiere e contribuendo a modificare con i suoi risultati l’assunzione dei postulati su cui vengono costruite le scienze sociali.

<sup>95</sup> J.C. Boyer in una nota presentata in una riunione della Commissione “Analyse régionale” del Comitato nazionale Francese per la Geografia e citata da Noon (in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia umana*, Patron, Bologna, 1989, pp. 67 - 84, p. 81).

logico di territorialità, e rimanda invece alla rilettura in chiave foucaultiana che ne fa Raffestin (Foucault 1976, Raffestin 1980, Sack 1983)<sup>96</sup>.

In questa prospettiva anche il permanere della teorizzazione ufficiale della geografia regionale attuale sul modello gottmaniano non può meravigliare. Esso si richiama infatti all'impiego che lo stesso Vidal aveva fatto del concetto di circolazione e di quello di polarizzazione come fattori regionalizzanti, anche se nell'impostazione che ne dà il Gottmann il processo di compartimentazione dello spazio viene specificandosi in modo diverso. Non si tratta tanto infatti di capire come, grazie alla circolazione, uno spazio umanizzato che si immagina articolato in regioni divenga spazio regionalizzato ad un livello superiore grazie alla capacità di collegamento ed integrazione insita nel concetto di circolazione. Per Gottmann la compartimentazione è sempre il risultato del combinarsi della "circolazione" (cioè di tutti i dinamismi e di tutti i flussi relazionali in cui si concreta la presenza dell'uomo sulla superficie terrestre ed il suo dinamismo) e delle "iconografie" (cioè di tutte le forme di resistenza al dinamismo e al movimento stessi) intorno ai *carrefours*<sup>97</sup>.

A questo modello si richiama esplicitamente Henry Noon affermando che, adattando la concezione gottmaniana alla definizione juillardiana di regione come insieme di caratteristiche combinate (anche in ragione dei diversi stadi di sviluppo e di dinamismo) delle molteplici trame e reti che formano l'ossatura dei "campi di forza", è possibile pervenire al concetto attuale di integrazione regionale. Dove per integrazione regionale deve intendersi una condizione capace di rappresentare la dinamica

---

<sup>96</sup> M. Foucault, *Histoire de la sexualité. La volonté de savoir*, Paris, Gallimard, 1976; C. Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Litec, 1980, trad. italiana Unicopli, Milano, 1983, R.D., Sack, "Human Territoriality: A theory", in *Annals of the Association of American Geographers*, 1983, 1.

<sup>97</sup> Per Gottmann ogni società ed ogni iconografia regionale sono costituite da tre elementi essenziali uniti simbioticamente tra loro: la religione, il passato politico e l'organizzazione sociale. Ma il fattore di fissazione più sicuro di una comunità è la memoria storica, sono i ricordi: "la compartimentazione del mondo risulta ... da una organizzazione complessa; nello stesso spazio si sono accumulate così numerose stratificazioni successive di differenti organizzazioni che i compartimenti, per conservare un'anima, hanno dovuto radicarla al suolo (Gottmann 1952, p. 224). Gottmann insiste molto sul ruolo della "vita psicologica" (entro cui sono compresi simboli, miti ed ideologie) per spiegare la "costituzione lenta e progressiva dei popoli, delle società e delle civiltà (1947, p. 5). Alla ricerca dei caratteri profondi e dei principi generali a cui riferirsi per dare una spiegazione ragionata del pianeta la geografia umana deve mettere, accanto all'analisi dei rapporti con l'ambiente esterno o naturale, anche quella dei rapporti con l'ambiente interno, che risulta in ogni collettività umana da elementi politici, religiosi, sociali, economici, culturali, "per non parlare dell'atavismo, delle tradizioni e delle abitudini acquisite" (1947, 8).

e l'equilibrio dell'edificio che risulta dai processi che concorrono ad individuare spazi solidali, dalle strutturazioni dei sistemi relazionali legati a queste unità solidali o addirittura dal vigore delle organizzazioni funzionali e sociali.

Ritourneremo tra poco su questa concezione "relazionale" della integrazione regionale. Per intanto converrà partire dalla conclusione a cui, procedendo in questa disanima e di fronte alla affermazione del Kayser per la quale le regioni polarizzate dalle città perdono sempre più di autonomia decisionale, perviene Henry Noon. Non bisogna trascurare di considerare come regione la nazione "perchè una volta che si considerino le regioni come dei gruppi umani organizzati, stabilitisi su territori circoscritti, il concetto si applica altrettanto bene alle nazioni", che debbono essere considerate come una "costruzione volontaria" fondata su complesse basi di unificazione e di integrazione.

Di fatto, se si accetta la definizione sociologica di nazione, come di una "società materialmente integrata, con un potere centrale stabile e confini definiti, e con una relativa unità morale, mentale e culturale degli abitanti, che coscientemente aderiscono allo stato e alle sue leggi" bisogna poi concludere che la nazione è più regione delle altre perchè la nazione fa riferimento sia ad una individualità economica che ad una adesione consenziente allo stato e alle sue istituzioni. E, come scrive Paul Claval, il concetto si è addirittura rafforzato con lo sviluppo industriale e poi con la pianificazione del territorio (Claval 1968, Mauss 1953-54, Noon 1989)<sup>98</sup>.

Henri Nonn lamenta che la geografia non abbia approfondito il concetto di nazione, che avrebbe consentito di mettere a fuoco il concetto di identità regionale e la dimensione volontaristica sottesa. E lo giustifica sostenendo che ciò è accaduto "forse perchè appare come una realtà anzitutto politica ed economica, una realtà meno netta della regione dalle trame spaziali e dalle forze economiche e sociali endogene". Ma una decina di anni prima che H. Nonn lamentasse questa sordità dei geografi, Yves Lacoste ne aveva dato una spiegazione che appare assai convincente ed è utile chiamare in causa prima di procedere oltre nella costruzione dello stato dell'arte a cui è oggi pervenuta la geografia a proposito del concetto di regione.

Sostiene Yves Lacoste che il concetto di regione come personalità geografica nella definizione che ne dà Vidal de la Blache evita ai geo-

---

<sup>98</sup> P. Claval, *Régions, nations, grands espaces*, Paris, Génin, 1968; M. Mauss, *L'année sociologique*, 1953-54, p. 20; H. Nonn, 1984, p. 79.

grafi ogni approfondimento epistemologico della disciplina e del concetto dietro all'affermazione che si tratta di una individualità immediatamente riconoscibile. Ma nel tempo stesso "blocca" a questo livello di analisi, che è il livello inferiore rispetto a quello statale-nazionale, la ricerca geografica perchè è a questo livello che diventa più facile "pervenire alla conoscenza delle estensioni delimitate dalle antiche frontiere provinciali e soprattutto dei paesaggi. Ora la descrizione dei paesaggi corrisponde di fatto a un certo livello di analisi, poichè le forme del rilievo che ne sono considerate l'architettura essenziale non risultano accessibili allo studio se non a talune scale ben determinate".

Ma l'aver concesso "un'importanza fondamentale a determinati livelli dell'analisi corrispondenti a certi tipi di spazio di concettualizzazione provoca (.....) la deformazione o l'occultamento dei fattori suscettibili di apprendimento adeguato solo ad altri livelli di analisi" (Lacoste 1973)<sup>99</sup>.

Come che sia delle opinioni di Yves Lacoste e di Henry Nonn, quel che sembra certo è che scarsamente approfondite, proprio per l'essersi trasferiti al livello della regione in senso stretto, diventano le due dimensioni del concetto di regione che, sottese più o meno consapevolmente nelle ricerche e nelle teorizzazioni dei geografi, avrebbero probabilmente ricevuto la giusta attenzione se l'analisi fosse stata portata al livello della nazione come concetto meno lontano temporalmente e concettualmente dalle due dimensioni trascurate del processo di regionalizzazione: la dimensione volontaristica e quella dell'integrazione sociale.

Per contro, pur all'interno di un concetto di regione che resta nel caso della geografia umana fin qui considerata la regione totale o geografica *tout court* o ancora la "compagine" e la regione globale, che avrebbe dovuto rimandare i geografi ai concetti contigui di comunità locale, di co-

---

<sup>99</sup> Vedi Y. Lacoste 1975, pp. 161 -201 (originariamente, Hachette, Paris, 1973). In un capitolo intitolato significativamente "la «personalità» della regione: un concetto che è un potente ostacolo", Lacoste sostiene che il blocco prodotto dalla scelta del livello regionale (in senso proprio) elimina i fattori percepibili solo alle altre scale di osservazione: "questi fattori vengono a essere eliminati surrettiziamente dal ragionamento per effetto del vero e proprio filtraggio delle informazioni consistente nel delimitare a priori il tipo di spazio che dev'essere preso in considerazione in modo preferenziale". Ma si tratta a modo di vedere di chi scrive di un'accusa che non può essere attribuita a tutta la geografia regionale, e certo non a quella di Vidal e della sua scuola particolarmente sensibili ai livelli locale e sovranazionale, mentre Vidal è molto sensibile anche al livello statale-nazionale. Essa riguarda semmai quanto sta avvenendo nella seconda metà del secolo, dove peraltro i limiti imposti dal permanere al livello regionale in senso proprio vengono superati dall'allargamento dei confini geografici fino ad includere molti prodotti della ricerca e della teorizzazione condotte nelle contigue scienze sociali.

munità regionale e di nazione, è prevalsa la dimensione organizzativa e cioè quella legata alla divisione del lavoro, che era stata messa alla base della regionalizzazione per spiegare il processo di territorializzazione delle società primitive o al massimo di quelle agricole tradizionali. Era questo infatti il percorso intellettuale che avrebbe consentito di continuare a considerare la geografia come la scienza preposta allo studio del rapporto uomo natura, con prevalenza dunque per le relazioni spaziali che si instaurano “verticalmente” in uno stesso luogo, in comunità sostanzialmente chiuse verso l'esterno e quindi poco sensibili alle risorse attinenti alla posizione anziché al sito e prevalentemente materiali e concrete anziché spirituali, di capacità personali e di gruppo, in un parola umane.

Questo percorso concettuale, strettamente imparentato alle vicende stesse del pensiero geografico, giustifica che la geografia regionale post-vidaliana che si sviluppa nella seconda parte del secolo (così come quella che si era sviluppata a partire dal pensiero di Ratzel) non abbia avuto difficoltà ad integrare nel concetto di regione l'analisi regionale (come non aveva avuto difficoltà ad integrare quella paesistica post-ratzeliana in Germania) e come la geografia sociale sia rimasta per lungo tempo sopraffatta dalla geografia umana che ricavava i suoi strumenti geografici dalla tradizione vidaliana e classica (e cioè della speciale sociologia inventata dai geografi di cui parla Claval) anziché da studi e ricerche della contigua sociologia.

E si dovrà attendere che, dopo l'esplosione epistemologica e metodologica della metà del secolo, la geografia si appropri del diritto di attingere a tutte le scienze umane contigue, perchè al concetto di regione maturato nei primi cinquantanni pervenga il contributo della economia, della sociologia e soprattutto della sociologia economica e della psicologia.

### **23. - Il percorso della geografia marxista ed il suo contributo**

È estremamente complesso, in mancanza di lavori geografici di sintesi di prima mano e di grandi personalità di spicco, ricostruire l'evolversi del concetto di regione dovuto agli apporti delle scienze umane. Da quando i geografi accettano che la loro disciplina è una scienza umana, le incursioni nei campi contigui diventano frequenti e la ricerca, anche per le conseguenze di una concezione dell'epistemologia che non si vuole più rigida e preclusiva, si sparpaglia in mille rivoli che rendono difficile se non impossibile ritrovare un filo conduttore unitario.

In queste condizioni, l'unico sentiero che appare percorribile è quello di proporre una traccia di ricostruzione che passa attraverso la concezio-

ne e l'ideologia scientifica sottese a cui si rifanno i maggiori protagonisti della vicenda. Perché, come nel caso della *new geography* è possibile individuare un tessuto scientifico-ideologico che si rifà in generale ad una concezione neo-positivistica della conoscenza scientifica, così nel caso delle *nuove geografie* avviene che il processo si attua all'interno di un assai vago ma diffuso orientamento marxista, che ispira due polemiche riviste geografiche da una parte e dall'altra dell'Oceano e produce i suoi effetti più dirompenti quando l'acquisizione della metodologia deduttivistica e della strumentazione matematico-statistica consente ad alcuni geografi più consapevoli del dibattito filosofico sulla epistemologia e la metodologia delle scienze umane di confutare i limiti dell'approccio analitico di tipo cosiddetto cartesiano. Non è casuale infatti che tra i protagonisti maggiori di questa fase recente della storia del pensiero geografico si ritrovino negli Stati Uniti quei David Harvey, W. Bunge e Brian Berry che erano stati anche tra i protagonisti della "rivoluzione quantitativa e teorica" degli anni cinquanta e sessanta<sup>100</sup>.

In Europa invece il movimento si coinnesta sui tardi epigoni della scuola francese di geografia regionale che si appropriano della strumentazione analitico-teoretica della geografia d'Oltre-oceano per il tramite della geografia canadese, che gioca in questa occasione un ruolo ponte essenziale. Ciò non significa naturalmente che, al di fuori di questo percorso, altri geografi non abbiano compiuto incursioni all'interno delle scienze umane apportando contributi anche rilevanti all'evoluzione del concetto di regione, come avviene nel caso di Paul Claval che non è ascrivibile nè alla *new geography* nè alla geografia marxista<sup>101</sup>. Ma ad un attento esame appare che i progressi epistemologicamente e metodo-

---

<sup>100</sup> Anche Peter Gould (1988, p. 306) ritiene che l'apporto della geografia marxista sia stato di natura diversa da quello che ispira l'aggettivo: "A parer mio è assolutamente certo che l'ingresso dell'ottica marxista in geografia ha enormemente arricchito le nostre metodologie. Grazie ad essa siamo diventati più consapevoli del fatto che i fenomeni non sempre sono quello che sembrano e che occorre andare a cercare sotto alle apparenze le «strutture profonde»".

<sup>101</sup> È indubbio che l'apporto maggiore della sociologia alla geografia perviene per la via della sociologia marxista, anche se un qualche interesse nel caso della geografia urbana era stato risvegliato dalla scuola di Chicago e dei suoi maggiori esponenti Park e Burgess (si veda per tutti Carter, 1972). Del resto è anche vero che una sovrapposizione tra geografia sociale e geografia umana, come pensa Claval, è carattere che accomuna la disciplina nel nostro secolo. Per il geografo francese appena ricordato, cui si deve un libro sull'argomento, pensa che la geografia vi abbia attinto soprattutto alcuni "strumenti", come i concetti di ruolo, classe, organizzazione, mentre per quel che riguarda la concettualizzazione essa abbisogna contemporaneamente di una teoria economica, di una teoria politica e di una teoria sociale in senso stretto (Claval 1973, 1977 e 1989).

logicamente più significativi avvengono all'interno del filone marxistico-analitico, che si ricordava, anche perchè unificati da una concezione condivisa dell'attività scientifica.

Appare tuttavia necessario, prima di proporre una sommaria ricostruzione degli apporti che riguardano la geografia urbana, quella sociale e quella politica, come conseguenza delle incursioni compiute nei contigui campi dell'economia e specialmente della sociologia economica, della sociologia, della linguistica e della psicologia, dar conto del modo in cui la geografia approccia ideologia e sociologia marxista e richiamare anche l'ispirazione filosofico-scientifica di fondo a cui si rifanno le correnti di questo filone <sup>102</sup>.

Di fatto, se quel Piaget che fornisce ai geografi importanti acquisizioni nel campo dell'approccio psicologico allo spazio diventa epistemologicamente impraticabile quando sostiene che nella sua classificazione delle scienze non vi è posto per una geografia che, di volta in volta, si rifà alle epistemologie delle scienze che ispirano le sue diverse aggettivazioni, la scoperta di Habermas consente ai geografi marxisti di superare la concezione della scienza del neopositivismo logico.

In una recente ricostruzione della concezione scientifica che ispira la geografia, a cui si preferisce attribuire oggi l'aggettivo di critica, viene infatti esplicitamente affermato che il quadro concettuale entro cui trova spazio la geografia critica è quello di Habermas che distingue le scienze positive (che procedono da un interesse tecnico) dalle scienze ermeneutiche (che procedono da un interesse pratico) dalle scienze critiche (che procedono da un interesse emancipatorio) utilizzando i "giudizi di valore per passare al vaglio critico l'esistente" e per interessarsi "all'autocreazione dell'uomo e della società" (Koninck 1984, p.159 dell'edizione 1989, M. Rioux 1978, Habermas 1973).

Con questa giustificazione filosofica alle spalle (in realtà assunta dopo che la geografia marxista si era già affermata come filone di ricerca) lo sforzo compiuto per integrare il pensiero geografico nell'ideologia e nella sociologia marxiste non appare filosoficamente molto convincente, come ammettono gli stessi protagonisti della vicenda, anche se il giudizio di Claval per il quale il matrimonio è difficile perchè Marx elimina "le considerazioni spaziali dal suo schema globale d'interpretazione"

---

<sup>102</sup> È Giuseppe Dematteis tra i geografi italiani, anche per l'influenza del pensiero di Vattimo, il più sensibile alle problematiche poste dalla filosofia del "pensiero debole". La risposta a queste preoccupazioni dovrebbe trovarsi per il geografo torinese nella considerazione della geografia come metafora (G. Dematteis, 1988; C. Vattimo 1983. Si veda anche il numero che vi ha dedicato nel 1986 la rivista *Prospettive settanta*, n. 1, Napoli).

viene respinto come colpevole di una "evidente reificazione della nozione di spazio" (De Koninck 164 e 123 -146; S. Anderson 1973, 5,3, pp. 1 - 6; J. Scheibling 1977, 194, pp. 41-56, R. Peet, 1977, pp 6 - 33)<sup>103</sup>.

Soprattutto, come si vedrà meglio tra poco, l'applicazione ai problemi dello spazio della cosiddetta metodologia dialettica del materialismo storico non dà contributi di rilievo all'approfondimento del concetto di regione perchè il punto a cui si applica la logica conflittuale capitale lavoro riguarda la spiegazione della ripartizione dell'uso del suolo, la segregazione e perfino la "ghettizzazione" dello spazio, anzichè i meccanismi che possono essere messi alla base della regionalizzazione.

I campi in cui la geografia marxista dà i contributi più rilevanti sono infatti quelli della geografia urbana dove soprattutto David Harvey, Kevin Cox, Henry Lefebvre e Manuel Castells spiegano in chiave di contrapposizione tra le classi i cosiddetti processi di segregazione sociale fino alle forme di "ghettizzazione" per le quali ultime vengono tuttavia introdotte finalmente anche alcune ipotesi relative alla coesione interna del gruppo relative alla comunanza etnica, linguistica e culturale<sup>104</sup>. E fuori della geografia urbana il campo della grande politica internazionale dove il conflitto capitale lavoro serve a giustificare la contrapposizione tra Nord e Sud del mondo, come mostra l'applicazione che ne fa Wallerstein, ripresa anche recentemente da autori come Johnston e Taylor e da Agnew oltre che dal ricordato Lacoste<sup>105</sup>.

Al livello della regione in senso proprio la logica marxiana viene

---

<sup>103</sup> È il geografo italiano Quaini che, dopo lo sforzo teoretico di David Harvey negli Stati Uniti, dedica all'introduzione dei concetti del marxismo l'attenzione più specifica. È sua opinione che l'opera più geografica di Marx debbano essere considerati i *Grundrisse*. Cfr. M. Quaini 1974.

<sup>104</sup> Un approfondimento alla conoscenza dei meccanismi di appropriazione dello spazio attraverso il concetto di appartenenza viene dagli studi sul bilinguismo condotti da Jean Laponce in Canada. Interrogandosi sulla struttura dei "territori dei cittadini" si debbono riconoscere dei gradi nel sentimento di appartenenza attraverso cui ciascuno si aiuta a trovare la propria posizione nello spazio socio-fisico e ad ancorarsi, per similitudine, agli altri, ricavandone rassicurazione emotiva. E si tratta di "territori dello spirito" dotati di una centralità che partendo dall'*ego* si materializzano poi in "monumenti", cioè in concreti punti di riferimento spaziale a cui viene attribuita una forte carica simbolica (Jean Laponce, 1975 e 1980, pp. 149 - 162).

<sup>105</sup> Si vedano a questo proposito R.J. Johnston e P.J. Taylor 1986, Paul Knox e John Agnew, 1988, e Y. Lacoste, 1965 e 1966. Per la geografia urbana in chiave marxista si vedano soprattutto i lavori di David Harvey (1973) e di Kevin Cox (1973). Di carattere generale è il saggio di Henri Lefebvre 1974. La geografia marxista anglosassone si è anche servita del concetto di egemonia attingendo soprattutto a Gramsci (si vedano al proposito gli studi dell'Agnew sull'Italia).

adottata a proposito dei due concetti di cui - attraverso la mediazione rispettivamente dei sociologi e degli economisti - i geografi si appropriano: il concetto di "formazione sociale" e quello di "classe socio-spaziale". Essi meritano maggiore attenzione perchè si tratta dei due unici casi in cui un apporto all'approfondimento del concetto di regione viene direttamente dall'applicazione dell'ideologia a cui si rifà la geografia marxista.

In conclusione si può dire in ogni caso che l'apporto della scuola marxista appare innovativo, più che per gli specifici contributi relativi ai concetti di "formazione sociale" e di "classe socio-spaziale" per tre importanti interazioni. L'adozione del concetto marxiano di competizione sociale introduce infatti in geografia l'idea che nei processi di ripartizione dello spazio e di territorializzazione vige la stessa competizione tra le classi che Marx attribuisce in generale alla vita sociale e che verrà poi estesa alla scala mondiale alla competizione tra gli stati. Dai geografi marxisti viene poi la spinta maggiore a non rinchiudere la metodologia geografica dentro alle strette mura dell'approccio di tipo positivo, sia esso caratterizzato dall'adozione della metodologia deduttivistica che da quella induttiva ed empirica. La spinta si rivela efficace soprattutto nella introduzione dei risultati della ricerca psicologica alla conoscenza dei meccanismi della percezione dello spazio in cui, ancora una volta, lo sforzo di penetrazione maggiore viene compiuto dai geografi marxisti. E in questo caso i concetti che vengono introdotti in geografia e si rivelano particolarmente efficaci per l'approfondimento del concetto di regione sono quelli relativi alla configurazione soggettiva dello spazio, quelli relativi al concetto di spazio vissuto e quelli grazie a cui Y-Fu Tuan per primo recupera alla geografia i risultati della ricerca junghiana e di quelle di antropologia culturale relative al mito, alla memoria storica e così di seguito.

Per questa via si perviene (come vi si era pervenuti per quella della geografia teorica regionale) ai concetti di territorializzazione e di appropriazione sociale dello spazio, che Bernard Racine applica perfino alle piccole aree urbane, senza tuttavia avere in precedenza approfondito il rapporto tra le forze aggreganti e la competizione per l'uso del suolo (Racine 1989).

#### **24. - L'apporto delle scienze dell'uomo: i concetti sociologici**

Il primo concetto introdotto in geografia regionale a partire dalla integrazione ad essa di concetti della sociologia è quello di "classe socio-

spaziale”, messo a punto dal Reynaud, ma che Claval fa risalire direttamente al concetto di ruolo. Scrive Claval che in geografia sociale punti di partenza possono essere considerati i concetti di collettività e di classe, il primo inteso come insieme sociale costituito da quanti hanno da spartirsi tra loro dei ruoli, a cui manca tuttavia la coscienza di formare un tutt’uno. Questa c’è invece nella classe, dove i membri condividono la consapevolezza di ciò che li unisce (e questo “introduce una dimensione spaziale nell’analisi”) (Claval 1989, pag. 90) e condividono i valori di una ideologia che conferma la loro identità.

Reynaud, che dal concetto di classe passa a quello di “classe socio-spaziale”, ne spiega anche le relazioni con il concetto di regione che egli considera il primo ordine di articolazione di uno stato-nazione (Reynaud, 1981 e 1982). Essa risulta da una duplice serie di rapporti che un gruppo sociale intrattiene o crede di intrattenere con uno spazio e con gli altri gruppi sociali. A differenza di quanto avviene in analisi ecologica e in analisi spaziale, nel caso dell’analisi regionale le ricerche sono centrate sui rapporti tra gruppi sociali definiti dalla loro “appartenenza spaziale”, dal fatto cioè che i loro membri “coesistono sullo stesso spazio e si sentono in certo modo e in parte per questa ragione, solidali tra loro”.

Il concetto di territorio, che consente in prima istanza di dare un contenuto specifico al più generale concetto di spazio, sarà più convenientemente definito dal concetto di “classe socio-spaziale” (1982, pp. 48 - 49). Si tratta di una nozione applicabile a tutte le scale, da quella del quartiere urbano a quella di grandi spazi come l’Europa del Mercato Comune o addirittura l’insieme dei paesi in via di sviluppo.

Carattere specifico della “classe socio-spaziale” - a qualunque livello ci si collochi - è che tra le unità spaziali dello stesso livello esistono abitualmente delle disuguaglianze “che favoriscono l’emergere di una coscienza di classe «socio-spaziale» (per esempio il regionalismo o il nazionalismo) e gli eventuali conflitti socio-spaziali che ne risultano” (p. 49).

Ma non è dallo spazio che una “classe socio-spaziale” ricava nutrimento per i suoi sentimenti di appartenenza spaziale che si alimentano piuttosto alla situazione “in cui essa è costretta o ridotta a seguito dei suoi legami con un’altra “classe socio-spaziale”. Grazie al principio di contiguità, lo spazio serve solo come criterio di definizione dei sottoinsiemi di una società e anche se la sua risonanza affettiva è assai forte, “al punto che una comunità alla ricerca della propria identità crede spesso di trovarla nel territorio che occupa” (p. 49) o aspirando ad averlo (la “terra promessa” degli Ebrei) nel caso in cui ne sia priva.

Il modello che più adeguatamente è in grado di coordinare tutte le di-

suguglianze dello stesso livello è poi quello di centro e di periferia, che consente di rapportare la condizione della periferia - dominata o integrata a seconda della fase di sviluppo dei rapporti reciproci - a quella del centro, pur dovendosi riconoscere che "alcune classi socio-spaziali" restano relativamente autonome rispetto ai centri guadagnandosi l'appellativo di "periferia che può contare sulle proprie forze", quando sono dotate di un certo dinamismo interno ed autonomo, pur conservando i legami con l'esterno; oppure di periferia "isolata", se sono ben strutturate ma tagliate fuori, infine di "angoli morti" se sono sottoorganizzate e insieme senza legami con l'esterno (p. 50).

Il riferimento alla metafora centro-periferia che, insieme al concetto di classe e a quello di disuguaglianza spaziale rimanda alla ispirazione generale della geografia marxista, apre poi il richiamo al secondo concetto chiave che questa geografia immette nella geografia regionale e precisamente quello di "formazione sociale".

Come si è visto, Reynaud definisce infatti la periferia che conserva un certo dinamismo contando sulle proprie forze oltre che sulle relazioni esterne come "periferia che può contare sulle proprie forze". Inizialmente il concetto di formazione sociale è un concetto che si richiama alla concezione marxiana di modo di produzione. Tutti i geografi che si sono sforzati di dare una base marxista alla geografia hanno dovuto riconoscere che lo spazio non ha mai ricevuto una particolare attenzione da Karl Marx e che il modo più conveniente per introdurre questa dimensione è quello di richiamarsi ai "modi di produzione" illustrati nel Capitale e alle correlate "formazioni economiche" che li supportano, assumendo come punto di riferimento che la competizione sociale che Marx individua all'interno di ciascuna di esse presupponga anche una traduzione spaziale.

Lo schema appare particolarmente proficuo in geografia urbana (dove viene applicato per interpretare la competizione tra le parti sociali per i diversi usi del suolo) e a scala mondiale, dove la versione "imperialista" della dottrina marxiana, nella interpretazione di Rosa Luxemburg e soprattutto di Lenin viene utilizzata per spiegare la grande ingiustizia che contrapponeva ieri potenze coloniali e popoli colonizzati e oggi il Nord al Sud del mondo<sup>106</sup>.

---

<sup>106</sup> Prima della concezione di Marx della società come luogo della lotta di classe, alla interpretazione dei processi che presiedono alla differenziazione di uso del suolo urbano era stata attribuita una spiegazione di tipo "ecologico" da parte della cosiddetta scuola di ecologia urbana di Chicago, i cui maggiori esponenti sono Park e Burgess. Mutuando dalla biologia e in particolare dalla botanica la concezione della vita come lotta per la

Tradotta spazialmente in chiave di rapporto egemonico del “centro” nei confronti della “periferia”, lo schema marxiano diventa così il supporto ideologico dell'imperialismo e del colonialismo (Lacoste 1966) e successivamente del sottosviluppo (Amin 1970)<sup>107</sup> e più in generale degli squilibri territoriali di carattere regionale (Reynaud 1982).

Particolare attenzione in questo contesto ricevono quelle “formazioni sociali” che - richiamandosi al concetto marxiano di “formazione economica” e alla nozione di “classe spaziale” diventa il supporto sociologico alle dottrine che propongono una soluzione ai problemi del sottosviluppo e dell'arretratezza economica fondato sul concetto di ecosviluppo che J. Sachs definisce come “sviluppo autonomo” o autosviluppo (*par elle-meme*) di popolazioni capaci di utilizzare al meglio le risorse naturali con adattamento all'ambiente che ne comporta la trasformazione ma non la distruzione” (Sachs, p. 3)<sup>108</sup>.

Un terzo concetto, dopo quello di classe “socio-spaziale” e di “formazione sociale” per lo sviluppo è quello di “territorialità” studiato da Claude Raffestin che introduce in geografia, per questo percorso, alcuni apporti della sociologia del potere, della linguistica e della teoria della comunicazione, per il cui tramite si spiega l'interesse di questo geografo per il modello di diffusione spaziale messo a punto da T. Hagerstrand all'inizio degli anni cinquanta<sup>109</sup>.

---

sopravvivenza (conservazione e riproduzione della specie), lo schema teorico di Burgess presuppone un dinamismo “vitale” nell'uso del suolo urbano da interpretare in termini di dominazione, invasione e successione. Essendo la competizione, fondata sui diversi valori fondiari, la chiave di volta del processo, il presupposto teorico ne è una società organizzata su due livelli, biologico e culturale. La competizione che anima la lotta per lo spazio appartiene per questa scuola al livello biologico, “che comprende gli adattamenti fondamentali, non-riflessi, dovuti alla lotta per l'esistenza (Carter 1972, 140)”, escludendo dall'analisi biologica quella del livello culturale considerato come sovrastruttura che supera il livello biologico e sub-sociale.

<sup>107</sup> Per il concetto di “classe socio-spaziale” si vedano in particolare i due lavori di Alain Reynaud (1981, in traduzione italiana: *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Unicopli 1984; e 1982). Per l'estensione della concezione marxiana ai problemi del sottosviluppo si veda Samir Amin 1970. Il sociologo della città che applica lo schema marxiano a quelle del terzo mondo è Manuel Castells (1972).

<sup>108</sup> Il concetto di ecosviluppo, proposto da J. Sachs (1980) è alla base della interpretazione di “formazione sociale per lo sviluppo” così come utilizzata in Italia da A. Bagnasco e, al suo seguito, da Pasquale Coppola (1974).

<sup>109</sup> A Torsten Haegstrand si deve la elaborazione di una procedura per la considerazione geografica dei processi di diffusione (T. Haegstrand 1952). Il modello spiega il processo in ragione della distanza geografica e di quella socioculturale e fa riferimento allo schema di Christaller sulla distribuzione “spaziale” dei centri che servono da tramite nel processo diffusivo. Le tappe temporali proposte da Haegstrand sono quattro e

Vedremo tra breve come il concetto di territorio venga esteso dal Raffestin al di là del semplice rapporto meccanicistico uomo-natura. Qui interessa segnalare come il suo esame proceda in parallelo alla elaborazione di una geografia che vuol essere aperta agli apporti della sociologia e in particolare di quella di ispirazione marxistica, che concepisce la società come luogo del conflitto sociale e introduce in geografia politica il concetto di potere rifacendosi alla concezione relazionale che si vuole ispirata alle idee di M. Foucault: il potere non si acquisisce perchè è immanente ai diversi rapporti sociali; "il potere deve essere concepito come *flusso*, cioè come processo di comunicazione inerente ad ogni relazione" (Raffestin e Turco 1989, p. 59).

Nella configurazione del rapporto tra spazio e potere che interessa la geografia così come concepita da Claude Raffestin ne risulta l'enfaticizzazione del ruolo dell'informazione, dei codici che consentono di decifrarla e dei canali relazionali e di comunicazione (perchè "i sistemi sociali si costituiscono unicamente attraverso la comunicazione"); una concezione del territorio come traduzione dei fenomeni di organizzazione sociale, che vi operano per il tramite delle nozioni di centro e di luogo, infine la concezione del territorio come produzione ideologica (Lefebvre, 1974)<sup>110</sup>.

---

articolano il processo tra il momento in cui la differenza tra i "centri di innovazione" e il resto del territorio è immensa e quello in cui l'innovazione si è diffusa. Raffestin la considera una delle tre teorie fondamentali della geografia attuale (con quelle di von Thünen e di Christaller, le quali peraltro risalgono rispettivamente al 1826 e al 1933). Per il pensiero di Raffestin (1989).

<sup>110</sup> Influenza centrale sul pensiero di Raffestin ha avuto il saggio di N. Luhmann (1975) per il quale "i sistemi sociali si costruiscono unicamente attraverso la comunicazione". In quanto codice di simboli generalizzati, il potere costituisce una istituzione integrativa di quella del linguaggio in quanto, inteso come flusso - e cioè come processo di comunicazione - esso trasmette significati e motivazioni. Se dunque il potere "risiede nel margine di libertà di cui dispone ognuno dei partners impegnati" nel gioco sociale, l'esercizio del potere si trasforma in una comunicazione coronata da successo. (M. Crozier e E. Friedberg 1977, C. Raffestin, 1976 e C. Raffestin e A. Turco 1989). Nell'ipotesi del Raffestin la geografia politica deve rimandare sempre alla spiegazione delle disimmetrie "che gli operatori risolti cercano di preservare, di aumentare, di restringere e di annullare" (p. 63). In altre parole nessuna spiegazione dei fatti distributivi e delle differenze-disuguaglianze della terra abitata dagli uomini è spiegabile al di fuori della considerazione del potere. In questa prospettiva, il territorio è insieme una produzione ideologica e una appropriazione dello stato (attraverso cui si esprimono le diverse forme di gestione di esso). E la geografia del potere consente di dare alle distribuzioni stesse una spiegazione che va al fondo delle cose perchè accanto alla considerazione dei fatti e delle strutture mette quella degli attori. Ma se si assume che il potere è un fatto relazionale, cioè non dato o pertinente ma acquisito e che la sua efficacia è funzione della comunicazione, la conclusione è che al centro della concettualizzazione della geografia politica

Prevalgono tuttavia in Raffestin sia la concezione del sociale come luogo del conflitto, che la preoccupazione “scientifica” di orientare la geografia sulla base dei concetti e dei modelli messi a punto dalla teoria della comunicazione, dalla linguistica e dalla sociologia dell’organizzazione. Per questo, il suo sforzo è certamente il più vicino, in chiave sociologica e politologica, all’approfondimento del concetto di regione e del processo di regionalizzazione inteso come risultato dei modi e delle forme attraverso cui si esprime il potere politico, come traduzione spaziale delle forme dell’organizzazione sociale e infine come manifestazione della coesione interna ai gruppi. Ma esso finisce per apparire perciò stesso preliminare e in qualche modo schematico rispetto ad una rilettura storiografica dei concetti di area sovranazionale e nazionale, di comunità regionale e di comunità locale, che restano al centro della geografia regionale.

## **25. - L’apporto delle scienze dell’uomo: il contributo della psicologia**

Del resto, delle insufficienze anche intrinseche alla interpretazione della geografia regionale, in chiave umana e sociale, dei cosiddetti geografi marxisti sono proprio questi stessi a rendersi conto quando, superate le astrattezze dell’approccio assiomatico e deduttivistico e gli schematismi di quello marxiano, pervengono finalmente a confrontarsi con le acquisizioni scientifiche relative al rapporto uomo-spazio proposte dalla psicologia e dall’antropologia culturale (Bailly 1989).

Si tratta in particolare di tre percorsi scientifici che vanno rispettivamente sotto il nome di geografia della percezione o behaviorista, di geografia culturale e di geografia umanistica. La prima, che propone l’analisi della relazione soggettiva allo spazio, parte dai risultati scientifici della psicologia della percezione e soprattutto dagli studi del Piaget sulla conoscenza dello spazio nell’infanzia, da quelli di E. Hall sulla “dimensione nascosta” e di Moles e Rhomer sulla psicologia dello spazio (Piaget-Inhelder 1947, E. Hall 1966, Moles-Rohmer 1972). L’indagine sul rapporto uomo-spazio porta questi autori ad approfondire la conoscenza dei meccanismi della percezione spaziale, quelli della formazione del senso dello spazio e quelli della “rappresentazione mentale” che

---

debbono essere messi, insieme agli operatori (cittadini, uomini politici, imprenditori ecc.) “l’energia, l’informazione, i codici, gli obiettivi, le strategie, gli involucri spazio-temporali e il canale relazionale o di comunicazione” (C. Raffestin e A. Turco, 1989, p. 63 e C. Raffestin 1980, trad. ital. Unicopli, Milano, 1983).

si forma anche a prescindere dagli stimoli diretti, con riferimento sia all'orientamento e alla connessa patologia, sia al rapporto emotivo-valutativo che si instaura con gli spazi diversi e con i luoghi<sup>111</sup>.

Assai utili diventano a questo proposito sia la concezione dello Hall sul rapporto con l'abitazione (o spazio ad organizzazione fissa), con lo spazio "semifisso" delle strutture pubbliche e di servizio e infine quello con gli altri (spazio ad organizzazione informale), sia quello di Moles e Rhomer sugli otto modi di configurarsi della relazione sociale a proposito dello spazio che sarà ripreso dall'architetto Doxiadis per proporre la sua scienza dell'ekistica<sup>112</sup>.

Tra i geografi, quelli che propongono una integrazione capace di ricadute sul concetto di regione sono Claude Raffestin a proposito del concetto di territorialità e A. Fremont a proposito del concetto di spazio vissuto (Fremont 1976)<sup>113</sup>. È infatti nell'approfondimento della territorialità intesa come processo di appropriazione di una porzione dello spazio che presiede alla sua regionalizzazione che il primo propone il superamento del rapporto meccanicistico uomo-natura con l'introduzione del filtro costituito dall'approccio soggettivo mediato dai meccanismi della percezione, della rappresentazione e dei significati emotivo-valutativi e

---

<sup>111</sup> Il lavoro più noto tra i geografi è quello che sistematizza la concettualizzazione del Piaget a proposito del processo cognitivo nell'infanzia (J. Piaget e B. Inhelder 1947). Ma assai noti sono anche il saggio di E. Hall (E. Hall 1966) e quello di Moles-Rohmer (1972).

<sup>112</sup> Gli otto "gusci" che questi intravedono nel rapporto dell'io con il mondo sono il proprio corpo, l'estensione immediata di esso fino alla distanza consentita dal gesto, lo spazio abbracciato dalla vista, quello difensivo che coincide con il gruppo sociale primario della famiglia e con quello "collettivo familiare" del quartiere. E ancora lo spazio della città e della regione (misurati sull'attenuarsi della conoscenza globale e sull'aumentare della distanza) e infine lo spazio creativo dell'immaginazione, della creatività e dell'avventura. La tesi di Bailly, tra i geografi francesi che più hanno approfondito questa tematica, è che la geografia della percezione oltre che impiegata per spiegare i comportamenti "spaziali" degli uomini (geografia behaviorista) deve essere messa a profitto nella geografia del benessere che, per apprezzare i criteri che orientano i comportamenti degli uomini nelle scelte "spaziali" (ad esempio la scelta della residenza, del luogo della vacanza ecc.), accanto ai tradizionali indicatori sociali della qualità della vita deve mettere quelli che esprimono i diversi rapporti soggettivi con lo spazio, a partire dai valori simbolici, evocativi e metaforici attribuibili ai singoli luoghi e agli elementi che lo costituiscono (A. Bailly 1981).

<sup>113</sup> La tesi di Fremont risulta da un agile volumetto, tradotto anche in italiano, sulla regione: per l'impostazione concettuale di questo geografo infatti il rapporto con lo spazio soggettivo ha la sua traduzione più efficace nel concetto di regione, a cui egli perviene dopo la lunga esplorazione nel campo della percezione e della psicologia dello spazio (A. Fremont 1976, in italiano 1978, F. Angeli, Milano e ancora A. Bailly, H. Raymond C. Raffestin, 1980).

culturali. E parla di geografia della territorialità relazionale anzichè di geografia regionale.

Per Fremont le acquisizioni della psicologia consentono di ordinare l'insieme delle relazioni che si instaurano con lo spazio in tre classi di distanza: la *distanza standard*, che è quella misurabile oggettivamente e conoscibile in termini euclidiani con le tradizionali forme di conoscenza di tipo "cartesiano"; la *distanza strutturale* che risulta dall'insieme dei rapporti che ciascun soggetto instaura con i diversi tipi di spazio con cui viene a contatto per i differenti tipi di relazioni sociali con le quali si intreccia la sua quotidianità. E infine la *distanza affettiva* che esprime il rapporto emotivo e il conseguente significato che ciascuno attribuisce agli spazi così come sono venuti strutturandosi nella sua storia personale e all'interno e nel corpo stesso del processo di formazione della identità individuale.

Ne risultano, sempre secondo Fremont, quattro tipi di spazio che sono: lo spazio obiettivo, lo spazio di vita e quello sociale, che integrano lo spazio delle relazioni soggettive e collettive studiate dalla psicologia sociale, infine lo spazio vissuto, che includendo anche il rapporto emotivo, risulta il più completo e il concetto che consente di chiarire il rapporto con quegli spazi globali o totalizzanti che sono le regioni della geografia<sup>114</sup>.

Accanto alla geografia della percezione e del comportamento, la geografia culturale rimanda invece alle acquisizioni scientifiche dell'antropologia culturale che, come è noto, spaziano sulla conoscenza delle tecniche della vita sociale, su quelle della vita materiale e infine sui valori che orientano i comportamenti. Il campo, almeno per quel che riguarda le tecniche della vita materiale e in parte per quelle della vita sociale, da tempo era stato esplorato dai geografi sia pure con strumenti concettuali ed approcci metodologici atipici rispetto a quelli invalsi in etnologia e in antropologia culturale.

Un riavvicinamento tra i due approcci propongono Pierre Gourou, geografo particolarmente attento al mondo della geografia umana tropicale, e Wilbur Zelinsky, che studia il mondo culturale nord-americano (Gourou 1974, Zelinsky 1973)<sup>115</sup>. Scarso invece appare il cammino per-

---

<sup>114</sup> Come il lettore ha capito da sè il concetto di regione a cui ha fatto riferimento per intero questo saggio si riferisce al concetto di regione totale o compagine o regione geografica completa delle varie tassonomie geografiche. La natura del tutto strumentale degli altri tipi di regione come quella semplice e quella complessa, la nodale e l'uniforme non ha bisogno di essere argomentata.

<sup>115</sup> Si vedano in particolare P. Gourou (1973) e W. Zelinsky (1973).

corso nel caso della geografia regionale e questo può essere imputato a varie cause: in primo luogo, il tendenziale processo di uniformizzazione, che ha spinto perfino alcuni antropologi culturali a ritenere esaurito il loro compito. In secondo luogo il rallentamento appare imputabile al fatto che in questo campo la geografia aveva già la sua tradizione scientifica che ha continuato ad essere ritenuta utile, ma anche al fatto che il punto di vista dello studio delle grandi aree culturali del mondo e quello dei paesi nuovi usciti dal processo di decolonizzazione è stato quello delle disuguaglianze economiche e sociali. Ma non bisogna infine dimenticare come, proprio per la scarsa permeabilità che persiste tra geografia culturale ed antropologia culturale, i campi che avrebbero potuto essere indagati in questa chiave sono spesso finiti in altre branche della geografia come, ad esempio, il mondo dei valori di cui si è interessata la geografia della percezione, della rappresentazione e dei comportamenti; quello delle tecniche materiali di cui si è interessata in generale la geografia umana (si pensi a Jean Brunhes e a Max Sorre), quello infine delle tecniche sociali che sono finite spesso dentro alla geografia sociale rivolta allo studio delle organizzazioni e dell'architettura sociale (Claval 1973)<sup>116</sup>.

Ma un'ultima sovrapposizione si è talora instaurata con la cosiddetta geografia umanistica, un filone di studi che - a detta del Pocock - deve essere considerata espressione di un rinnovato interesse per la letteratura e per l'immaginario artistico (Bachelard 1957, Pocock 1989)<sup>117</sup>. Anche in questo caso tuttavia sovrapposizioni e sconfinamenti costituiscono la regola perchè si tratta di un filone di studi che, sostenendo che non vi può essere separazione tra fatti e valori e che perciò stesso idee e valori entrano di pieno diritto nella geografia, indaga in un campo che è assai prossimo a quello della geografia della percezione e delle rappresentazioni.

Di fatto, soprattutto grazie al contributo di geografi come Buttimer, Lowenthal, Relph e Y-Fu Tuan si tenta il superamento dell'approccio deduttivo-sistematico e di quello critico-marxista, indagando sul cosiddetto vissuto (e il riferimento in questo caso è al *Lebenswelt* di Husserl) sulla natura dei luoghi (con gli studi di Y-Fi Tuan, che rimandano anche a Jung) e infine sul paesaggio come "spazio di esistenza" (Buttimer Relph e Tuan 1977, Lowenthal 1976, Relph 1976, Y-Fu Tuan 1974 e 1977, Bailly 1981)<sup>117</sup>. Particolarmente interessanti in questo caso le in-

---

<sup>116</sup> Per i rapporti della sociologia con la geografia si veda il già ricordato lavoro del Claval sulla geografia sociale (1977).

<sup>117</sup> Vedi G. Bachelard 1957 e D.C.D. Pocock 1989.

dagini rivolte ad esplorare il *senso del luogo*, la cui essenza deve essere colta non tanto attraverso l'analisi della forma, della struttura, delle funzioni, della posizione, quanto piuttosto di quel principio unificante che "scaturisce essenzialmente dai valori, dai significati e dalle aspirazioni manifestate dall'uomo" (Pocock, 1989, p. 188).

Siamo ormai vicini, come si vede, ad un recupero del concetto vidaliano di individualità e di personalità geografica e ad un approccio al processo di regionalizzazione che non si riduce al semplice concetto di "genere di vita" come configurazione generale dei modi del rapporto uomo-natura, ma non si appiattisce neppure sulle geometrie dell'interazione spaziale o sugli schematismi della contrapposizione di classe e tra centro e periferia. Sia pure con riferimento a quella segregazione urbana che sembra la dimensione sociale e geografica meno adatta per rimediare sull'appropriazione umana dello spazio in chiave soggettiva, sociale e politica, lo intuisce Bernard Racine quando, alla fine della sua rassegna della geografia urbana sostiene in conclusione che nulla impedisce "di concepire la geografia urbana nel quadro di una ecologia che vada al di là di un'analisi delle cause e delle conseguenze delle ripartizioni o stratificazioni territoriali (scuola di Chicago) per tentare di cogliere d'un sol colpo i differenti tipi di meccanismi relazionali che legano gli operatori all'interno di una produzione urbana avente per obiettivo l'appropriazione del *territorio* nel triplice senso dell'identità spaziale, della esclusività e della compartimentazione dell'interazione umana nello spazio" (Racine e Cosinschi 1989)<sup>119</sup>. Ma, proprio perchè "lo spazio si organizza riproducendo gli schemi ed i rapporti di forze dei gruppi economici e sociali che ne animano la struttura "è il concetto di *dominanza*

---

<sup>118</sup> Sono da vedere in particolare E. Relph, Y.F. Tuan, A. Buttner 1977, E. Relph, 1976; Y. Tuan 1974 e 1977; D. Lowenthal e M.J. Bowden 1976. È facile capire come questo filone di ricerca finisca spesso per imparentarsi alle ricerche sulla percezione e a quelle sulla psicologia dello spazio, che sempre più si stanno orientando, dopo i primi studi indirizzati a spiegare l'orientamento e il comportamento spaziale, verso l'analisi delle rappresentazioni spaziali (immagini e mappe mentali), finalizzandone la conoscenza ad una definizione della condizione del benessere e a quella delle rappresentazioni. "Il senso del benessere, scrive al proposito il Bailly, si forgia attraverso le relazioni che gli individui intrecciano tra loro e con l'ambiente di vita attraverso le loro aspirazioni personali e il loro «vissuto», così importante per la geografia delle rappresentazioni. Il problema è allora di esplorare i livelli delle aspirazioni e gli standard di comparazione nel tempo (proiezione temporali) e nello spazio. In effetti, il senso del luogo ed il bisogno di territorialità evolvono nel corso della vita e col variare dei valori sociali" (Bailly 1989, p. 181).

<sup>119</sup> Vedi il saggio di Racine e Cosinschi nel più volte ricordato libro curato da Antoin Bailly (J-B. Racine e M. Cosinschi, *Geografia ed ecologia urbane*, pp. 110 - 127).

(personale, ecologica e metropolitana) che diventa centrale”, perchè consente di stabilire un collegamento teorico tra “una visione dello spazio urbano derivata da una teoria di ispirazione economica, come la teoria delle località centrali e un’altra visione di ispirazione direttamente ecologica”. Così bisogna rendersi conto che, man mano che le “unità sociali si differenziano dal resto in base alle loro funzioni, si forma parallelamente una gerarchia di relazioni di potere che permette all’unità dominate di controllare le condizioni necessarie al funzionamento delle altre (Racine e Cosinschi 1989, pp. 126-127).

Come risulta da questa citazione, il percorso che la geografia marxista compie all’interno delle scienze sociali - insieme alla riaffermazione del principio che l’indagine conoscitiva non può escludere il mondo dei valori e delle idee e insieme alla reintroduzione in geografia di una concezione competitiva del rapporto tra l’uomo e lo spazio - appare come il contributo di gran lunga più rilevante che questa scuola apporta all’avvicinamento della disciplina alle scienze umane e al suo dispiegarsi come scienza umana. E questo si riflette anche sul concetto di una regione recuperata alla geografia come topico e come dimensione epistemologica, anche se non rivissuta ancora per il suo ruolo unificante.

Dopo queste estese incursioni, la geografia dispone oggi di una strumentazione e di una capacità di approfondimento del concetto di regione che è in grado di mettere a profitto i risultati di una esplorazione conoscitiva che si è divaricata in mille direzioni. Ma, per quel che riguarda specificatamente il concetto di regione e il processo della regionalizzazione appare evidente come essi soffrano sia della dispersione della ricerca geografica nei numerosi rivoli esplorativi delle scienze sociali, sia della mancata ricentralizzazione della regione come *topos* unificante della disciplina. E si tratta del prezzo più alto che la geografia continua a pagare ad una tradizione scientifica che, anzichè separare come nel caso della storiografia e delle scienze umane due modi di ricerca metodologicamente ed epistemologicamente diversi (anche se strettamente interconnessi tra loro) fa convivere al di sotto della stessa etichetta i due diversi approcci con i relativi distinti caratteri, quello nomotetico ispirato dalle metodologie positive e dalle scienze umane e quello idiografico che si rifà al modello della conoscenza storiografica.

## **Conclusioni**

A conclusione di questa veloce ricostruzione della storia del concetto di regione all’interno della storia del pensiero geografico sarebbe negare

l'evidenza se non si ammettesse che alcune consapevolezze sono state acquisite, che la conoscenza dei modi del costituirsi, del porsi e dell'aggregarsi degli elementi che costituiscono la regione è stata approfondita, in breve che l'approccio teoretico e metodologico sono oggi meno preliminari di quanto non fossero cento anni fa, prima delle riflessioni sulla regione che cominciano con l'opera di Paul Vidal de la Blache e con quella di Frederick Ratzel.

È altrettanto evidente tuttavia che il livello di elaborazione del pensiero geografico in questo campo non mette ancora a disposizione dei politici (per quel che riguarda l'ordinamento spaziale nazionale ed internazionale dell'umanità e delle singole società) e dei pianificatori (per quel che riguarda l'individuazione degli àmbiti di intervento e delle modalità della distribuzione geografica di strutture e di processi) modelli e teorie "regionali" paragonabili a quelle di cui dispone l'economia e di cui cominciano a disporre le altre scienze umane. E questo, nonostante che da una trentina d'anni esista e continui ad operare una nuova disciplina che porta esplicito il nome di scienza regionale, e nonostante che sociologia, economia e psicologia abbiano approfondito la dimensione spaziale come non era mai accaduto in precedenza. E dei risultati delle loro ricerche la geografia, almeno in parte, si è servita.

Di fatto se, come si è cercato di illustrare nelle pagine precedenti, la storia del concetto di regione e del processo di regionalizzazione procede strettamente intrecciata a quella del pensiero geografico, difficilmente si sarebbe potuti arrivare a risultati diversi, perchè è la disciplina stessa per la quale "la regione è un concetto centrale" (P. Claval e E. Juillard, 1967, p. 8) che non ha risolto alcuni dei problemi teorici e metodologici con cui si sta confrontando e si è confrontata nel nostro secolo. E la prova maggiore di questa incompletezza e degli equivoci di cui essa è frutto si può facilmente ricavare solo che si pensi a come il pluralismo disciplinare di cui si parla oggi riproponga soluzioni compromissorie come quelle adottate dalla Commissione Whittlesey nel rapporto dedicato alla regione nell'ormai lontano 1954.

Di fronte alla necessità di dover optare tra due metodi di ricerca regionale improntati il primo ad un approccio rivolto a finalizzare tutta l'analisi geografica alla costruzione di un apparato di generalizzazioni, leggi, teorie che qualche anno più tardi sarebbe stato chiamato nomotetico, e il secondo allo studio della regione in termini di processo, evento ed oggetto individuale ed irripetibile (approccio idiografico o dell'eccezionalismo) il rapporto americano sosteneva - sia pure registrando posizioni difformi rispetto a questa soluzione - come entrambe le procedure avessero diritto di cittadinanza nella geografia regionale.

Un anno appena più tardi rispetto a questa salomonica soluzione - peraltro adottata senza adeguata giustificazione teoretica - sarebbe esplosa negli Stati Uniti, a partire dall'articolo di Schaefer contro l'"eccezionalismo" in geografia, quella rivoluzione metodologica e teoretica della disciplina destinate a far compiere alla geografia classica e tradizionale un giro di 360 gradi. Ma oggi, a parabola della nuova e delle nuove geografie che sembra conclusa e che in ogni caso ha alle spalle quarant'anni di riflessioni teoriche e di ricerche, tutti gli studi epistemologici e metodologici recenti consentono ancora una volta con una impostazione che è stata chiamata "pluralistica" della disciplina.

Lo riconosce un geografo come Paul Claval che, mediando tra Canada e Francia l'apparato metodologico e concettuale messo a punto dalla geografia negli ultimi quarant'anni, ha sempre tenuto una posizione equilibrata rispetto agli estremismi degli analisti e della geografia marxista. Ma lo riconoscono anche geografi statunitensi come Brian Berry e Peter Gould, che sono stati tra i padri fondatori e tra i più prolifici padri della *new geography*, ma che oggi, a proposito dei risultati di molte ricerche che utilizzano elaboratissimi e sofisticatissimi modelli analitici, sono costretti a parlare di spazzatura.

Lo esplicita anche, recentemente, il geografo israeliano Dov Nir che, dedicando un saggio alla istituzionalizzazione in geografia regionale della teoria dei sistemi, in cui la regione viene considerata appunto come sistema socio-ambientale, pur domandandosi se non si tratti di un "cul di sacco" parla di impostazione pluralistica della geografia, richiamando opinioni di altri noti geografi novatori come Olsson e Golledge, Couclelis o Racine che rappresentano le più diverse tendenze disciplinari.

Epistemologicamente, sostiene Dov Nir, la geografia è considerata oggi una scienza dello spazio nel senso di disciplina che analizza i fatti di distribuzione e di interazione spaziale e nello stesso tempo una disciplina "sintetica", finalizzata all'esame delle "strutture territoriali" tra cui la regione occupa appunto un ruolo primario. E metodologicamente si dà oggi cittadinanza sia all'approccio deduttivistico e teorizzante che a quello induttivo e generalizzante e, nell'ambito di quest'ultimo, all'impostazione nomotetica, che imparenta la geografia alle altre scienze umane, e a quella idiografica che fa di essa una specie di storiografia.

Chi scrive è peraltro convinto che - a differenza del caso della storiografia in cui il rapporto conflittuale con le scienze umane per quel che riguarda il metodo è avvenuto a carico di una disciplina con una lunga tradizione di ricerca alle spalle e spesso illuminata da una maggiore consapevolezza teoretica e metodologica, la geografia abbia invece sofferto di un dissidio mai risolto e interno alla disciplina tra geografia re-

gionale e metodo idiografico del possibilismo vidaliano o del situazionismo alla Pierre George da una parte e geografia generale, approccio no-motetico e analisi quantitativa dall'altra.

In questo senso, benchè il primo approccio avesse avuto cittadinanza con Vidal de la Blache e avesse trovato sul proprio percorso la personalità e l'opera di studiosi come Lucien Febvre, André Siegfried, Albert Demangeon, Roger Dion e Paul Deffontaines, per non citare che i maggiori, esso aveva dovuto confrontarsi fin da principio con l'impostazione generalizzante e con la preoccupazione "scientifica" dello stesso maestro. E quando Maurice Le Lannou, trent'anni dopo la morte del Vidal, denuncerà esplicitamente il carattere preliminare della cosiddetta geografia umana generale additando nella geografia regionale e nel suo metodo possibilistico il carattere peculiare della ricerca geografica, il suo manifesto uscirà troppo tardi, senza quel sufficiente approfondimento teoretico nel campo della filosofia della scienza e della conoscenza che avrebbe potuto affinare le sue argomentazioni. E uscirà alla vigilia della rivoluzione geografica di metà secolo destinata a proporre come unico percorso quello sistematico, improntato ai postulati e alle regole del rinnovato positivismo.

Per queste vicende, la geografia resta ossessionata dalla preoccupazione di essere una scienza, lasciando irrisolti la maggior parte dei conflitti concettuali che sono sfociati oggi nella stessa posizione compromissoria e salomonica del rapporto Whittlesey con la proposta di scienza pluralistica e l'adozione di un "metodo ombrello", buono a tutto, come quello che si richiama alla teoria dei sistemi.

Tra le carenze da denunciare anche sotto forma di studi ed indagini che una volta compiuti consentiranno al concetto di regione di disporre di approfondimenti strategici, alcuni mi sembrano i più rilevanti. Se un'ampia letteratura scientifica, a partire dai saggi di Harvey e di Lefebvre, mette oggi a disposizione dello studioso importanti contributi di approfondimento del concetto di spazio geografico e se di esso è stata indagata la natura in chiave economica, sociologica e psicologica (e almeno in parte anche politologica), come si è visto nelle pagine precedenti, resta ancora da esplorare la conoscenza dei modi in cui esso entra in quel processo di stabilizzazione geografica del dinamismo e della mobilità degli uomini sul globo che resta alla base, come aveva capito Jean Gottmann, dei processi di sedentarizzazione, oggi particolarmente interessanti con riferimento agli emigrati, di territorializzazione, di appropriazione personale e collettiva e di identificazione che è ormai considerato, sia pure a livello spesso intuitivo, all'origine del processo di regionalizzazione stessa.

In particolare, e questo vale sia per gli approfondimenti di tipo analitico che per quelli di carattere storiografico, minore attenzione hanno ricevuto l'esame della integrazione dello spazio geografico nella dimensione comunitaria o "globale", il rapporto di essa con la dimensione politica del potere, e il rapporto della prima e della seconda con le altre dimensioni dell'articolazione spaziale: la dimensione funzionale o sociale ed economica e la dimensione emotiva della soggettività, del simbolismo, della memoria storica.

Trascurati sono stati anche i rapporti tra le varie scale della regionalizzazione e il rapporto della regionalizzazione di livello inferiore a quella statale con gli antecedenti storici, mentre scarsa attenzione lo studio di tutte queste dimensioni e di questi rapporti ha ricevuto nell'esame concreto delle diverse e specifiche situazioni geografiche. Basti dire che le opere dedicate ai grandi processi di trasformazione politica del mondo si contano sulle dita di una mano e che importanti studi come quelli di Albert Demangeon, di André Siegfried e, più vicini a noi, di Le Lannou e di Pierre George sull'Europa non sono noti fuori del campo degli specialisti, mentre nessun'opera geografica ha trattato globalmente del processo di decolonizzazione, della riduzione delle distanze dopo la rivoluzione delle comunicazioni e dell'economia, della costituzione e del crollo di grandi imperi come quello sovietico.

Alla conoscenza di questa dimensione del processo non è infatti mancato l'approfondimento degli studiosi dei processi percettivi individuali e collettivi, non è mancato quello degli studiosi dell'uso del suolo come risultato di processi insediativi di natura ecologico-competitiva alla Darwin o afferenti alla dialettica delle classi nella visione ideologica marxista, e così via.

È mancato invece quello di carattere più squisitamente politologico e storico che avrebbe potuto integrare quello sociologico relativo alle comunità e alle cosiddette organizzazioni secondarie per integrare finalmente il concetto di regione geografica che più si avvicina ai concetti di nazione e di comunità con gli apporti dell'esperienza scientifica di questa discipline contigue.

La giustificazione di tutte queste carenze non va trovata solo nello scarso interesse per il processo di regionalizzazione come processo di territorializzazione o nella difficoltà di integrare tutti gli apporti delle nuove dimensioni della geografia come scienza analitica e come scienza sociale in un modello unitario. Credo si debba anche lamentare, con Yves Lacoste, che, dopo Vidal, la geografia regionale abbia trascurato la dimensione nazionale o degli stati-nazione, che è quella in cui più da vicino è possibile approfondire l'appropriazione umana di uno spazio-ter-

ritorio in termini di ambito insediativo, risorsa, campo di interesse, punto di riferimento, luogo di accumulazione di valori e di memoria storica di una comunità consolidata e di un gruppo umano identificato. E nello stesso tempo come luogo specifico del rapporto delle comunità nazionali con le articolazioni politiche dello spazio, come luogo delle relazioni con le dimensioni regionali di scala superiore e fino a quella globale e con le dimensioni regionali di scala inferiore.

La geografia si è concentrata invece sul concetto di regione intermedia o di spazio locale, sia perchè questa scala difficilmente poneva problemi di contiguità disciplinare con problematiche che tradizionalmente entrano nel campo di interesse della storia e della politologia e della sociologia, sia perchè, come denunciava André Meynier, è questo il livello in cui più da vicino si potevano cogliere quelle relazioni uomo-natura che hanno continuato ad ossessionare i geografi anche soltanto come confine nei confronti delle altre scienze e specialmente di quelle umane.

Di fatto, questa scelta ha così allontanato dalla ricerca geografica la necessità di approfondire le relazioni con il ruolo della politica e le sue implicazioni con le nazioni e le comunità globali nel caso della regione-nazione. Alla scala della regione intermedia e della vita locale, la relazione con la politica appare secondaria e così quella con la dimensione globale della vita comunitaria non nazionale. Ma questo ha comportato necessariamente il mancato approfondimento del ruolo giocato dallo spazio sia nel processo di formazione delle nazioni che in quello di costituzione delle unità politiche di diverso livello.

A scala sub-nazionale inoltre si è trascurato l'approfondimento dei modi della continuità storica tra raggruppamenti e ambiti della vita locale attuale e raggruppamenti e ambiti politici, comunitari, funzionali ed emotivi ereditati dal passato lungo le linee di una continuità storica che resta efficace sotto diversi aspetti. Il caso è quello dell'Irlanda o dei Paesi Baschi, ma anche quello del Tirolo del Sud-Alto Adige o della Slovenia, della Scozia e del Galles, per stare sempre in Europa, nazionalità successivamente inglobate in unità politiche maggiori che hanno conservato una forte identità. Oppure è quello di regioni dove questa identità si è smarrita, ma è stata poi politicamente giocata per rivendicazioni di natura economica in regioni politicamente integrate in stati e comunità maggiori, ma economicamente in ritardo; o ancora quello dove, come nei casi che stanno emergendo numerosi dal crollo dell'Unione Sovietica, nazionalità e regionalità soprafatte dalla stato ideologico siano sopravvissute e riemergano dopo con forza perfino maggiore, anche nel caso in cui non abbiano mai avuto un riscontro politico istituzionale. E del resto è questo spesso il caso dei paesi emersi dal processo di decoloniz-

zazione dove, dentro agli stati spesso ereditati dal colonialismo, sopravvivono e hanno spesso vita molto efficace raggruppamenti ed articolazioni etnico e socio-spaziali che appartenevano alla struttura culturale del mondo tradizionale pre-coloniale.

Un vasto campo da arare si apre davanti ad una geografia capace di ritrovare una unità meno fittizia e compromissoria di quella del pluralismo, tanto più vasto ed interessante quanto più sembra verosimile l'ipotesi che una intrinseca contraddizione sia venuta instaurandosi ai nostri giorni tra la domanda di ampliamento della estensione territoriale delle articolazioni che sono finalizzate al raggiungimento di obiettivi di natura settoriale, come sono prima di tutto quelli economici (i cui tempi di realizzazione sono oltretutto assai rapidi), e la domanda di aggregazione socio-territoriale di natura comunitaria o nazionale protesa al raggiungimento di "obiettivi globali", con la formazione di legami che tendono a perpetuarsi nel tempo.

Questo dell'articolazione dell'umanità in gruppi, comunità, nazioni, con implicazioni geografico-territoriali e conflitti con le altre forme di articolazione politica, economica e sociale dello spazio terrestre non sembra aver perso di rilievo ai giorni nostri. Nonostante la tendenza all'uniformizzazione culturale e alla fungibilità dello spazio, che pure sono innegabili, la compartimentazione geografica continua e si è forse perfino intensificata, se è vero che, come sostiene Jean Gottmann, le vere divisioni della geografia sono negli spiriti prima di essere nelle strutture e negli eventi.

## BIBLIOGRAFIA

### A

- E.A. Ackerman, "Where is a Research Frontier?", in *Annals, Association American Geographers*, 1963, 53, pp. 429 - 440.
- S. Amin, *L'accumulation à l'échelle mondiale*, IFAN, Dakar, 1970, Anderson 1973.

### B

- G. Bachelard, *La poétique de l'espace*, PUF, Paris, 1957.
- A. Bagnasco, *Le Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- A. Bailly et Al., *I concetti della geografia*, Patron, Bologna, 1989, trad. ital. a cura di P. Dagradi.
- A. Bailly, "La geografia delle rappresentazioni: spazi percepiti e spazi vissuti", in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia*, Patron, Bologna, 1989, pp. 175 - 183.
- A. Bailly, *La géographie du bien-être*, PUF, Paris, 1981.
- A. Bailly, *Les concepts de la géographie humaine*, Masson, Paris, 1984 (ed. ital. 1989, Patron, Bologna, a cura di P. Dagradi).
- A. Bailly e A. Reymond, C. Raffestin, "Le concepts de paysage", in *L'Espace géographique*, 1980, 4, pp. 277 - 286.
- M. Bassand, "L'identité régionale, un concept-carrefour", in *L'identité régionale*, Programme national de Recherche: "Problèmes régionaux" du Fond National Suisse, St. Saphorin, Georgi, 1981.
- H. Beguin, "Analisi quantitativa", in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia umana*, Patron, Bologna, 1989, pp. 217 - 230.
- H. Beguin, "An axiomatic Approach to geographical Space", in *Geographical Analysis*, 1979, 4, pp. 325 - 341.
- R.J.L. Berry, "DIDO Analysis - GIGO or Pattern Recognition"? in *Perspectives in Geography*, 1971, 1, North Ill. University, pp. 105 - 131.
- V. L. Bertalanffy, *General System Theory*, Penguin, London, 1971.
- V. L. Bertalanffy, "An Outline of General Systems Theory, in *British Journal Phil. Scie.*, 1951, pp. 134 - 165.
- R. Blanchard, *Grenoble, étude de géographie urbaine*, Colin, Paris, 1912.
- M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Institut pour l'étude comparée des civilisations, Oslo, 1931.
- P. Bonora, *Regionalità*, Angeli, Milano, 1984.
- J. Brunhes, *Géographie humaine de la France*, Paris, 1931, Bucher 1827.
- J. Brunhes, *La géographie humaine*, Paris, 1910.

- A.L. Bucher, *Von den Hindernissen, welche der Einfuehrung eines bes-  
seren Ganges beym Vortrsage dee Erdkunde auf Schulen im Wege  
stehen*, Coeslin, 1827.
- W.W. Bunge, "Locations are not unique", in *Annals, Association American  
Geographers*, 56, 1966, pp. 375 - 378.
- W.W. Bunge, *Theoretical Geography*, Univers. of Washington, 1960.
- I. Burton, "The Quantitative Revolution and Theoretical Geography", in  
*Canadian Geographer*, 1963, 7, pp. 151 - 162.
- A. Buttimer, E. Relph e Y-Fu Tuan, "Commentary: Humanism, Phenomenology and Geography", in *Annals, Association American Geographers*, 1977, 67, pp. 177 - 183.

## C

- H. Carter, *The Study of Urban Geography*, Arnold, London, 1972.
- M. Castells, *La question urbaine*, Maspero, Paris, 1972.
- P. Chabot, "L'armature urbaine en géographie régionale", *Urbanisme et  
Architecture - Etudes écrites et publiées en l'honneur de Pierre La-  
vedan*, Paris, 1954, pp. 61 - 74.
- P. Chabot, "La valeur scientifique de la géographie régionale, in *Comptes rendues*, Congrès Internationale de Geographie, Washington, 1952, pp. 570 - 574.
- P. Chabot, *Les Villes*, Colin, Paris, 1948.
- P. Chabot, "Les zones d'influence d'une ville", in *Comptes Rendues*, Congrès Intern. de Géographie de Paris, 1931, III, pp. 432 - 437.
- G.P. Chapman, *Human and Environmental Systems: a Geographer's Ap-  
praisal*, London, 1974.
- A. Cholley, *Guide de l'étudiante en Géographie*, Paris, 1942.
- R.J. Chorley e P. Haggett, eds., *Models in Geography*, London, 1967.
- R.J. Chorley e P. Haggett, eds., *Frontiers in geographical Teaching*, London, 1965.
- W. Christaller, *Die Zentralen Orte Suddeuschlands*, Fischer, Jena, 1933.
- P. Claval, "La diversità della geografia. Debolezza o vantaggio?", in G. Corna-Pellegrini ed., *Varietà delle geografie, limiti e forza della disciplina*, Unicopli, Milano, 1990.
- P. Claval, "Le marxisme et l'espace", in *L'Espace Géographique*, 1989, 3, pp. 85 - 93.
- P. Claval, *Géographie humaine et économique contemporaine*, PUF, Paris, 1984.
- P. Claval, "Préface", in P. Vidal de la Blache, *Tableau de la Géographie de la France*, Tallandier - Hachette, Paris, 1979, I - XXII (edizione anastatica).

- P. Claval, *Principes de géographie sociales*, Litec, Paris, 1977.
- P. Claval, "La signification de l'oeuvre de Vidal de la Blache", in P. Claval e J-P. Nardy, *Pour le cinquantenaire de la mort de Paul Vidal de la Blache*, Les Belles Lettres, Paris, 1968, pp. 93 - 104.
- P. Claval, *Régions, nations, grandes espaces*, Génin, Paris, 1968 b.
- P. Claval, *Essai sur l'évolution de la géographie humaine*, Les Belles-Lettres, Paris, 1964.
- P. Claval, e J-P. Nardy, *Pour le cinquantenaire de la mort de Paul Vidal de la Blache*, Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 93, Les Belles-Lettres, Paris, 1968.
- P. Claval, e E. Juillard, *Région et régionalisation dans la géographie française et dans d'autres science sociales*, Bibliographie Analytique, Dalloz, Paris, 1967.
- A. Cliff e J. Ord, *Spatial Autocorrelation*, Pion, London, 1973.
- W.J. Coffey, *Geography - Toward a General Spatial Systems Approach*, Methuen, London, 1981.
- G. Corna-Pellegrini, *Varietà delle geografie, limiti e forza della disciplina*, Unicopli, Milano, 1990.
- K. Cox, *Conflict, Power and Politics in the City*, MacGraw-Hill, New York, 1973.
- M. Crozier e E. Friedberg, *L'acteur et le système*, Seuil, Paris, 1977.
- G. Cundari, *Geografia regionale - Itinerari teorici e percorsi applicativi*, Angeli, Milano, 1990.

## D

- W.M. Davis, "The Principles of geographical Description", in *Annals, Association American Geographers*, 1915, 5, pp. 61 - 105.
- W.M. Davis, *Geographical essays*, Ginn and Co., Boston, 1909.
- R. de Koninck, "La geografia critica", in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia umana*, Patron, Bologna, pp. 159 - 173
- A. De Lapparent, *Géologie en chemin de fer. Description géologique du Bassin parisien et des régions adjacentes*, Paris, 1888.
- A. Demangeon, *Problèmes de géographie humaine*, Paris, 1942.
- A. Demangeon, "L'habitation rurale en France - essais de classification des principaux types", in *Annales de Géographie*, 1920, pp. 352 - 375.
- A. Demangeon, *La plaine picarde: Picardie, Artois, Cambrésis, Beauvaisis - Etudes de géographie sur la craie du nord de la France*, Colin, Paris, 1905.
- E. De Martonne, *Traité de géographie physique*, Paris, 1921.
- E. De Martonne, *Les régions géographiques de la France*, Colin, Paris, 1920.

- G. Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- P. Denis, *L'Amérique du Sud*, Colin, Paris, 1929.
- M. Derruau, *Précis de géographie humaine*, Paris, 1961.
- R.E. Dickinson, *The Makers of Modern Geography*, London, 1969.
- R.E. Dickinson, *City Region and Regionalism - A geographical Contribution to Human Ecology*, Kegan Trench e Tuilner, London, 1947.
- R. Dion, *Le Val de Loire - étude de géographie régionale*, Tours, 1934.
- C. Dixon e B. Leach, *Sampling Methods for Geographical Research*, Catmong "Geoabstracts", 17, Norwich, 1977.
- E. Dumolard, *Le concept de région, ambiguïtés, paradoxes ou contradictions?* Travaux de Géographie de Reims, 41-42, 1980.
- E. Dumolard, *L'espace différencié*, Economica, Paris, 1980 b.
- E. Durkheim, in: *Année sociologique*, 1898-99.

## F

- L. Febvre, *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'Histoire*, Editions Albin Michel, Paris, 1922.
- T. Flory, *Le mouvement régionaliste - sources et développement*, Travaux et recherches de la faculté de Droit et des Sciences économiques de Paris, Sciences Politiques, 6, PUF, Paris, 1966.
- M. Foucault, *Histoire de la sexualité. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976 Fremont 1976.
- A. Fremont, *La région, espace vécu*, PUF, Paris, 1976 (trad. ital. 1976, Angeli, Milano).

## G

- S. Gale e G. Olsson, eds., *Philosophy in Geography*, Dordrecht, 1979.
- L. Gallois, *Régions naturelles et noms de pays*, Colin, Paris, 1908.
- P. George, "La géographie, histoire profonde; à la recherche d'une notion globale de l'Espace", in *Annales de Géographie*, 1981, pp. 203 - 210.
- P. George, *Sociologie et géographie*, PUF, Paris, 1966.
- P. George, "L'aspect géographique de la division régionale", in *Colloque de Lyon, rapports et compte-rendu*, Fondation nationale des Sciences Politiques, Lyon, 1963.
- P. George e R. Guglielmo, B. Kayser, Y. Lacoste, *La géographie active*, PUF, Paris 1964 Gerland 1887.
- P. George, *La politique des Etats et leur géographie*, Colin, Paris, 1952.
- P. George, "De la méthode d'analyse en géographie humaine", in *Annales de Géographie*, 1947, pp. 1 - 12.

- Y.M. Goblet, *La formation des régions*, Paris, 1942.
- J. Gottmann, ed., *Center and Periphery*, Sage, Beverly Hills, 1980.
- P. Gould, *Il mondo nelle tue mani, Introduzione alla nuova geografia*, Angeli, Milano, 1988.
- P. Gould, *Geographer at Work*, London, 1985.
- P. Gould, "The New Geography: where the Action is", in *Harper's Magazine*, 1968.
- P. Gourou, *Pour une géographie humaine*, Flammarion, Paris, 1971.
- P. Gourou, *Les Pays Tropicaux*, PUF, Paris, 1947.
- D. Gregory, *Ideology, Science and Human Geography*, London, 1978.
- M.G. Grillotti Di Giacomo, *La regione della geografia - verso la cultura del territorio*, Milano, Angeli, 1991.
- L. Guelke, "Idealism", in M.E. Harvey e B.P. Holley, eds., *Themes in Geographical Thought*, 1981, pp. 137 - 147.
- L. Guelke, "An Idealist Alternative in Human Geography", in *Annals Association American Geographers*, 1974, 64, pp. 193 - 202.

## H

- J. Habermas, *La technique et la science comme idéologie*, Denoel Gonthier, Paris, 1973.
- T. Haegerstrand, *The propagation of Innovations Waves*, Lund Studies in geography, Gleerup, Lund, 1952.
- P. Haggett e R.J. Chorley, eds., *Models in Geography*, London, 1967.
- E. Hall, *The hidden Dimension*, Doubleday, New York, 1966.
- C. Harris, "The historical Mind and the practice of Geography", in D. Ley e M.D. Samuels, eds., *Humanistic Geography, Prospect and Problems*, Cromm-Helm, London, 1978, pp. 123 - 137.
- R. Hartshorne, *Perspective on Nature of Geography*, Chicago, 1959.
- R. Hartshorne, *The Nature of Geography, A critical Survey of current Thought in the Light of the Past*, Annals of the Association of American Geographers, XXIX, 3 - 4, 1939.
- D. Harvey, *Social Justice and the City*, Arnold, London, 1973.
- D. Harvey, *Explanation in Geography*, London, 1969.
- D. Harvey e B.P. Holly, eds., *Themes in Geographical Thought*, London, 1981.
- A. Hettner, *Die Geographie, ihre Geschichte, ihr Wesen und ihre Methoden*, Breslau, 1927.
- M.R. Hill, "Positivism: a 'hidden' Philosophy in Geography", in M.E. Harvey e B.P. Holly, eds., *Themes in Geographical Thought*, London, 1981, pp. 38 - 60.
- R. Hugget, *System Analysis in Geography*, Clarendon, Oxford, 1980.

## I

H. Isnard, "Pour une géographie 'empiriste'", in *Annales de Géographie*, 1978, pp. 513 - 517.

## J

P. E. James, "Towards a Further Understanding of the Regional Concept", in *Annals, Association American Geographers*, 1952, 42, pp. 195 - 222.

R.J. Johnston e P.J. Taylor, eds., *A World in Crisis? Geographical Perspectives*, Basil Blackwell, Oxford, 1986.

E. Jones, "The Paradigm Cycle", in *Area*, 1985, 17, p. 169.

E. Jones, "On the specific nature of Space", in *Geoforum*, 1984, pp. 5 - 9.

E. Juillard, *La région - contribution à une géographie générale des espaces régionaux*, Paris, 1974.

E. Juillard, "La région, essai de définition", in *Annales de Géographie*, 1962, pp. 483 - 499.

E. Juillard, "L'aménagement régional", in *Actes du Colloque de géographie appliquée*, Strasbourg, 1962, pp. 117 - 129.

E. Juillard e P. Claval, *Régions et régionalisation dans la géographie française et dans d'autres sciences sociales - bibliographie analytique*, Dalloz, Paris, 1967.

## K

B. Kayser, A. Boudou e R. Perrin, "Espaces périphériques ou systèmes spatiaux et structures régionales", in *Espace et sociétés*, 1964, 12.

P. Knox e J. Agnew, *The geography of the World Economy*, Arnold, London, 1988.

W.M. Kollmergen, "Crucial Deficiencies of regionalism", in *American Econ. Review: Papers and Proceedings*, 1945, 35, pp. 377 - 389.

## L

J. Labasse, *L'organisation de l'espace - Eléments de géographie volontaire*, Hermann, Lyon, 1966.

J. Labasse, *Les capitaux et la région*, Lyon, 1955.

Y. Lacoste, *La géographie, ça sert, d'abord à faire la guerre*, Maspero, Paris, 1976.

Y. Lacoste, "La geografia", in F. Chatelet (a cura di), *La filosofia delle scienze sociali (dal 1860 ai nostri giorni)*, *Storia della Filosofia*, Rizzoli, Milano, 1975, VII, pp. 161 - 201 (orig. Hachette, Paris, 1973) (73).

- Y. Lacoste, *Géographie du sous-développement*, PUF, Paris, 1965.
- J. Laponce, "The city center as conflictual space in the bilingual city: the case of Montreal", in J. Gottmann (ed.), *Center and Periphery*, Sage, Beverly Hills, 1980, pp. 149 - 162.
- J. Laponce, "Temps, espace et politique", in *Informations sur les sciences sociales*, Paris, 1975, 14, 3-4.
- H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Editions Anthropos, Paris, 1974.
- M. Le Lannou, *Europe terre promise*, Editions du Seuil, Paris, 1977 (trad. ital. 1979, Minerva, Bergamo).
- M. Le Lannou, *La géographie humaine*, Flammarion, Paris, 1949.
- D. Lowenthal e M.J. Bowden, eds., *Geographies of the Mind*, New York, 1976.
- N. Luhmann, *Macht*, Enke Verlag, Stoccarda, 1975.

## M

- M.P. Mackinder, "The Geographical Pivot of History", in *Geographical Journal*, 1904, 3, pp. 421 - 437.
- M. Mauss, *L'année sociologique*, 1953-54, p. 20.
- A. Meynier, *Histoire de la pensée géographique en France*, PUF, Paris, 1969.
- A. Moles e E. Rohmer, *Psychologie de l'espace*, Castermann, Paris, 1972.
- R.P. Moss, "On Geography as Science", in *Geoforum*, 1979, 10, pp. 223 - 233.
- C. Muscarà, *Una regione per il programma*, Marsilio, Padova, 1968.

## N

- D. Nir, *Region as a Socio-environmental System*, Kluwer Academic Publisher, The GeoJournal Library, Dordrecht, 1990.
- H. Noon, "Regioni, Nazioni", in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia umana*, Patron, Bologna, 1989, pp. 67 - 84.

## P

- C. von Paasen, "The Philosophy of Geography": from Vidal to Haegestrand, in A. Pred, ed., *Space and Time in Geography*, Lund Studies in Geography, Human Geography, Lund, 1981, 48, pp. 17 - 29.
- R. Peet, ed., *Radical Geography: Alternative Viewpoint on Contemporary Social Issue*, London, 1977.
- J. Piaget, *Logique et connaissance scientifique*, Gallimard, Paris, 1967.

- J. Piaget e B. Inhelder, *La représentation de l'espace chez l'enfant*, PUF, Paris, 1947.
- J.L. Piveteau, "La région entre le regard nomothétique et le regard idiographique", in *Espaces et Sociétés*, 1983.
- D.C.D. Pocock, "La geografia umanistica", in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia*, Patron, Bologna, 1989, pp. 186 - 190.

## Q

- M. Quaini, *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

## R

- J.B. Racine e M. Cosinschi, "Geografia ed ecologia urbana", in A.S. Bailly et Al., *I concetti della geografia umana*, a cura di P. Dagradi, Patron, Bologna, 1989, (ed. originale 1984), pp. 109 -127.
- C. Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*, Litec, Paris, 1980 (trad. ital. Unicopli, Milano, 1983).
- C. Raffestin, "Peut-on parler de codes dans les sciences humaines et particulièrement en géographie?", in *L'Espace géographique*, 1976, pp. 183 - 188.
- C. Raffestin e A. Turco, "Spazio e potere", in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia umana*, Patron, Bologna, 1989, pp. 57 - 64.
- C. Raffestin e A. Turco, "Epistemologia della geografia umana", in A. Bailly et Al., *I concetti della geografia umana*, Patron, Bologna, 1989, pp. 15 - 25.
- F. Ratzel, *Politische Geographie*, Oldenburg, Munich e Leipzig, 1897.
- F. Ratzel, *Die Anthropogeographie*, Stuttgart, 1 Teil 1882-89 e 2 Teil 1891-912.
- E. Relph, "Phenomenology" in M.E.K Harvey e B.P. Holly, eds., *Themes in Geographical Thought*, 1981, pp. 99-114.
- E. Relph, "Humanism, Phenomenology and Geography", in *Annals Association American Geographers*, 1977, 67, pp. 177 - 183.
- E. Relph, *Place and Placeness*, Pion, London, 1976.
- E. Relph, Y-Fu Tuan, A. Buttimer, "Commentary: Humanism, Phenomenology and Geography", in *Annals Association American Geographers*, 1977, 67, pp. 177 - 183.
- A. Reynaud, *La géographie science sociale*, Travaux de l'Institut de Géographie de Reims, 1982, 49-50.
- A. Reynaud, *Société, espace et justice*, PUF, Paris, 1981 (ed. ital. Unicopli, 1984).
- F. v. Richthofen, *Aufgaben und Methoden der heutigen Geographie*, Akad. Antrittsrede, Leipzig, 1883.

- M. Rioux, *Essai de sociologie critique*, Hurtebise, Montreal, 1978.
- M. Rioux, *La technique et la science comme idéologie*, Denoel Gouthier, Paris, 1973.
- M. Rochefort, *L'organisation urbaine de l'Alsace*, Les Belles-Lettres, Paris, 1960.
- A. Rogers, *Statistical Analysis of Spatial Dispersion*, Pion, London, 1974.

## S

- J. Sachs, *Stratégies de l'eco-développement*, Edit. Economie et Humanisme, Paris, 1980.
- R.D. Sack, "Human Territoriality: A Theory", in *Annals, Association American Geographers*, 1983, 1.
- F.K. Schaefer, "Exceptionalism in Geography: a Methodological Examination", in *Annals of Association American Geographers*, 43, pp. 226 - 249, 1953.
- E.C. Semple, *Influences on Geographical Environment*, New York, 1911.
- M.S. Samuels, "On Existential Geography", in M.E. Harvey e B.P. Holly, eds., *Themes in Geographical Thought*, 1981, pp. 115 - 132.
- F.K.Schaefer, "Exceptionalism in Geography: a Methological Examination", in *Annals Association American Geographers*, 1953, 43, pp. 226 - 249.
- J. Scheibling, "Débats et combats sur la crise de la géographie", in *La Pensée*, 1977, 194, pp. 41- 56.
- M. Sorre, *L'homme sur la terre - traité de géographie humaine*, Paris, 1961.
- M. Sorre, *Rencontres de la géographie et de la sociologie*, Marcel Rivière, Paris, 1957.
- M. Sorre, *Les fondements de la géographie humaine*, Colin, Paris, 1943 - 1953.
- D.R. Stoddard, "Organism and Ecosystem as Geographical Models", in R.J. Chorley e P. Haggett, *Models in Geography*, Methuen, Londres, 1967, pp. 511 - 548.
- D.R. Stoddard, "An Outline of General System Theory", in *British Journal of the Philosophy of Science*, 1951, I, pp. 134 -
- D.R. Stoddard, "The Theory of open Systems in Physics and Biology", in *Science*, 1950, III, pp. 23 - 29.

## T

- J.H. Thuenen (von), *Der isolierte Stadt in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationaloeconomie*, Perthes, Amburg, 1826.

- R. Thomas e R. Huggett, *Modelling in Geography: a Mathematical Approach*, Harper and Row, London, 1980.
- U. Toschi, *La città*, UTET, Torino, 1964.
- C. Tricot, "L'axiomatique en mathématique", in *Géopoint*, Avignone-Ginevra-Losanna, Groupe Dupont, 1980, pp. 22 - 30 1980.
- C. Troll, "Die geographische Landschaft und ihre Erforschung", in *Studium Generale*, 1950, pp. 163 - 181.
- Y-Fu Tuan, *Space and Place*, Arnold, London, 1977.
- Y-Fu Tuan, *Topofilia*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1974 Turne 1932.

## U

- E. Ullman, "Geography ad Spatial Interaction", in *International Linkages, proceedings of the Western Committee on Regional Economic Analysis*, 1954, pp. 63 - 71.

## V

- V. Vagaggini, *Le nuove geografie. Logica, teoria e metodi della geografia contemporanea*, Hérodote, Genova-Ivrea, 1982
- C. Vallaux, *Les sciences géographiques*, Alcan, Paris, 1925.
- A. Vallega, "Geografia tra epistemologia interna ed esterna - alla ricerca di legittimazione", in *Rivista Geografica Italiana*, 1990, 97, pp. 167 - 184.
- A. Vallega, *Geografia regionale*, Patron, Bologna, 1984.
- A. Vallega, *Regione e territorio*, Mursia Milano, 1976.
- R.B. Vance, "The Concept of the Region", in *Social Forces*, 1929, 8, pp. 208 - 218.
- C. Vattimo, "Dialettica, differenza, pensiero debole", in G. Vattimo e P. A. Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, 1983.
- P. Vidal de la Blache, *Tableau de la Géographie de la France*, edizione anastatica a cura di P. Claval, Librairie Jules Tallandier, Paris, 1979.
- P. Vidal de la Blache, *Principes de Géographie Humaine*, Colin, Paris, 1921.
- P. Vidal de la Blache, *La France de l'Est*, Colin, Paris, 1917.
- P. Vidal de la Blache, "Les genres de vie dans la géographie humaine", in *Annales de Géographie*, 1911, 111 - 112, pp. 193 - 212 e 289 - 304.
- P. Vidal de la Blache, *Tableau de la Géographie de la France*, Hachette, paris, 1903.
- P. Vidal de la Blache, "Introduction", in P. Vidal de la Blache e P. Camena d'Almeida, *La France*, Colin, Paris, 1897.
- P. Vidal de la Blache, *Atlas générale historique et géographique*, Colin, Paris, 1894.

P. Vidal de la Blache, *Marco Polo. Son temps et ses voyages*, Hachette, Paris, 1890.

P. Vidal de la Blache, "Des divisions fondamentales du sol français", in *Bulletin Littéraire*, 1888-89, 2, pp. 1-7 e 49-57.

## W

H. Wagner, "Bericht ueber die Entwicklung der Methodik und des Studium der Erdkunde (1885 - 1888)" in *Geographische Jahrbuch*, 1890, 12, pp. 418 - 444.

D. Whittlesey, "The regional concept and the regional Method", in P.E. James, C.F. Jones, J.K. Wright, eds., *American Geography - Inventory and Prospect*, Syracuse, 1954.

A.G. Wilson, *Geography and the Environment - System analytical Methods*, John Wiley, New York, 1981.

A.G. Wilson, *Catastrophe Theory and Bifurcation: Applications to Urban and Regional Systems*, Croom Helm, London, 1981 b.

A.G. Wilson, *Urban and Regional Models in Geography and Planning*, Wiley, New York, 1974.

A.G. Wilson, *Entropy in Urban and regional Modelling*, Pion, London, 1970.

A. Woodcock e M. Davis, *Catastrophe Theory*, Penguin Books, London, 1980.

E.A. Wrigley, "Changes in the Philosophy of Geography", in R.J. Chorley e P. Haggett, *Frontiers in Geographical Teaching*, Methuen, Londres, 1965, p. 379.

## Z

W. Zelinsky, *The cultural Geography of the United States*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1973.

## SOMMARIO

Introduzione: concetto di regione e storia del pensiero geografico.....	”	3
1. Una concezione relativistica e strumentale: la regione del rapporto Whittlesey .....	”	9
2. Per una tassonomia regionale: regione semplice, multipla e totale, regione uniforme e regione nodale.....	”	11
3. La “compagine” o regione della geografia umana.....	”	13
4. Gli imperativi del metodo scientifico e dell’approccio sistematico.....	”	15
5. Regione e geografia regionale prima di Vidal .....	”	19
6. La centralità epistemologica del concetto di regione nella geografia di Vidal .....	”	23
7. Dal concetto di personalità geografica alla scienza dei luoghi.....	”	26
8. Dalla novità epistemologica, alla novità metodologica .....	”	30
9. “Generi di vita” e “formazioni di densità”: i concetti chiave....	”	33
10. Dalle aree di civilizzazione ai “pays”: i quattro livelli della regionalizzazione vidaliana .....	”	36
11. Il ruolo della “circolazione” e l’interesse per le costruzioni complesse .....	”	39
12. Potenzialità e limiti del pensiero vidaliano .....	”	44
13. Il contributo della scuola di Vidal al concetto di regione .....	”	48
14. Dal geomorfologismo al ruralismo: la regione della scuola vidaliana .....	”	53
15. I due paradossi della geografia post-vidaliana.....	”	56
16. Gottmann e il processo di compartimentazione dello spazio..	”	61
17. Da Pierre George a Etienne Juillard.....	”	64
18. Dalla <i>new geography</i> alle nuove geografie.....	”	69

19. Gli approcci analitico ed assiomatico.....	” 72
20. La regione come sistema e l’approccio teoretico e metodologico della <i>new geography</i> come ginnastica dello spirito.....	” 75
21. Il concetto di regione delle nuove geografie .....	” 79
22. Regione come territorialità.....	” 81
23. Il percorso della geografia marxista e il suo contributo .....	” 86
24. L’apporto delle scienze dell’uomo: i concetti sociologici.....	” 90
25. L’apporto delle scienze dell’uomo: il contributo della psicologia .....	” 95
Conclusioni .....	” 100
Bibliografia .....	” 107

Stampa



Gennaio 2002